STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1835.

Arresto di Gallo

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO II. PARTE I.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1835.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

LIBRO VIII.

COSTANZO

(Questo regno comprende i libri 8, 9 e 10.)

Costanzo sposa Eusebia. Perseguita i partigiani di Magnenzio. Paolo il delatore. Sedizioni in Roma. Ribellione de' giudei. Invasioni degl' Isauri. Impresa de' Persi sull' Osroena. Scorrerie de' saraceni. Cattiva condotta di Gallo. Malvagità di Costantina. Spie di Gallo. Talasso procura in vano di raffrenarlo. Ritratto vantaggioso che alcuni autori fanno di Gallo. Storia di Aezio. Guerra contro gli Ale-

manni. Gli Alemanni chiedono la pace. Discorso di Costanzo a'soldati. Crudeltà di Gallo. Morte di Teofilo. Uccisione di Domiziano e di Monzio. Processo de' supposti congiurati. Ursicino forzato a presiedere al loro giudizio. Sono condannati a morte. Rovina di Gallo risoluta. Morte di Costantina. Gallo si determina a partire. È arrestato a Pettau. Morte di Gallo. Allegrezza della corte. Delatori. Pericolo di Ursicino e di Giuliano. Processo de'partigiani di Gallo. Punizione degli abitanti di Antiochia. Infelice convito di Africano. Guerra contro gli Alemanni. Congiura contro Silvano. Scoperta dell' impostura. Giudizio de' rei. Ribellione di Silvano. Ursicino è mandato contro Silvano. Finzione di Ursicino. Morte di Silvano. Allegrezza di Costanzo. Punizione degli amici di Silvano. Intrepidezza di Leonzio prefetto di Roma. Costanzo getta lo sguardo sopra Giuliano per crearlo Cesare. Studi di Giuliano. Si dà alla magia, e all' idolatria. Stato di Giuliano dopo la morte di Gallo. Giuliano in Atene. È richiamato a Milano. Comparisce alla corte. È nominato Cesare. Schiavitù di Giuliano nel palazzo. Parte per la Gallia. Nuovi raggiri degli Ariani. Esilio e morte di Paolo di C. P. Concilio d' Arles. Giunterie degli Ariani. Concilio di Milano. Esilio de' vescovi cattolici. Libertà de' vescovi contro Costanzo. Esilio di Liberio.

Mentre Magnenzio ritirato nelle Alpi (an. 353.) si lasciava dominare da una feroce malinconia, Costanzo, il quale aveva da alcuni anni perduto la prima moglie, aggiugneva all' allegrezza della sua vittoria quella di un secondo matrimonio. Sposò Eusebia, cui mandò a prendere a Tessalonica, dov' era nata. In quel viaggio tutta la magnificenza imperiale fece di se pomposa mostra. Eusebia era figlia di un consolare, di cui s' ignora il nome; si sa solamente che fu il primo della sua famiglia onorato del consolato. La madre, rimasta vedova nel fiore degli anni, aveva procurato di dare ad Eusebia una bella educazione: questa giovane a tutte le grazie della beltà che avea sortito dalla natura, aggiunse i vantaggi, che procura il sapere, quando cerca di nodrire lo spirito, piuttosto che di brillare e distinguersi. Era insinuante, accorta, persuasiva; qualità pericolose nella moglie di un sovrano, quando non sieno accoppiate con le virtù, che Giuliano attribuisce ad Eusebia. Questo principe, che da lei riconobbe la sua fortuna, e forse la vita, ne ha composto il panegirico, e vi esalta la purità de' costumi, la tenerezza conjugale, la rettitudine, e il carattere benefico e generoso. Le attribuisce anche a merito ciò che potrebbe

essere ugualmente argomento di biasimo; dice, che impiegava tutto il credito, che aveva presso il marito, per ottenere il perdono de' rei; e che non sì tosto si vide alla fonte de' favori, che gli versò abbondevolmente sopra i suoi parenti, e sopra gli amici della sua famiglia. Ma la nera gelosia, che le fece commettere i più orribili eccessi contro Elena, moglie di Giuliano medesimo, smentisce la maggior parte di questi elogi. Un autore più imparziale l'accusa di aver troppo dominato il marito, e di aver fatto torto alla riputazione di Costanzo per gl' intrighi delle donne, che la servivano, e ch' ebbero, del pari che lei, troppa ingerenza negli affari del governo. Conservò questo predominio finchè visse; e Costanzo per onorarla formò un nuovo distretto, cui nominò *Pietà*: termine che volge in latino il senso del nome greco *Eusebia*. Questa diocesi comprendeva la Bitinia: nè se ne parla più dopo la morte di Costanzo. Eusebio ed Ipazio, amendue fratelli di Eusebia, furono consoli nell' anno 359. Non si può non credere ch' ella fosse perfettamente d'accordo col marito per favorire l'Arianesimo; e s. Atanasio dice, che gli Ariani trovavano un forte appoggio nelle dame di corte. Questa principessa era altiera, e la sua alterezza fu un giorno aspramente ributtata da quella di Leonzio, ariano, vescovo di Tripoli in Lidia. Gli

Ariani s' erano radunati in concilio, e i vescovi facevano a gara per rendere all' imperatrice una specie di adorazione, ch' ella riceveva con fasto. Leonzio solo tralasciò di renderle questi omaggi, e non andò al palazzo. La principessa disgustata di sì manifesto dispregio, ne lo fa rimproverare; e gli offerisce di fabbricargli una chiesa grande, e di ricolmarlo di presenti, quando vada a farle visita. *Dite all'imperatrice*, rispose Leonzio, *che eseguendo ciò che le piace di promettere, nulla farebbe per me; tutti questi benefizj tornerebbero a vantaggio dell' anima sua. Se vuole ch' io la visiti, mi accolga co'riguardi che deve a'vescovi. Quando io entrerò si alzi tosto dal suo seggio, mi venga incontro, e s'inchini profondamente per ricevere la mia benedizione. Io poscia mi porrò a sedere, ed ella si rimarrà in piedi in un modesto contegno, fino a tanto ch'io le faccia cenno di assidersi. A tali condizioni andrò a visitarla; altrimenti ella non è nè tanto potente, nè tanto ricca, che possa indurmi a tradire la maestà del carattere episcopale*. All' udire un ceremoniale tanto nuovo, e prescritto con tanta arroganza, irritata l' imperatrice rompe in minacce, e per recarle ad effetto corre al marito; si duole amaramente dell' impertinenza del prelato, ed esige una pronta vendetta. Costanzo temeva assai più i

vescovi che la moglie, e non che soddisfarla, diede grandissime lodi a Leonzio, che ne meritava tanto poche quanto la principessa. L'imperatore si chiamò poscia offeso egli medesimo da questa asprezza, cui chiamava apostolica libertà. Un giorno che sedeva tra parecchi vescovi, e proponeva alcuni regolamenti ecclesiastici, nei quali s' ingeriva anche troppo, mentre gli altri prelati applaudivano a gara a tutte le sue parole, Leonzio osservava un profondo silenzio. Costanzo ghiotto di lodi, gliene domandò la cagione. *Mi meraviglio*, disse aspramente Leonzio, *che incaricato degli affari di guerra e del civile governo tu t' ingerisca a regolare la condotta de' vescovi sopra oggetti, che ad essi soli si competono.* Non ci volle di più per intimorire Costanzo a tale che non ebbe più ardimento di far lezioni a' vescovi ariani e si contentò di perseguitare i prelati cattolici. (*Jul. ad Ath. et or.* 3., *Amm. l.* 16. *c.* 10., *l.* 17. *c.* 7., *l.* 21. *c.* 6., *Ath. ad solit.*, *Zos. l.* 3., *Vict. epit. Suid.*)

L' imperatore non si trattenne che pochi giorni in Lione. Andò a passare il verno nella città di Arles, dove si fermò sino alla primavera dell' anno seguente. Diede quivi ai dieci di ottobre magnifici giuochi sul teatro e nel circo. Questo era il trentesimo anno dacchè era stato creato Cesare. Vedevasi finalmente

pacifico possessore di tutto l' impero. La prosperità versò in quell' anima debole quanto ha di veleno. Diventò superbo, vendicativo, crudele, e si dimenticò di aver perdonato a' suoi nimici. La prima vittima, che sagrificò alla sua collera, fu il conte Geronzio, il quale fu condannato ad un perpetuo esilio, dopo aver sofferto le più atroci torture. Solo a capriccio frenava talvolta Costanzo la sua vendetta: perdonò a Tiziano il più reo di tutti, e questa bizzarra clemenza diede motivo agli elogi dei suoi adulatori; ma fece perire parecchi innocenti, il che la storia non gli menerà mai buono. I delatori si posero tosto in movimento. Essere accusato era lo stesso ch' esser convinto. In preda ai sospetti, Costanzo non vedeva che attentati contro la sua persona. Caricavansi di catene, strascinavansi nelle prigioni personaggi distinti per le dignità civili e militari, o per la loro nobiltà; e sopra accuse destitute di prove, od anche sopra voci incerte senza accusatore, se ne confiscavano i beni, rilegavansi in isole diserte, e si condannavano a morte. Questi sospetti erano fomentati dagli adulatori di corte, che si recavano a vanto di esagerare i menomi falli, e denigrare le più indifferenti azioni. Rinfacciavano continuamente all' imperatore la sua troppa indulgenza; fingevano di tremare per la vita di lui; e le loro perfide e

micidiali lagrime inteuerendo il cuore del principe in loro favore, lo rendevano duro ed inflessibile verso tutti gli altri. Era costume di presentare all'imperatore le sentenze di condanna, e i principi più inesorabili le avevano talvolta rivocate; ma Costanzo non usò mai di tale moderazione verso i veri, o supposti partigiani di Magnenzio. Eusebia non osò mai chieder grazia per alcuno di loro; e questa implacabile severità, cui l'età suol raddolcire, cresceva in lui un giorno più che l'altro. (*Amm. t.* 14. *c* 5., *Zos. l.* 2., *Themist. or.* 6.)

Il più malvagio, e perciò il più accreditato di tutti gli adulatori, era Paolo segretario del principe. (*Amm. l.* 14. *c.* 6., *Liban. or.* 12. 19.) Era soprannomato la *Catena* per la sua perniciosa accortezza a connettere insieme le accuse, e farle l'una dall'altra discendere. Era eunuco, nato nella Spagna, abilissimo a discoprire, ed anche a supporre dei rei. Discorreva per le provincie, recando seco dovunque il terrore, e da ogni parte scagliando i dardi della calunnia. Gli accusati non sopravvivevano il più delle volte al processo; spiravano in mezzo ai martori sotto i colpi di correggie armate di palle di piombo. Con tal sembianza di zelo si era meritata la fiducia del principe, e le maledizioni di tutto l'impero. Mandato nella Gran-Brettagna per farvi esatta ricerca di

alcuni offiziali che aveano avuto parte alla congiura di Magnenzio, non si ristrinse all' esecuzione degli ordini ond' era incaricato. Costui era una belva, che si avventava a tutte le famiglie, senza distinguer innocente da reo. Altro più non si vedeva che catene e supplizj, ed ogni casa risonava di gemiti. Martino, che reggeva questa provincia, come vicario del prefetto delle Gallie, ne rimase commosso. Dopo avere indarno supplicato più volte l' implacabile commissario di far grazia almeno a quelli che non avevano alcuna colpa, lo minacciò di andar a portarne querela all' imperatore. Per isbrigarsi d' un testimone tanto importuno, Paolo attaccò lui medesimo ed intraprese di farlo caricare di catene, e condurre alla corte con parecchi altri offiziali. Martino, veggendo inevitabile la sua rovina se non preveniva quello scellerato, piomba sopra di lui colla spada alla mano; ma fallito il colpo la rivolge contra se medesimo, e se la immerge nel petto. La provincia lo pianse; ma Paolo coperto di sangue, e trionfante del successo de' suoi misfatti torna alla corte, traendosi dietro le sciagurate vittime delle sue calunnie: esse non trovarono che torture, e un padrone sordo alle grida dell' innocenza. Parecchi furono proscritti, altri mandati a confine, ed alcuni messi a morte.

Mali tanto funesti non eccitavano che segrete mormorazioni; ma la carestia del vino sollevò la plebaglia in Roma. Memmio Vitrasio Orfito era prefetto di questa città, dopo essere stato proconsole d' Africa. Egli era un uomo di spirito, e di buona stirpe, instruito negli affari, ma pochissimo nelle lettere; e questa ignoranza, che porta seco la rusticità fino nella più sublime fortuna, fu senza dubbio il principio dell' arroganza che gli si rinfaccia. Essendo pagano, fece fabbricare, o piuttosto restaurare un tempio di Apollo. Sua figlia fu maritata al famoso Simmaco, zelante difensore del paganesimo. Lo si vede fregiato due volte della prefettura di Roma, nella qual carica entrò per la prima volta ai sei di dicembre. Essendo mancato il vino, il popolo di Roma, allora tanto frivolo e dissoluto, quanto sobri e serj erano stati i suoi antenati, eccitò molte sedizioni assai gagliarde e tumultuose. Sappiamo tuttavia dalle iscrizioni, che questo medesimo popolo, certamente dopo una migliore vendemmia, fece d' accordo col senato rizzare una statua allo stesso Orfito. Durante quel tempo i barbari continuavano a mettere a sacco le Gallie; e i soldati, che avevano servito sotto Magnenzio, sbandatisi, dopo la sconfitta di lui, infestavano le strade maestre. (*Amm. l.* 14. *c.* 6., *Liban. or.* 12., *Symm.*

l. 9. *ep.* 121., *Grut. inscript.* XXXVIII, 6., CCLXXXIV, 8. CDXXXVIII, 1.)

Anche i giudei vi commisero alcuni disordini. Trucidarono sulle rive della Duranza un offiziale, il quale dopo aver governato l' Egitto, viveva in Gallia per ordine dell' imperatore. Questa era forse una scintilla dell' incendio poc' anzi acceso nella Palestina. Avendo i giudei di Diocesarea dato di piglio alle armi, trucidarono di notte la guarnigione; si elessero a re un certo Patrizio, fecero delle scorrerie ne' vicini paesi, ed uccisero molti Samaritani, ed altri abitanti del paese. Gallo, ch' era in Antiochia, mandò alcune truppe per sottomettere que' furibondi. Furon essi passati a fil di spada; nè si perdonò nemmeno alla più tenera età. Furono distrutte col fuoco Diocesarea, Tiberiade, Diospoli, ed alcune città di minor conto. (*Spon. misc. p.* 202., *Hier. chron.*, *Aur. Vict.*, *Soc. l.* 2. *c.* 33., *Soz, l.* 4. *c.* 6., *Theoph. p.* 33.)

Parecchie altre provincie dell' Asia soffrivano grandi saccheggiamenti degl' Isauri, da' Persiani, e da' Saraceni. Gl' Isauri, popolo di malandrini, difesi dalle rupi del monte Tauro contro la potenza romana, da cui erano attorniati, vinti anticamente, ma non domi da P. Servilio che prese il nome d' Isaurico, avevano alla fine ceduto al valore dell' imperator Pro-

bo, il quale gli avea discacciati da' loro recessi. Richiamati poscia dalla libertà, ch' erasi conservata in quegli orribili asili nel centro dell' impero, uscivano tratto tratto delle loro fortezze, e a guisa di bestie feroci si gettavano all' improvviso sulle vicine campagne, e ritiravansi carchi di preda, anzi che si avesse il tempo d' inseguirli. L' impunità ne aumentava l' audacia. Erano inoltre animati da un sentimento di vendetta: alcuni de' loro colleghi, presi in una scorreria, erano stati inumanamente dati in preda alle fiere nell' anfiteatro d' Icona. Essendosi pertanto uniti insieme, scendono come una nube, e si diffondono ne' paesi marittimi. Ivi stando nascosti tutto il giorno in istrade profonde ed in valli, si accostavano di notte alle rive del mare, aspettando i vascelli, che venivano a dar fondo alla spiaggia. Quando s' avvisavano, che i naviganti fossero addormentati, arrampicandosi pian piano lungo le funi, ed impadronendosi delle scialuppe, saltavano ne' vascelli, uccidevano quanti vi ritrovavano, e conducevano via i mercanti. Sparsasi la voce di coteste ruberie, i mercatanti giravano lunghesso le coste di Cipro per campare da quelle funeste imboscate. Gl' Isauri privati della loro preda si gettano sulla Licaonia, e impadronitisi de' passaggi, mettono a sacco il paese, e assassinano i viaggiatori. In-

vano i soldati romani ch' erano di guarnigione nella città e nelle fortezze circonvicine, si radunano per dar loro la caccia: i barbari avvezzi a correre ne' luoghi più dirupati, come nelle pianure, scapolavano a chi gl' inseguiva; e se i Romani si ostinavano a voler arrampicarsi sulle rupi, erano tempestati di frecce e di pietre; quelli che giungevano alla sommità, non potevano quivi ordinarsi, e assicurare nemmeno i loro passi; e gl' inimici volteggiando attorno di loro gli sceglievano a talento, e ne facevano un gran macello. Fu preso il partito di non più inseguirli sulle alture, ma di sorprenderli nella pianura. Questa condotta riuscì: tendevansi loro dappertutto imboscate, dov' essi lasciavano sempre un gran numero di gente. Disgustati di tante perdite, abbandonano la Licaonia, e per sentieri tortuosi e non battuti prendono la strada della Panfilia, dove il terreno era più montuoso, e più favorevole alla loro maniera di guerreggiare. Questa provincia fertile e popolosa non aveva da lunga pezza sofferto alcun saccheggiamento Nulladimeno, siccome temevansi sempre le invasioni di que' barbari, era munita di truppe romane. Gl' Isauri traversando le montagne in fretta, per prevenire il rumore del loro marciare, arrivano di notte alle sponde del Mela, fiume serrato in un letto angusto, e quindi profon-

dissimo e rapidissimo. Si davano a credere di passarlo senza ostacolo, e di depredare impunemente le campagne. Al primo romper dell'alba, mentre radunavano alcune barche di pescatori, ed allestivano delle zatte, strabiliano in veggendo accorrere con passo celere le truppe, che svernavano in Sida, città considerabile in quei contorni. Prendono posto sull' opposta riva, e coperti da una siepe di scudi trafiggono con frecce, ed uccidono a colpi di lancia quelli che si arrischiavano a passare il fiume. I barbari dopo molti inutili tentativi, piegano verso Laranda. Attaccano i borghi circostanti; il paese era ricco, ma l' affronto di un corpo di cavalleria li costrigne a lasciar la pianura. Per accrescere le forze, fanno venire dal loro paese tutta la gioventù, che vi avevan lasciato Siccome aveano difetto di viveri, tentarono di rendersi padroni del castello di Palea, munito di una forte muraglia, vicino al mare. Questo era il magazzino delle truppe di quelle contrade. L' attaccano per tre giorni e tre notti senza buon esito. Finalmente spronati dalla fame, e dalla disperazione, formano un' impresa, che pareva superiore alle loro forze; e quest'era d' impadronirsi di Seleucia capitale dell'Isauria. Il conte Castricio vi capitanava tre legioni; davasi allora questo nome a corpi di mille, o milledugento uomini. All' avvicinarsi de' bar-

bari escono dalla città, passano il ponte del Calicadano, che ne bagnava le mura, e si schierano in battaglia. Avevano ordine di far fronte, ma non di attaccare: il conte non volle nulla arrischiare contro disperati, superiori di numero. Alla vista di queste truppe i briganti si arrestano; indi si avanzano a piccioli passi, e con minaccevole aspetto. I Romani percuotendo gli scudi con le spade stavano già per attaccare la mischia, quando i loro capitani fedeli agli ordini del conte, fecero sonare la ritirata. Rientrano in città, ne chiudon le porte, guerniscono di soldati le mura e i terrapieni, e raccolgono una grandissima quantità di pietre e dardi per opprimere coloro che ardissero di avvicinarsi. Gl'Isauri, senza cimentarsi, tengono la città bloccata, e portando via i convogli, che venivano pel fiume, vivono nell' abbondanza, mentre gli assediati, consumate quasi tutte le provvisioni, cominciavano a temere gli orrori e i mali della carestia Gallo avvertito del pericolo della città, mandò a Nebride conte di Oriente l' ordine di soccorrerla. Questo conte, raccolto il più di truppe che potè, vi marciò con sollecitudine; gl'Isauri non osarono aspettarlo, e sbandatisi ritornarono alle loro montagne. (*Amm. l.* 14. *c.* 2.)

Sapore era involto in una guerra difficile contro nazioni barbare, le quali non cercando

che il bottino, assalivano lui medesimo, quando non lo servivano contro i Romani. Noodare, uno de' suoi generali, incaricato d' inquietare la Mesopotamia, cercava l' occasione di farvi una qualche impresa. Ma siccome questa provincia, esposta agl' insulti de' Persiani, era in istato di difesa, piegò a sinistra, e andò ad accamparsi a' confini dell' Osroena. Meditava un disegno, la cui riuscita aperto gli avrebbe tutto il paese. Batne era una città dell' Osroena fabbricata da' Macedoni in poca distanza dall'Eufrate. Vi si teneva ogni anno verso il principio di settembre una celebre fiera, dove la gente veniva da tutte parti, fino dall' Indie, e dal paese de' Persi, a vendere e comperar mercanzie. Avendo il generale misurato i suoi passi per sorprendere la città in quel tempo, si avanzava per deserte pianure lungo il fiume Abora; quando alcuni soldati fuggiti dalla sua armata, per evitare un castigo che meritavano, vennero a mettere in combustione i posti dei Romani, ch' erano più a portata di soccorrere la città, e fecero tornar vana l' impresa. (*Amm. l.* 14. *c.* 3.)

Dal canto dell' Arabia i Saraceni, cui non avrebbero i Romani voluto avere nè ad amici per la loro perfidia, nè a nimici pel loro valore, piombavano come uccelli rapaci sopra tutti i vicini paesi. La loro prontezza nel farsi ve-

dere, e nello sparire, rendeva del pari la precauzione impossibile, e inutile l' inseguimento. Questa nazione dappoi sì famosa, e della quale i Romani non aveano udito il nome se non al tempo di Marc' Aurelio, aveva prima abitato un angolo dell' Arabia felice. Poscia divenuta potentissima, diede il suo nome a tutti gli Arabi, che si appellavano *nomadi* o *scentiti*, perchè erranti, e non aventi altre abitazioni fuorchè le tende. Si estendevano allora lungo il golfo, sì dalla parte dell' Egitto, come dell' Arabia fino all' Eufrate vicino all' antica Babilonia, e le diverse orde degli Arabi, sparse da gran tempo nella Mesopotomia, avevano stretto alleanza con loro. I Saraceni non sapevano nè guidare l' aratro, nè coltivare gli alberi. Tutti guerrieri, continuamente in corso, ignudi fino alla cintola, senza leggi del pari che senza determinata dimora, vivevano unicamente della caccia, di erbaggi, e del latte delle gregge. Il più di loro ignoravano perfino l' uso del pane e del vino. Montavano cavalli velocissimi, o dromedarj. I due sessi erano deditissimi all'amore: il loro matrimonio non era che una congiunzione passeggera per quel dato numero d' anni, del quale s' erano insieme convenuti. La donna recava in dote una lancia e una tenda; e spirato il termine, era in libertà di unirsi ad un altro. Sempre in corso col mari-

to, i suoi figli diventavano vagabondi tosto ch' erano nati. (*Amm. l.* 14, *c.* 4., *Ptol. geog. l.* 6. *c.* 7., *Cellar. l.* 3. *c.* 14. *p.* 586).

Il timore, che apportavano questi barbari, passava con loro, e non si estendeva se non ad alcuni paesi. Ma un male perpetuo, attaccato, a così dire, alle viscere, e che si faceva sentire a tutte le membra, era il principe medesimo, che governava quella parte dell' impero. Essendo Gallo rapidamente passato da uno stato di oppressione alla dignità di Cesare, divenne tiranno tosto che non fu più schiavo. Abbagliato dallo splendore del suo nascimento, a cui la sua doppia parentela con l' imperatore aggiugneva un nuovo lustro, erede presuntivo di tutto l' impero, si portava già da padrone assoluto. Privo di cognizioni, e quindi tanto più ostinato nel suo sentimento, amava l' adulazione; e la sua passione per gli elogi giungeva talora a grado tale, che astrigneva i sofisti a pronunziare dinanzi a lui il suo proprio panegirico. Libanio riconobbe la vita da quest'uso cattivo che faceva della sua eloquenza. Accusato falsamente di parecchi delitti, trovò il principe, cui aveva commendato, giusto per quella volta; il suo accusatore, che si reputava assai forte dinanzi a Cesare, essendo rimandato a' tribunali ordinarj, non osò presentarvisi. L' inclinazione di Gallo alla crudeltà si

diede presto a conoscere negli spettacoli dell'anfiteatro: quanto più erano sanguinarj, tanto più lo si vedeva rompere iu trasporti di allegrezza. Una sì funesta inclinazione trasse tosto d'intorno a lui un esercito di delatori. Questi industri fabbri di calunnie imputavano a quelli che volevano far perire, ora rei complotti, ora operazioni magiche, le quali suppongono tanta imbecillità nel principe che le teme, quanto nello scellerato che le tenta. (*Amm. l.* 14. *c.* 17., *Liban. vit.*, *Aur. Vict.*, *Eutr. l.* 10., *Zon. t.* 2. *p.* 15.)

Costantina, figliuola e sorella d'imperatori, vedova di un re, decorata del nome di Augusta, aveva recato a Gallo con l'orgoglio di tanti titoli un animo crudele, e perniciosi consigli. Era dessa una furia sitibonda di sangue umano. Avara del pari, che inumana ed implacabile, vendeva la coscienza del marito, e la vita de' più inocenti. Clemazio di Alessandria uomo virtuoso, ch' era stato governatore di Palestina, fu sollecitato da sua matrigna accesa d' incestuoso amore, ed ei la rigettò. Questa malvagia femmina s' introduce secretamente presso di Costantina; le fa dono di una collana di gran prezzo, ed ottiene un ordine diretto ad Onorato conte di Oriente, di far condannare Clemazio a morte senza permettergli di difendersi. Non essendo rari i cattivi giudici sotto i catti-

vi principi, l' ordine fu anche troppo fedelmente eseguito. (*Amm. l, 14. c, 1., Liban. ep. ad Chromat. et ad Clemat.*)

Questo primo delitto fu come il segnale delle più enormi ingiustizie. Il più leggero sospetto traeva senza esame le più crudeli disgrazie. Molte ricche ed illustri famiglie furono desolate. Si giunse perfino a tanto, che non si osservavano più le forme giudiziarie, che gli stessi tiranni sogliono rispettare. Non v' era più bisogno di accusa e di giudizio: un ordine del principe, senza verun' altra formalità di processo, faceva le veci d' una giuridica condanna. Gallo e Costantina come se avessero cercato di moltiplicare i rei, mandavano occultamente persone incognite in tutte le contrade di Antiochia, per raccogliere e riportar loro i discorsi degli abitanti. Queste anime perfide e venali s' introducevano in tutti i circoli, penetravano sotto l' abito di mendichi nelle case più ragguardevoli, concertavano insieme le loro menzogne; e portandosi al palazzo per segreti ingressi, avvelenavano ciò che sapevano, inventavano ciò che non sapevano, ed ommettevano soltanto le lodi, che sentivano dare talvolta al principe da persone più circospette che sincere. Questa occulta inquisizione rendeva diffidenti e sospettose la famiglie, turbava il più intimo commercio, e queste infelici relazioni producevano spes-

so scene atroci e sanguinose. Gallo, non contento di mettere in opera, come Tarquinio il Superbo e Tiberio, questi infami stromenti della politica, faceva egli medesimo dietro l' esempio di Gallieno, il turpe ed obbrobrioso mestiere di spia. Travestito ed accompagnato da alcuni confidenti armati di spade sotto la veste, scorreva la sera le taverne, e le strade della città; e mescolandosi tra la plebaglia chiedeva a ciascuno che si pensasse del principe. Ma siccome Antiochia era la notte illuminata dai pubblici fanali, essendo stato molte volte riconosciuto, si astenne finalmente da questa indecente e pericolosa curiosità. (*Amm. l.* 14. *c.* 1., *Liban. in. Antiochico.*, *Dionys. Halic. l.* 4., *Tac. Ann. l.* 4.. *Xiphilin. in Tiberio*, *Treb. Poll. in. Gallieno.*)

Talasso, prefetto del pretorio di Oriente, che aveva ordine di osservare la condotta di Gallo, anzichè usare dei riguardi proprj a tenere a freno un giovane principe, lo irritava con l'asprezza delle sue riprensioni. (*Amm. l.* 14. *c.* 1.) Questo esploratore indiscreto ed imperioso si recava a debito di niente mitigare; e per un effetto del suo carattere aspro ed altiero, da una parte caricava le relazioni che mandava a Costanzo ; dall' altra insultava Gallo, lasciandogli a bella posta e artificiosamente conoscere la sua corrispondenza con l' imperatore.

Tal è il ritratto, che gli storici, i quali raccontano le cose più minutamente, ci hanno lasciato del governo di Gallo. Giuliano lo scusa, ed attribuisce l' asprezza del suo carattere ai cattivi trattamenti che aveva sofferto nella prima sua gioventù. Zosimo era tanto zelante partigiano di Giuliano, che non poteva smentirlo, e pretende che la disgrazia di Gallo fosse unicamente un effetto della malizia de' cortigiani e degli eunuchi. Gli scrittori ecclesiastici si accordano quasi tutti nel lodar questo principe, gli attribuiscono parecchi successi contro i Persi, de' quali tuttavia non adducano alcun particolare: suppongono in lui un animo veramente regale, e n' esaltano la pietà; ma per quanto sia degna di rispetto la testimonianza di alcuni di questi autori, non sembra tuttavia che elogi vaghi e destituiti di prove debbano prevalere all' autorità di Ammiano Marcellino, storico fedele, disinteressato, testimonio di quanto racconta, e che dipinse il carattere di Gallo con fatti vestiti di tutte le loro circostanze. La traslazione delle reliquie di s. Babila; la distruzione dell' idolatria in Dafne; il contrasto, ch' era facile a mettersi in vista tra Gallo e Giuliano quando questi ebbe rinunziato alla religione cristiana; un esteriore di pietà, ed alcune pratiche religiose, le quali non sono veramente lodevoli, se non quando sono il frutto,

e non la corteccia della virtù, non hanno potuto far a meno di prevenire gli autori cristiani in favore di questo principe. Per le medesime ragioni fanno talvolta grandissime lodi a Costanzo. Egli è vero, che Gallo, ad onta di tanti vizj, non si distaccò mai dal Cristianesimo. Abbiamo la lettera, che scrisse a Giuliano per allontanarlo dall'apostasia: lettera piena di zelo e di amore per la religione, ma che porta l'impronta dell'Arianesimo. (*Jul. ad Athan.*, *Zos*, *l.* 2., *Hier. cheon.*, *Greg. Naz. or.* 3., *Theod. l.* 3. *c.* 36., *Soz. l.* 3. *c.* 14., *Philostr. l.* 3. *c.* 28., *Theoph. p.* 34.)

I maestri cristiani postigli una volta accanto dalla mano di Costanzo, erano senza dubbio ariani, che gli avevano versato nel cuore il veleno dell'eresia. Fu confermato nell' errore dalle insinuazioni di Aezio. Questo empio, dopo essersi strisciato a lungo nella polvere in cui era nato, si sollevò a segno, che divenne l'oracolo del principe, e capo di un partito. Egli era di Antiochia, figliuolo di un soldato, che fu dannato a morte, e i cui beni furono confiscati. Ridotto sin dalla fanciullezza ad una estrema miseria, fu prima artefice in rame, poscia orefice. Una sua frode scoperta l'astrinse ad abbandonare questa professione. La sua impudenza ritrovò un mezzo di sussistere nel mestiere di cerretano. Dopo avervi raccolto un

po' di denaro, si diede a credere di aver ingegno atto alle scienze, e s' introdusse presso Paolino vescovo di Antiochia. Avendolo Eusebio successore di Paolino discacciato dalla città si ritirò ad Anazarba in Cilicia, dove l' indigenza lo costrinse a mettersi al servigio di un grammatico, che gl' insegnò ciò che sapeva. Cadde in molte brighe anche in questa città ; ma trovò un asilo in casa del vescovo Atanasio, ariano spacciato, che lo iniziò negli studi della teologia. Ascoltò le lezioni di parecchi altri Ariani, e ritornò in Antiochia dove il vescovo Leonzio, dopo averlo fatto diacono fu quasi tosto costretto a sospenderlo. Ritornato in Cilicia entrò in disputa con un Gnostico, il quale riportò pubblicamente sopra di lui tale vantaggio, che l'orgoglioso sofista ne morì quasi di vergogna e dolore. Aezio avvisandosi di aver bisogno di un rinforzo di dialettica andò nella scuola di Alessandria, ed istruitosi delle categorie di Aristotele, si stimò invulnerabile. Era acuto, caparbio, sfacciato e la forza della sua voce suppliva alla sua ignoranza. Si compensò in questa città contro un Manicheo dell' affronto che aveva ricevuto dal Gnostico : il suo avversario confuso morì di afflizione e cordoglio. Pieno d' albagia per questa vittoria, e tutto armato di sofismi, corse per qualche tempo di città in città, disputando tutto il giorno, e fa-

ticando la notte nel suo mestiere di orefice per sussistere. Più ardito che gli altri Ariani, avanzò d' assai lo stesso Ario; il quale, secondo lui, avea tradito la fede per una vile compiacenza. Sosteneva, che il Figliuolo era creato, e d'una sostanza affatto diversa da quella del Padre. Diede origine al più detestabile ramo dell'Arianesimo, che fu chiamato ora gli *Aeziani*, ora gli *Anomei*. Il suo segretario Eunomio, imbevuto della sua dottrina, gli fu successore, e diede anche il suo nome a questa setta. Le bestemmie di Aezio lo fecero soprannomare *l' Ateo*. Gli altri Ariani lo abborrivano; e da principio alcuni di essi lo rendettero talmente odioso a Gallo, che questo principe ordinò che fosse cercato, e gli si rompessero le gambe. Leonzio venne a capo di far rivocare questa sentenza; e poco tempo dopo Aezio seppe sì accortamente insinuarsi nella grazia di Cesare, che ne divenne il teologo, e il missionario, di cui si serviva appresso Giuliano, per rattenerlo sul pendio, che lo strascinava all' idolatria. (*Epiph. haer.* 76., *Greg. Nys.*, *ibid.* 1. *cont. Eunom*, *Soc. l.* 2. *c.* 34., *Soz. l.* 3. *c.* 14. *et l.* 4. *c.* 11., *Philost. l.* 3. *c.* 15. *et* 27., *Suid. in Nicet. Thes. orth. fid. l.* 5. *c.* 30.)

Costanzo, il quale perdonava a se stesso tutti i mali, co' quali affliggeva l' Occidente, niente voleva perdonare a Gallo. Compian-

geva la sorte dell'Oriente: ma le frequenti invasioni de' barbari l'astrignevano a trattenersi in Gallia, e ne occupavano tutti i pensieri. Partì da Arles nella primavera dell' anno 354 essendo console per la settima volta, con Gallo che lo era per la terza, e si recò a Valenza col disegno di marciare contro i due fratelli Gundomado e Vadomero re degli Alemanni, che desolavano la frontiera. Fu rattenuto a lungo in questa città dalla necessità di aspettare i convogli, che faceva venire da Aquitania, il cui trasporto era ritardato dalle piogge dirotte, e dalle innondazioni dei fiumi. L' esercito era già radunato a Sciallon sopra la Saona, ed il soldato impaziente di partire, e senza viveri, s' era ammutinato. Costanzo per ricondurre gli animi alla calma, volle prima mandare Rufino prefetto del pretorio. Ma ciò era lo stesso che esporlo ad una morte quasi certa. Avendo i prefetti del pretorio l' ispezione e la cura de' viveri, Rufino aveva a temer tutto da una soldatesca affamata. Anzi fu creduto, che Costanzo non gli desse questa commessione, se non per farlo perire, perchè questo prefetto era zio di Gallo, ed assai potente per sostenere questo principe, del quale cominciavasi a diffidare; ma gli amici di Rufino lo servirono così bene in questa occasione, che l' imperatore, cangiato pensiero, mandò in sua

vece Eusebio, suo gran ciambellano, il quale, essendo depositario de' tesori, non meno che de' segreti del principe, a forza di denaro opportunamente distribuito, riuscì a calmare la sedizione. I convogli giunsero finalmente a Sciallon, e l' armata cominciò la campagna. Dopo un faticoso cammino, essendo le vie tutte coperte di neve, giunsero alle rive del Reno vicino ad una città considerabile detta *Raurac*, che oggidì non è più che un villaggio detto *Augst*, sei miglia sopra Basilea. Tentarono di gettare sul fiume un ponte di battelli; ma gli Alemanni che in gran numero erano schierati sull' altra sponda, facendo piovere una grandine di dardi, rendevano impossibile il lavoro, e Costanzo non sapeva a qual partito appigliarsi. Finalmente un contadino venne di notte ad additargli un guado. (*Amm. l.* 14. *c.* 10., *Cellar. l.* 2. *c.* 3. *sect.* 1.)

Già si era sul punto di passarlo, mentre si tenevano altrove a bada i nimici, e tutto il paese oltre il fiume stava per cadere in balìa de' Romani, quando si videro arrivare alcuni deputati, che venivano a dare soddisfazione, e a chieder la pace. (*Amm. ibid.*) Si sospettò, che alcuni de' principali uffiziali dell' armata romana, ch' erano Alemanni, avessero segretamente avvisato i loro compatriotti, di cui vedevano inevitabile la rovina. Da gran tempo

s' era lasciato intrødurre il cattivo costume di mescolare de' barbari co' soldati romani, e questa fu una delle cagioni della decadenza delle legioni. Alcuni di questi stranieri giungevano a' primi posti nelle armate; e in quella di Costanzo, Latino conte de' dimestici, Agilone grande scudiere, Scudilone comandante di una delle compagnie della guardia, tutti e tre Alemanni, godeano d' un' alta fama di valore, ed erano considerati come i più validi sostegni della potenza romana. Le proposizioni de' barbari parevano vantaggiose; il consiglio ad una voce le approvava: ma trattavasi di far sì che attagliassero a' soldati, de' quali a ragione si dovea temere il mal umore per la recente sollevazione. L' imperatore ligio delle sue truppe, di cui non sapeva esser padrone, le radunò; e ritto in piedi sopra il suo seggio, circondato da' primi uffiziali, parlò di tal tenore.

« Prodi e fedeli commilitoni, maraviglia non « vi prenda, se dopo immensi apprestamenti, « dopo lunghi e faticosi viaggi arrivato al luogo « medesimo, dove mi aspetta quella vittoria, « di cui mi assicura il vostro coraggio, io mi « mostro disposto a ricusarla, e a dar orecchio « a proposizioni di pace. Il soldato, voi lo sa- « pete, non ha da conservare e difendere che « l' onore e la vita; ma l'imperatore, costretto « a porre in non cale sè medesimo per pensare

« unicamente alla salvezza degli altri, deve
« con la bilancia sempre in mano pesare tutte
« le circostanze, per cogliere tutte le occasioni
« favorevoli al bene generale. Non vi aspettate
« un lungo discorso; la verità non ha bisogno
« che di essere annunziata. I re ed i popoli
« alemanni, temendo il vostro valore, la cui
« fama sempre crescente giunse fino all'estre-
« mità del mondo, chiedono il perdono e la
« pace per bocca de' loro ambasciatori, che
« qui vedete a capo chino. Riceveranno da voi
« la risposta; ma essendo io obbligato ad in-
« vigilare sopra i vostri interessi, mi credo in
« diritto di consigliarvi, e son d'avviso che,
« se voi vi acconsentite, si debba aderire alla
« loro domanda. Ci risparmieremo i pericoli,
« e cangeremo i nostri nimici in truppe ausi-
« liarie, poichè a tale condizione offrono di
« sottomettersi: così senza spargere una goccia
« di sangue disarmeremo quella ferocia soven-
« te funesta alle nostre frontiere. Pensate che
« il vincere un nimico non consiste solamente
« nell'abbatterlo nelle battaglie; la vittoria è
« assai più certa, quando incatenato dalla sua
« stessa volontà ha conosciuto, che non mancava
« nè forza per debellarlo, nè clemenza per per-
« donargli. Io vel ripeto, siate gli arbitri della
« pace. Aspetto da voi la decisione; vi con-
« siglio solamente di comprare colla modera-

« zione tutti i vantaggi, che vi procaccerebbe
« una vittoria forse sanguinosa. Non temete
« che la vostra ritenutezza s' abbia a conside-
« rare come una debolezza; essa non può che
« recar onore alla vostra prudenza, e alla vo-
« stra umanità. » - Tutta l' armata applaudì
a questo vile discorso che la rendeva arbitra
della pace e della guerra, e superiore all' imperatore
medesimo, ed approvò il progetto di
pace. Una ragione, che senza dubbio era sfuggita
a Costanzo, e di cui egli certamente non
si sarebbe servito, contribuì più che tutto il
resto a determinare gli animi: ognuno era persuaso,
e l' esperienza del passato lo aveva pur
troppo fatto vedere, che la fortuna sempre fedele
a Costanzo nelle guerre civili, lo abbandonava
nelle spedizioni contro i popoli stranieri.
Il trattato fu giurato secondo le formole, che
erano in uso presso le due nazioni, e l' imperatore
tornò a Milano.

Egli aveva ricevuto a Valenza le prime nuove
della cattiva condotta di Gallo. Oltre alle lettere
di Talasso, Ercolano uffiziale delle guardie,
figliuolo di quell' Ermogene, ch' era stato fatto
a brani in una sollevazione popolare a Costantinopoli,
e genero del lacedemone Nicocle, uno
de' maestri di Giuliano, uomo pieno di probità
e di onore, glie ne aveva fatto a viva voce una
fedele relazione. Il principe non osservava più

riguardo veruno: tutto l'Oriente mal comportava le violenze di lui; non la perdonava nè agli uffiziali graduati, nè a' più distinti cittadini, nè alla plebe. In un trasporto di collera condannò a morte con un solo decreto parecchi dei primi senatori di Antiochia, perchè in una pubblica carestia, volendo egli male a proposito abbassare tutto ad un tratto il prezzo dei viveri, gli avevano fatto su tale articolo alcune rimostranze, che offendevano la sua alterigia; e gli avrebbe mandati tutti al supplizio, se non si fosse interposta la coraggiosa resistenza di Onorato conte di Oriente. Essendo stata la congiura, ordita dal mandatario di Magnenzio contro Gallo, svelata da una povera donnicciuola, siccome ho già narrato, Costantina non si era contentata di ricompensarla; ma per risvegliare sempre più l' emulazione de' delatori l' aveva colmata di grandissimi onori, facendola condurre per le vie in un cocchio, con una pompa simile a quella di un trionfo. (*Amm. l.* 14. *c.* 40. *Liban. vit.*)

Gli eccessi di Gallo non erano soltanto lo effetto di una goffa semplicità, come Giuliano vorrebbe darci ad intendere; ma vi si scoprono i tratti di una meditata malizia. Un giorno ch' ei partiva per Jeraple, gettandosi il popolo di Antiochia a' suoi piedi, lo supplicava a non abbandonare la città, senza prima aver disposto

i mezzi d' impedire la carestia, la quale prevedevasi imminente. Gallo si contentò di dir loro, additando Teofilo governatore di Siria, che gli era a lato: *io vi lascio quest' uomo; da lui solo dipenderà, che a nessuno di voi manchi il pane*. Queste parole furono per Teofilo una sentenza di morte. Egli era un uom dabbene, di cui Gallo senza dubbio voleva liberarsi. Alcuni giorni dopo, essendosi fatta sentire la carestia nella città, insorse una rissa nei giuochi del circo, ciò che di frequente accadeva. Quattro o cinque sciaurati della feccia del popolo prendono quindi occasione di avventarsi a Teofilo: egli è accoppato dalle percosse, calpestato, e strascinato per le strade. La plebaglia furibonda corre nello stesso tempo alla casa di Eusebio, uno de' primi magistrati, le cui grandi ricchezze erano una imperdonabil colpa agli occhi di un' affamata moltitudine. Eusebio fugge col figlio per mezzo ad una grandine di pietre, e va ad appiattarsi nelle vicine montagne; e intanto se ne riduce in cenere la casa, che adeguava in magnificenza i palagi de' principi. L' indulgenza di Gallo in favore di un uomo che meritava di essere odiato, accrebbe maggiormente il disgusto del popolo. Sereniano duca di Fenicia aveva per viltà abbandonato ai saccheggiamenti de' Saraceni una parte della provincia: fu giuridica-

mente accusato di delitto di lesa maestà. Oltracciò fu convinto di aver consultato un oracolo per sapere, se potesse rendersi padrone dell' impero; eppure venne assoluto malgrado alla pubblica indignazione. (*Amm. l.* 14. *c.* 7., *Liban. vit. et or.* 12., *Jul. Misop.*)

L' imperatore informato di cotesti disordini aveva già invitato Gallo a recarsi presso di lui; ma siccome il Cesare non sembrava disposto a lasciare l' Oriente, Costanzo si appigliò al partito di levargli accortamente le truppe, le quali ne potevano all' uopo sostenere la disubbidienza. Gli scrisse, che temeva per lui le congiure d' un' oziosa soldatesca, e lo consigliò a non conservare che i soldati della sua guardia. Talasso era morto poc' anzi: e l' imperatore mandò a succedergli nella carica di prefetto un certo Domiziano, il quale, figliuolo di un artigiano, era pervenuto all' impiego di soprattendente alle pubbliche entrate. Egli era avanzato negli anni, pregevole pel suo disinteresse e per la sua fedeltà, ma duro e non curante d' alcun riguardo. Costanzo gli commise di indur Gallo colle buone a recarsi alla corte. Non poteva sceglier peggio per una commessione sì dilicata. Il prefetto arrivato in Antiochia, anzichè far una visita al Cesare, siccome era suo dovere, passa dinanzi al palagio con un numeroso e romoreggiante corteggio, e se ne va di-

ritto al pretorio. Vi sta poscia rinchiuso col pretesto d' indisposizione, e passa i giorni e le notti a comporre contro di Gallo delle memorie piene pur anche d' inutili particolarità, e le manda alla corte. Finalmente pressato dai frequenti inviti di Gallo, si porta al palazzo; ma tosto che vede il principe: o *Cesare*, gli dice senz' altri complimenti, *parti, come ti si comanda; e sappi, che se differisci, farò immediatamente levare i viveri a te, e alla tua famiglia.* Dopo un principio sì poco prudente, esce bruscamente, nè più ritorna, quantunque più volte chiamato. Gallo irritato da quest' audacia ordina ad alcuni della sua guardia, che sia arrestato il prefetto. Monzio Magno, tesoriere della provincia, il quale procurava di calmare gli animi, s' indirizza a' principali offiziali di Gallo; dimostra loro dapprima le tristi conseguenze che derivar potrebbero da questa animosità; ma prendendo poscia un tuono di riprensione: *se meditate*, dice loro, *di toglier la vita ad un prefetto del pretorio*, *cominciate adunque dall' abbattere le statue dell' imperatore*. Gallo è informato di tale discorso; e per ridurre agli estremi Monzio, sel fa venire dinanzi; gli dichiara, che vuol formare processo a Domiziano, e che sceglie lui medesimo per assisterlo in questo affare. Allora il tesoriere montò in tal collera, che gli disse, non essere un Cesare pa-

drone di creare un semplice ricevitore in una città, non che avesse autorità di far morire uno de' primi offiziali dell' imperatore. Il principe punto al vivo da questa risposta, ed inasprito inoltre dall' imperiosa Costantina, la quale gli andava dicendo, ch' egli era assolutamente spacciato, se non faceva perire que' temerarj, fa chiamare quante aveva truppe in Antiochia; e veggendole dinanzi a sè tutte impaurite: *Olà, soldati*, gridò con indecente rabbia, *salvate me, salvate voi stessi; l' orgoglioso Monzio ci accusa di ribellione contro l' imperatore, perchè voglio ridurre al dovere un prefetto che insolentisce, ed osa non riconoscermi.* A queste parole i soldati corrono alla casa di Monzio. Costui era un vecchio infermo, lo legano, e traggonlo pe' piedi fino all' abitazione del prefetto. Precipitano Domiziano giù dalle scale, lo attaccano insieme con Monzio, e gli strascinano entrambi per le vie e per le piazze della città. Questi forsennati erano instigati da Lusco ricevitore di Antiochia, il quale correndo innanzi a loro gli animava ad alte grida. Finalmente gettano nell' Oronte i due corpi talmente sfigurati e straziati, che non si potevano più distinguere l' uno dall' altro. Il vescovo li fece trar fuori dal fiume, e seppellire. (*Amm. l.* 14. *c.* 7., *Soc. l.* 2. *c.* 34., *Soz. l.* 4. *c.* 6., *Philost.*

l. 3. *c.* 28. *Acta Artemii*, *Theoph. p.* 34., *Zon. t.* 2. *p.* 18., *Till. not.* 29.)

Monzio nel rendere gli ultimi respiri aveva più volte nominato Epigono ed Eusebio, come chiamandogli in suo soccorso. Cercavasi, chi potessero esser costoro. Se ne trovarono due in Antiochia, i quali per mala ventura portavan que' nomi. Eran eglino l' uno filosofo di Licia e l' altro un oratore di Emesa. I nominati da Monzio erano due guardie dell' arsenale, che gli aveano promesso dell' armi caso che ne avesse bisogno per sostenere l' offiziale dell' imperatore. Siccome erano poco noti, così non si pensò a loro; e sulla sola conformità de' nomi, furono messi in prigione il filosofo Epigono e l' oratore Eusebio. Apollinare, genero di Domiziano, ch' era stato poc' anzi gran maestro del palazzo di Gallo, era in Mesopotamia; il suocero, pieno di sospetti, lo aveva colà mandato per ricercare, se tra i soldati di quella provincia fossero stati sparsi de' libelli sediziosi. Tosto che Apollinare intese ciò ch' era accaduto in Siria, se ne fuggì per l' Armenia minore, e prese la via di Costantinopoli; ma arrestato per viaggio, fu ricondotto, legato le mani e i piedi, in Antiochia. Suo padre governatore di Fenicia soggiacque tra non molto alla stessa sorte, come complice di segreta cospirazione. (*Amm. l.* 14. *c.* 7.)

Gallo era stato avvertito, che apparecchiavasi in Tiro un manto imperiale, senza che si sapesse da chi fosse stato ordinato. Volendo dare a' suoi giudizj un color di giustizia, elesse per presiedervi Ursicino generale della cavalleria in Oriente, noto per la sua rettitudine. Lo si fece venire da Nisibi, dove comandava. Questo generoso guerriero accettò a malincuore una commissione, che a lui non si conveniva. Intrepido nelle battaglie, gli atti giustiziarj gl' incutevano paura. I delatori già lo minacciavano; temeva di esser tratto dinanzi a quel tribunale come reo, se ricusava di presiedervi. Ma quando vide, ch' era già concertata ogni cosa tra gli accusatori e i giudici, e che costoro erano tante fiere che sbucavano dallo stesso covile, prese il partito d' informare segretamente Costanzo di questo mistero d' iniquità, e di chiedergli soccorso contro l' ingiustizia. Questa precauzione non produsse verun effetto: egli era già, senza saperlo, sospetto alla corte. Gli adulatori, nimici per lor natura degli uomini di tal carattere, avevano fatto concepire a Costanzo contro di lui delle sinistre impressioni, cui questo principe riceveva facilmente, nè mai più abbandonava. (*Amm. l.* 14. *c.* 9.)

Arrivato il giorno stabilito pel giudizio, Ursicino, il quale prestava soltanto il suo nome,

si pose a sedere: gli altri avevano la loro lezione dettata; gli scrivani andavano e venivano continuamente, per dar notizia al principe delle interrogazioni e delle risposte. I giudici mostravano a gara un soverchio rigore, per secondare lo sdegno del principe, e il mal talento di Costantina, la quale ascoltava tutto dietro ad una portiera, cui ella schiudeva alcun poco di tratto in tratto. Non lasciavasi agli accusati la libertà di difendersi. Furono tosto condotti Epigono ed Eusebio, vittime infelici di un equivoco: il primo fece conoscere, che non aveva che l' abito di filosofo; dopo molte suppliche, che disonoravano l' innocenza, cedendo a' dolori della tortura, si confessò complice di un delitto immaginario, e per la sua debolezza si rendette degno della morte, che non aveva innanzi meritato. Ma l' oratore Eusebio, addossandosi anche le parti del suo collega, e rinnovando l' eroico esempio dell' antico filosofo Zenone di Elea, stette forte contro i più crudeli tormenti: persistette a smentire i suoi accusatori, a giustificare tutti coloro che gli si nominavano come suoi complici, e a rinfacciare a' giudici il loro turpe assassinamento. Siccome la cognizione delle leggi e delle forme forensi gli faceva scoprire la nullità di quel giudizio, Cesare, essendone stato

avvertito, ordinò, per turargli la bocca, che si raddoppiassero i rigori della tortura. Sfogossi sopra di lui tutta la rabbia de' carnefici: egli non era più che un informe cadavere, ed implorava ancora la celeste giustizia; fulminava i suoi giudici con un riso minaccevole; e senza essere nè sforzato ad una falsa confessione, nè convinto, fu finalmente condannato insieme col dispregevole compagno del suo destino. Sofferse la morte senza spavento, compiangendo soltanto nelle sue ultime parole la disgrazia di coloro che gli doveano sopravvivere sotto un governo tanto ingiusto. Si fece poscia ricerca intorno a quell' abito di porpora che lavoravasi in Tiro. Furono collati gli artefici: fu introdotto in causa un diacono cognominato Marte; gli furono presentate alcune lettere scritte di suo pugno, indiritte al capo della fabbrica, con le quali lo sollecitava ad accelerare il compimento di una certa opera, ma senza indicarne la specie, o la qualità: malgrado i più orribili tormenti, non si potè trarre di bocca al diacono alcuna confessione. Furono esiliati i due Apollinari padre e figlio in una casa di campagna detta *i Crateri*, cui possedevano a otto leghe da Antiochia. Ma non sì tosto vi arrivarono, che per comando del principe furon messi a morte, dopo aver loro infrante le gam-

be. Gallo niente rassicurato da tanti supplizj continuò questa sanguinaria inquisizione, e parecchi altri innocenti furono sagrificati a' suoi tirannici sospetti. (*Amm. l.* 14. *c.* 9., *Diog. Laert. in Zenon.*, *Eleat.*)

Queste crudeltà irritavano Costanzo. Persuaso che questo principe si adoperasse per rendersi indipendente, avvisò che non vi fosse tempo da perdere per prevenirlo. Alcuni autori difatti accusano Gallo di aver fin d'allora formato questo disegno ; altri con più verisimiglianza lo giustificano da tale imputazione , e pretendono che fosse una calunnia inventata dagli eunuchi, concertata con Dinamo e Picenzo, uomini da nulla, ma raggiratori ed ambiziosi, o sostenuta da Lampado prefetto del pretorio, il quale cercava a qualunque prezzo di signoreggiare l' animo dell' imperatore. Giuliano dice, che Costanzo diede il cognato in balìa dell' eunuco Eusebio suo ciamberlano , ed al suo siniscalco. Io sono propenso a credere, secondo il racconto di Ammiano Marcellino, che questo giovane principe più imprudente e feroce, che politico ed ambizioso , non avesse ancora conceputo questo disegno quando ne fu accusato ; e che questa accusa medesima gliene facesse nascere in mente un' idea passeggera , quando vi si vide in necessità di esporre la vita, o di sottrarsi all' ubbidienza. Checchè ne

sia, Costanzo fu così tocco da questo supposto attentato, che si credeva appena sicuro in mezzo alla sua corte: teneva frequenti consigli, ma sempre di notte, con la maggior segretezza, e co' suoi più intimi confidenti. Trattavasi di decidere, se si dovesse far perire Gallo in Oriente, o trarlo in Italia, per isbrigarsene senza ostacolo. Fu abbracciato l' ultimo partito, perchè meno romoroso ed esigeva minori forze, e questo non riuscendo, si poteva far uso dell' altro. Fu dunque preso, che l' imperatore con lettere piene di dolcezza sollecitasse Gallo a venire a Milano, per trattare con esso lui di un affare importante, il quale richiedeva la sua presenza. Ma gli avversarj di Ursicino, tra gli altri Arbezione, il quale di soldato gregario era divenuto generale della cavalleria in Occidente, uomo geloso, e pien di ardore nel nuocere, e l'eunuco Eusebio vie più malvagio, rappresentarono: *Che il far venir Gallo senza richiamare Ursicino, era lo stesso che lasciare un nimico assai più pericoloso, e più capace di cagionare colà una rivoluzione; che questo audace sarebbe sostenuto da due figliuoli adorati dalle truppe pel loro bell'aspetto, e per la loro destrezza negli esercizj militari; che Gallo, benchè feroce per natura, non si sarebbe mai lasciato trasportare a sì abbominevoli eccessi, se non fos-*

se stato istigato da traditori i quali si abusavano della sua gioventù, con la mira di trarre sopra di lui la pubblica esecrazione, ed agevolare ad Ursicino e a' suoi figli l'esecuzione de' loro disegni. Questi avvelenati discorsi facean colpo sullo spirito dell' imperatore. Però egli chiama Ursicino con una lettera onorevolissima, sotto pretesto di voler concertare con lui le misure da prendersi contro i Persiani, i quali minacciavano la guerra; e per trargli dall' animo ogni sospetto, manda in Oriente il conte Prospero, colla commessione di far le sue veci finchè ritorna, col titolo di suo luogotenente. Questo generale, che non aveva mai formato altro disegno, fuor quello di essere fedele al suo padrone, obbedisce senza indugio e parte per Milano. (*Amm. l.* 14. *c.* 11., *Jul. ad Ath., Lib. or.* 12., *Zos. l.* 2., *Eutr. l.* 10,, *Socr.* l. 3. *c.* 34., *Soz. l.* 4. *c.* 6., *Philost. l.* 3. *c.* 28., *Acta Artemii.*)

Gallo pressato dalle lettere dell' imperatore era pieno d' inquietudine. Costanzo, per diminuirne i sospetti e la diffidenza, aveva ad un tempo pregato Costantina con grande istanza, e con dimostrazioni di affetto di accompagnar Gallo, e venire ad abbracciare un fratello, ch' era ansioso di vederla. Ella conosceva perfettamente questo fratello, e sapeva del pari ciò ch' ella meritava; sicchè non si lasciò ac-

calappire dai vezzi di lui. Nulladimeno non vedendo a qual miglior partito appigliarsi, e sperando ancora qualche grazia per sè e pel marito, anticipò la sua gita. Siccome viaggiava a grandi giornate, la fatica del viaggio congiunta a' timori che l' agitavano, la fece ammalare. Morì nell' entrare in Bitinia, lasciando a Gallo una figlia, della quale nulla più dice l' istoria. Il suo corpo fu recato in Italia, e sepolto vicino a Roma sulla via Nomentana nella chiesa di s. Agnese, cui suo padre aveva fatto fabbricare a di lei istanza. (*Amm. l.* 14., *c.* 11. *et l.* 21. *c.* 1., *Jul. ad Ath.*, *Philost. c.* 4. *c.* 1., *Acta Artemii.*, *Zon. l.* 2. *p.* 19.)

Gallo, cui ella avea renduto più reo, e del quale tuttavia era il principale sostegno, si trovò per la sua morte in un più grande imbarazzo. Rifletteva che Costanzo era implacabile; che s' era avvezzato di buon' ora a non risparmiare il sangue de' congiunti, e che le infinite sue carezze non erano senza dubbio che lusinghe per trarlo nella pania. In tali augustie gli cadde in pensiero di liberarsi da tutti i suoi timori assumendo il titolo d' imperatore. Ma non si fidava dei suoi principali offiziali a segno da comunicar loro il suo divisamento: sapeva che l' odiavano come crudele, e lo spregiavano come debole e leggero; e che pel contrario temevano la fortuna, che aveva sempre

favorito Costanzo nelle civili discordie. In mezzo a queste violente agitazioni riceveva ogni giorno lettere dell' imperatore, contenenti ora preghiere, ed ora avvisi: questo gli presentavano lo stato della Gallia saccheggiata da' barbari; che tutto l' impero non faceva che un solo corpo; ch' egli come Cesare doveva soccorrere a tutte le membra: gli rammentavano il recente esempio de' Cesari sommessi a Diocleziano, i quali sempre attivi, sempre pronti ad obbedire, correvano continuamente dall' una all' altra estremità dell' impero. Arrivò alla fine Scudilione, il quale sotto il sembiante d'una rustica ingenuità nascondeva un ingegno acutissimo. Questo soldato cortigiano, abile a comporre il suo volto, mescolando l'adulazione alle ragioni, protestando con aria di sincerità, che Costanzo nulla più desiderava che di calmare i suoi timori, e dividere con lui gli allori che doveva raccogliere in Gallia, siccome aveva già seco diviso la maestà e la potenza, terminò di rassicurar Gallo. (*Amm. l.* 14. *c.* 11.)

Accecato da questi ingannevoli discorsi, il Cesare parte d' Antiochia. Giunto a Costantinopoli, aveva talmente perduto di vista il pericolo, in cui andava a precipitarsi, che si divertì facendo correre le carrette nel circo, e coronando di propria mano il cocchiere vittorioso. Quantunque Costanzo si compiacesse di

aver addormentato Gallo, unlladimeno questa gran sicurezza l' offese, come un contrassegno di dispregio, o d' una fidanza forse fondata sopra segrete pratiche. A prevenirne gli effetti, fa ritirare tutte le truppe, che v' erano nelle città, per le quali Gallo doveva passare. Niuno, eccetto questo giovane principe, ignorava che la di lui rovina era certa; e Tauro, il quale andava in Armenia per amministrarvi la questura, passò per Costantinopoli senza fargli visita. L' imperatore gli mandò parecchi uffiziali sotto colore di occupare gl' impieghi della sua casa, ma di fatti per osservare le sue azioni, ed assicurarsi della sua persona; questi erano Leonzio col titolo di tesoriere, Luciliano con quello di conte de' dimestici, e Bainobaudo come capitano delle guardie. Gallo arrivato in Andrinopoli, vi si riposò per dodici giorni. Quivi seppe, che le legioni tebane ch' erano a quartiere nelle vicine città, gli avevano mandati deputati per offerirgli il loro servigio, se volesse rimanere in Tracia; ma non potè mai sottrarsi alla vigilanza de' custodi per parlare con essi. Ordini pressanti e reiterati di Costanzo lo astrinsero a mettersi in viaggio senza altro equipaggio che dieci carrette pubbliche. Gli convenne lasciare tutta la famiglia in Andrinopoli a riserva de' più necessarj dimestici. Allora abbattuto dalla tristez-

za e dalla fatica, sollecitato senza rispetto dagli stessi mulattieri, cominciò a pentirsi della sua imprudente credulità, che lo riduceva in balia de' più vili schiavi di Costanzo. Funestissimi pensieri lo turbavano giorno e notte: egli dormendo vedeva tutte lorde di sangue le statue di Domiziano, e di tanti altri che lo caricavano di rimproveri. Sospirando continuamente, e considerandosi qual vittima, che si traeva alla morte, arrivò a Petau nel Norico. Quivi cessò qualunque falsa apparenza. Barbazione, che aveva servito Gallo, ed Apodemo agente dell' imperatore comparvero alla testa di una truppa di soldati, cui Costanzo avea scelto come i più fedeli a'suoi ordini, e come i meno capaci di lasciarsi o corrompere dal denaro, o commuovere dalle lagrime. Il palazzo era all' estremità della città, ed i soldati s' impadronirono de' luoghi esterni. Verso sera entrato Barbazione, spoglia il principe della porpora; gl' indossa una tunica, e una casacca ordinaria, giurandoli molte volte, come per parte dell' imperatore che non aveva a temer della vita. Secondo Filostorgio, ardente panegirista degli Ariani, l' indiano Teofilo, tra le cui mani s' aveano i due principi giurato un' inviolabile amistà, e che accompagnava Gallo, si oppose coraggiosamente a quell' ingiurioso trattamento. Se il fatto è

vero, la resistenza fu inutile; e Teofilo cadde in disgrazia, e si guadagnò l' esilio. (*Amm. l.* 14. *c.* 11., *Philost. l.* 4. *c.* 1., *Till. not.* 31.)

Gallo restava seduto, tutto tremante. *Alzati*, gli disse bruscamente Barbazione: e ad un tempo lo fa montare in una carretta, e lo conduce a Flanona a' confini dell' Istria. Questa città era vicina a Pola, dov' era stato messo a morte Crispo Cesare. Gallo vi era strettamente guardato, e questo infelice principe, in preda a continui timori, non aspettava ad ogni momento che il carnefice. L' eunuco Eusebio, il segretario Pentado, e Mellobaudo capitano delle guardie arrivano per parte dell' imperatore ad interrogarlo minutamente intorno la condanna di tutti coloro che aveva fatto perire in Antiochia. Gallo pallido e tramortito non potè schiuder bocca che per iscusarsi, rigettando la colpa sopra i cattivi consigli della moglie. Costanzo maggiormente irritato da tale risposta, che disonorava sua sorella, rimanda tosto Pentaudo con Apodemo a mozzare il capo a Gallo. L' ingrato Sereniano, come per punire il principe di averlo qualche tempo innanzi ingiustamente assoluto, s' incarica con essi di sì funesta commessione. Erano appena partiti, che Costanzo per un sentimento di compasione verso il cognato, mandò dietro a loro un offiziale per ordinare, che sospendesse-

ro l' esecuzione. Ma questi corrotto da Eusebio e dagli altri nimici di Gallo tenne modo, che arrivò dopo il supplizio. In tal guisa perì quel giovane principe, al quale l' alto suo nascimento non procacciò che una vita misera ed un tragico fine. Ella l' aveva prima esposto a' micidiali sospetti di Costanzo, e tenuto per molti anni in una trista schiavitù; più avventuroso nullostante, se non ne fosse mai uscito per isposare una crudele e sanguinaria principessa, e per esser rivestito di un potere, il quale non servì che a renderlo reo: il fine della sua disgrazia fu l' origine della sua ruina. Morì nell' età di ventinove anni dopo aver portato per quasi quattro anni il titolo di Cesare. Quelli che si erano prestati ad ingannarlo, non godettero guari del successo delle loro menzogne, e dei loro spergiuri. Scudilone morì poco stante di violenta malattia, e Barbazione perì poscia per quello stesso supplizio, al quale aveva condotto questo principe sciagurato. (*Amm. l.* 14. *c.* 11., *Liban. or.* 12., *Hier. chron.*, *Idace*, *Socr. l.* 2. *c.* 34., *Soz. l.* 4. *c.* 1, *Acta Artemii*; *Zon. t.* 2. *p.* 19., *Till. not.* 33. 34.)

Nel medesimo tempo, che spogliavasi il Cesare degli ornamenti della sua dignità, l' ardente Apodemo s' era impadronito de' calzari di porpora. Prendendo subito la posta, e correndo

così dirottamente che fece scoppiare parecchi cavalli, era venuto in Milano a gettarsi a' piè dell' imperatore con maggior premura ed allegrezza, che se avesse recato le spoglie di un re di Persia. Tra non molto la novella della morte del principe fu ricevuta alla corte come quella d' una compiuta vittoria. L' adulazione sfiatavasi nell' esaltare la fortuna e la onnipotenza dell' imperatore. Tutto gonfio per queste lodi, si reputò superiore a tutti gli umani accidenti: lusingavasi invano d' imitare la modestia di Marc' Aurelio, nè altro in lui si vedeva che la ridicola vanità di Domiziano. Negli scritti di sua propria mano si dava il titolo di *padrone del Mondo*, e prendeva il nome di *eterno* il quale non fu mai pegli uomini che un titolo stranissimo: i vescovi ariani, che negavano questo attributo al Figliuolo di Dio, non arrossivano di darlo a Costanzo nelle loro lettere, e negli atti autentici. (*Amm. l.* 15. c. 1., *Ath. in synod. Valens. et Ursac. in syn. arimin.*)

I delatori accorsero in folla da tutte parti dell' impero. Non la perdonavano ad alcuno; ma si avventavano particolarmente sopra la virtù congiunta alla ricchezza. Paolo, detto la Catena, conservava il suo grado, come il più abile e malvagio di tutti. Aveva in suo ajuto un certo Mercurio, persiano di origine, il quale, di cuoco dell' imperatore, era divenuto ricevi-

tore delle regie entrate. Chiamavasi per dileggio *il Conte de' sogni*, perchè fondava la maggior parte delle sue accuse sopra i sogni: questo era il carico ch' ei si era scelto. Quest' uomo vile ed adulatore, insinuandosi nei circoli e ne' conviti, raccoglieva con attenzione le circostanze de' sogni, che gli amici scambievolmente si raccontavano (follia che allora era molto in moda) ed avvelenandoli malignamente andava a parteciparli all' imperatore. Non ci voleva di più per suscitare un processo criminale. La fine infelice di alcuni di que' sognatori fece tosto guarire gli altri da sì puerile superstizione: tutti tralasciarono di sognare, o almeno di narrare i lor sogni, tosto che videro che traevano a sì terribili conseguenze; niuno confessava volentieri nemmeno di aver dormito. (*Amm. l.* 15. *c.* 3.)

L' invidia che non perdona mai al merito, non perdeva di vista Ursicino. S' insinuava a Costanzo, che il nome dell' imperatore era dimenticato in tutto l' Oriente, e che non si parlava se non di Ursicino, come del solo capitano temuto da' Persi. Il principe si adombrava di questi discorsi. Ursicino rassicurato dalla sua virtù, si contentava di gemere in segreto del pericolo, a cui andava esposta l' innocenza, e della perfidia degli amici di corte, che lo abbandonavano al primo attacco. Il tra-

ditore Arbezione suo collega, uomo d' una raffinata malizia, avea ritrovato per ruinarlo un mezzo più sicuro della calunnia; e questo era di lodarlo fuor di misura; e quantunque volte lo nominava non lo chiamava con altro nome che con quello di gran capitano. Questi perfidi elogi produssero il loro effetto, non facendo che inasprire sempre più l' imperatore. Fu deciso in un consiglio segreto, che Ursicino fosse la notte vegnente levato dalla sua casa senza romore, per non sollevare le milizie, di cui possedeva il cuore, e che senza alcuna formalità di processo fosse privato di vita. Era già disposta ogni cosa; gli assassini, scelti a quest' uopo, altro non aspettavano che il momento dell' esecuzione, quando giunse loro un ordine contrario. Costanzo mitigato, contro il suo costume, dalla riflessione, avea giudicato opportuno il differire. (*Amm. l.* 15. *c.* 2.)

Giuliano non aveva avuto alcuna parte nella condotta di Gallo; ma coloro che avevano contribuito alla morte di suo fratello non osavano lasciarlo vivere. Se gli attribuì a delitto l'essere uscito dal castello di Macello, e l' aver parlato con Gallo in Nicomedia. Egli provò invano, che l' imperatore gli aveva menato buone l' una e l' altra di queste due cose; fu arrestato, e gli furono date delle guardie, che lo trattarono con grande asprezza. Questo giovane principe, il

quale non aveva alcuno in cui sperare, osservato continuamente da occhi maligni si contenne in guisa da non incogliere i nuovi pericoli. Osservò un profondo silenzio, e non ebbe nè la viltà di oltraggiare la memoria del fratello per adulare l' imperatore, nè l' imprudenza d' irritare l'imperatore giustificando il fratello. (*Amm. ibid., Jul. ad Ath., Lib. or 12.*)

Nella ricerca, che si fece di tutti quelli che avevano secondato l' ingiustizie del Cesare, il denaro decise in gran parte della sorte degli accusati. Parecchi innocenti furono puniti, per non avere di che pagare la giustizia ch' era loro dovuta. Ma Gorgonio ciamberlano di Gallo, convinto dalla sua propria confessione di aver secondato, e talvolta anche consigliato le violenze col mezzo di sua figlia, che signoreggiava l' animo di Costantina, ritrovò un ajuto sempre sicuro nella protezione degli eunuchi, che seppe rendersi favorevoli. Mentre si facevano in Milano questi giudizj, un altro tribunale stabilito in Aquileja non procedeva con maggior equità. Era stata condotta dall' Oriente in questa città una truppa di offiziali di guerra, e di cortigiani di Gallo, carichi di catene, ammaccati e logori da' ceppi, ed oppressi talmente dalle fatiche e da' cattivi trattamenti, che appena respiravano, e non desideravano che una pronta morte. Erano accusati di aver contribuito al-

l' uccisione di Domiziano e di Monzio. Arborio, e l' eunuco Eusebio, entrambi egualmente astuti, ingiusti e crudeli, ebbero commissione di ascoltarli. Questi commessarj, senz' altra ragione che l' interesse od il capriccio, mandarono in esilio gli uni, degradarono gli altri, ne condannaron parecchi all' ultimo supplizio, e ritornarono balzandosi a render conto de' loro giudizj, i quali furono approvati, del pari che emanati senza veruna disamina. (*Amm. ibid. Vict. epit.*)

D' altra parte Musoniano, mandato in Oriente col titolo di prefetto del pretorio, puniva in Antiochia l' uccisione di Domiziano e di Monzio. Libanio dice, che Costanzo gli aveva espressamente raccomandato, che usasse della maggior dolcezza, e che il prefetto eseguì fedelmente quest' ordine. Si può dubitare del primo di questi due fatti, perchè è certa la falsità dell' altro. Musoniano era un politico, il quale nei principj della sua fortuna aveva mostrato gran dolcezza ed umanità, ed erasi fatto amare nel governo dell' Acaja; ma interamente era un' anima venale ed ingiusta; e si palesò nella presente occasione, in cui l' iniquità poteva arricchirlo. I veri autori di quella strage gli rilasciarono il loro patrimonio, e furono rimandati a casa assoluti. Condannò in lor vece alcuni poveri cittadini, parecchi de' quali, anzichè

aver avuto parte alla sedizione, non erano nemmeno allora nella città. Prospero, comandante delle truppe come luogotenente di Ursicino, guerriero codardo, ma rapitore audace, divideva queste spoglie col prefetto. Mentre i due officiali se la intendevano insieme per saccheggiare l'Oriente, era questo desolato eziandio dalle scorribande, che facevano impunemente i Persi quando in Armenia, quando in Mesopotamia. La persecuzione de' partigiani di Gallo durò lungo tempo: il favore di questo principe continuò a servire di pretesto contra coloro che si volevano perdere; ed alcuni anni appresso questa fu una delle cagioni, che fecero esiliare Eudossio allora vescovo di Antiochia, e l'empio Aezio, il quale rispetto a Gallo non avea forse altra colpa che di averlo confermato nell'eresia. (*Amm. l.* 14. *c.* 6. *et l.* 15. *c.* 13., *Lib. vit. et or.* 14. *Philost. l.* 4. *c.* 8.)

I sogni erano divenuti delitti: le parole sfuggite di bocca nell'ubbriachezza, le quali non hanno più di realità che non abbiano i sogni, furono punite come colpe premeditate. (An. 355) Africano, governatore della seconda Pannonia, dava un gran convito in Sirmio. Parecchi commensali, alticci dal vino, credendosi in libertà, si misero a censurare il governo: gli uni desideravano una rivoluzione; gli altri, la cui immaginazione era più accesa, pretendevano di

averne infallibili pronostici. Un agente del principe, di nome Gaudenzio, stupido e stordito, si fece un grande scrupolo di aver udito discorsi di tale importanza, senza andare a palesarli. Si reca a darne contezza a Rufino, capo degli offiziali della prefettura; questi era una mignatta di corte, detestato da gran tempo per la sua malizia. Rufino vola tosto a Milano, e fa tremare il principe. Costanzo senza diliberare dà l'ordine di andar ad arrestare Africano, e tutti i suoi pericolosi convitati. Ricompensa il delatore, prolungandogli per due anni l'esercizio del suo impiego, di cui sapea fare buon uso. Si spediscono due uffiziali delle guardie, uno de' quali era un franco, di nome Teutomero, per prendere i congiurati, i quali posto aveano in dimenticanza il loro delitto. Si conducon via carichi di catene. Passando per Aquileja, mentre disponevansi le cose pel rimanente del viaggio, il tribuno Marino, uno de' prigionieri, uomo ardente ed impetuoso, il quale si rimproverava di aver bevuto e parlato più degli altri, si caccia nel petto un coltello, che trova vicino a sè, e si uccide. Gli altri sono condotti a Milano, messi alla tortura, e convinti di aver tenuto a tavola discorsi sediziosi, de' quali più non si ricordavano. Sono rinserrati in oscure prigioni, con pochissima speranza, che si volesse loro accordare la vita. L'istoria non dice che acca-

desse; aggiunge soltanto, che i due officiali furono condannati all' esilio, per non aver impedito a Marino di darsi la morte; ma che ottennero il perdono ad istanza di Arbezione, il quale allora era console con Lolliano. (*Amm. l.* 15. *c.* 3., *Jul. ad Ath.*, *Idace.*)

Questi frivoli timori furono per qualche tempo sospesi da timori più reali cagionati dagli Alemanni, i quali insultavano la frontiera con frequenti scorrerie. L' imperatore entrò in Rezia circa il mese di giugno, e fece marciare innanzi la miglior parte del suo esercito, sotto la condotta di Arbezione, coll' ordine di avanzarsi fino al lago di Briganzio, che oggidì chiamiamo lago di Costanza, e dar battaglia ai barbari. Arbezione mandò gente a scoprir paese; ma siccome si andava avanzando senz'aspettare il ritorno degli esploratori, si ritrovò sul far della sera improvvisamente attorniato dai nimici, e non fu di ciò avvertito se non dalla gragnuola delle frecce, che pioveva da ogni parte. Il generale non sa che farsi; tutta l' armata si sbaraglia, e pensa soltanto a fuggire. Essendosi la maggior parte salvati col favor della notte per angusti sentieri, si rannodarono all' alba. Arbezione perdette in quell' incontro dieci tribuni, e un gran numero di soldati. Gli Alemanni, insuperbiti di questo vantaggio, venivano ogni mattina, la mercè d' una densa

nebbia, ad insultare a' Romani fino sulle porte del loro campo. Un distaccamento di truppe, componenti la guardia del principe, sdegnato di tanta impertinenza, uscì per rispignerli. Ma fu ricevuto con tal vigore, che gli convenne chiamare ajuto. La maggior parte degli offiziali ancora sgomentati per la loro sconfitta, ed Arbezione medesimo non erano disposti ad esporsi ad un nuovo affronto. Ma tre tribuni, Arinteo, Senioco, e Bappone, non volendo lasciare tanti prodi in balìa del nimico, volano in loro soccorso, seguiti da' soldati ch' erano inanimiti dal loro esempio. Dopo di avere scaricato le loro frecce, si avventano impetuosamente sugli Alemanni ; e senza osservare alcun ordine di battaglia, sparpagliati quà e colà per drappelli, sbaragliano quanti assalgono, e tagliano a pezzi i resistenti. Allora quelli che non avevano osato entrare in quel combattimento, si affrettano per dividere la vittoria ; escono in folla dal campo, e abbattono i nemici, che rimanevano. Questo fatto impose fine alla guerra. Costanzo se ne tornò a Milano, tutto glorioso di una vittoria, che non era dovuta nè alla sua buona condotta, nè a quella del suo generale. (*Amm. l.* 15. *c.* 4., *Till. not.* 36.)

La pace, che seguì, fu più funesta all'imperatore, che non lo era stata la guerra. Gl' ingannatori, de' quali era zimbello, pensarono di

abbattere la sua potenza; e lo ridussero alla necessità di far perire, per conservare il suo diadema, colui che più degli altri era capace di sostenerlo. La Gallia abbandonata a' saccheggiamenti, alle stragi, agl' incendj, era da gran tempo preda de'barbari. Silvano, generale dell'infanteria, il quale dopo la battaglia di Mursia aveva segnalato in ogni incontro la sua fede e il suo valore, fu colà mandato come attissimo a ristabilire in quella provincia la pace e la sicurezza. I Franchi, donde traeva l'origine, temevano il suo valore. Arbezione, al quale il suo merito dava ombra, gli aveva egli stesso procacciato quel governo per distruggerlo più facilmente nella sua assenza. Tosto che Silvano fu partito, mentre quel generale discorreva per la Gallia, dando la caccia ai barbari, il traditore pose in opera quegli stessi ingegni, di cui s' era servito per accelerare la ruina di Gallo. Ma questo politico non men astuto che malvagio, si contentò di aver posto in movimento la macchina, e s' involò poscia destramente, lasciando ad altri la condotta di tutto l'intrigo, del quale non s'ebbe mai piena contezza. Solamente si congetturò, che avesse fatto operare in sua vece Lampado, prefetto del pretorio di Italia, e che questi avesse subornato Dinamo. Certo è, che Dinamo, di cui tutto il più nobile uffizio si era quello di tener registro delle scu-

derie del principe, fece vista di unirsi a Silvano, e lo seguì nella Gallia. Appena vi fu arrivato, finse che un premuroso affare lo chiamasse alla corte, e dal generale ottenne lettere commendatizie indirizzate agli amici, e al suo ritorno le depose in mano de' cospiratori, i quali a ciò che ne fu poscia creduto, erano il prefetto Lampado, Eusebio già soprantendente alle rendite regie, screditato per la sua sordida avarizia, ed Edeso, che avea sostenuto la carica di segretario di stato. Ma qual uso si giudicò bene di fare di tali lettere? Si cancellarono per intero, eccetto la sottoscrizione, e si riempirono di parole, che supponevano una congiura già formata. Silvano pregava con termini equivoci ed oscuri gli amici, che aveva alla corte, e parecchi altri di ajutarlo nella grande impresa che avea disegnato, poichè presto ne potrebbe rimeritare i servigi. Queste lettere scritte dall'impostura furono consegnate al prefetto; e costui mostrando somma premura, si fa introdurre di buon mattino nell'appartamento del principe. Costanzo, sempre avido di siffatte ricerche, è tosto sopraffatto dal timore: si tiene consiglio, si leggon le lettere, si mettono sotto guardia i tribuni, che vi erano nominati, e si manda a cercare nelle provincie i supposti congiurati, che non erano alla corte. (*Amm. l.* 15. c. 5. *Jul. ad. Ath.*)

Malarico, offiziale franco, e comandante della guardia straniera, schiamazzava co' suoi colleghi sopra l'ingiustizia di tal procedere. Gridava altamente, ch'era una cosa indegna l'abbandonare alla calunnia uomini di onore, i quali si sacrificavano per la salvezza dell'impero. Proponeva di lasciare in ostaggio presso l'imperatore la moglie e i figli, o di andare sotto la malleveria di Mellobaudo a cercar Silvano, il quale non avea certamente giammai pensato a ciò che alcuni raggiratori gl'imputavano: oppure, se si avesse piuttosto voluto affidare questa commessione a Mellobaudo, egli si offeriva di starsene in ferri per servirgli di sicurtà: *Se si manda qualunque altro, fuorchè uno di noi due*, egli aggiungeva, *io non mi fo mallevadore del partito al quale potrà appigliarsi Silvano, naturalmente impaziente, e tanto poco avvezzo a' maneggi della corte, quanto è intrepido ne' pericoli della guerra.* Questi consigli erano saggi, ma furono inutili. Arbezione fece mandare Apodemo, il flagello di tutti gli uomini probi. Questo iniquo, anzi che usare i riguardi, che se gli aveva raccomandato di adoperare, non fa visita al generale, e non gli dà alcuna notizia dell'ordine che lo richiamava alla corte. D'accordo col ricevitore del patrimonio regio mostra di trattare i clienti e gli schiavi di Silvano come quelli di un uomo

proscritto, e vicino a salir sul patibolo. Mentre costui in Gallia si ingegnava di stancare la sofferenza di Silvano, i cospiratori alla corte non se ne stavano colle mani in mano. Dinamo per sostenere la sua impostura con nuove prove aveva contraffatto alcune lettere di Silvano e di Malarico al comandante dell'arsenale di Cremona, nelle quali gl'intimavano, che si tenesse pronto a somministrare quanto prima tuttociò che aveva promesso. Questa seconda superchieria scoperse la prima. Il comandante nulla intendendo il senso di questa lettera, la rimanda a Malarico, pregandolo di spiegarsi più chiaramente. Malarico, il quale dopo la partenza di Apodemo stava aspettando in un profondo dolore la rovina di Silvano e la sua, risvegliato da questa lettera, la comunica a' Franchi, i quali occupavano allora molti impieghi alla corte: alza la voce, e trionfa della scoperta.

Avendone avuto contezza l'imperatore, ordina che sia fatto un nuovo processo dinanzi a'giudici del suo consiglio, e a tutti gli offiziali di guerra. I giudici, per non compromettere la loro infallibilità, degnavano appena di gettare lo sguardo sulla supposta lettera di Silvano, che avevano già avuto sotto gli occhi. Ma Florenzio, figliuolo di Nigriniano, e luogotenente del gran siniscalco, considerandolo con maggior attenzione, scoperse le tracce della prima

scrittura, e svelò tutto l' inganno. L'imperatore, aperti alla fine in parte gli occhi, depone tosto il prefetto del pretorio; ordina che sia posto alla tortura; ma gli amici del prefetto ottengono, che quest' ordine sia revocato. Eusebio ed Edeso soffersero la tortura; il primo confessò di esser complice; l' altro persistè nella negativa, e fu dichiarato innocente. La faccenda non ebbe altre conseguenze. Il prefetto soltanto fu punito con la perdita della carica, e gli fu sostituito Lolliano già console. Dinamo, il qual meritava mille morti, fu ricompensato come un uomo della più avveduta politica; e gli fu conferito il governo della Toscana. (*Amm. ibid.*, *Tillem. art.* 35.)

Silvano era in Colonia, dove intendeva ogni giorno un qualche nuovo oltraggio, che i suoi ricevevano da Apodemo. Non dubitò più, che non lo avessero fatto cadere in disgrazia dell'imperatore, e che non fosse per essere condannato, secondo l' usanza di Costanzo, senza essere udito. Temendo meno i barbari, che una corte corrotta, pensò di gettarsi nelle loro braccia. Ma il tribuno Laniogeso, quell' uomo fedele, che solo aveva accompagnato Costante fino all' ultimo respiro, gli rappresentò, che i Franchi non lascerebbero di farlo perire come un compatriotto infedele, o di renderlo a' suoi nimici. Silvano disperato s' avvisò, che l' unico

mezzo che gli restava per isfuggire il castigo del delitto, di cui era falsamente accusato, fosse il commetterlo. Trae segretamente al suo partito a forza di promesse i principali offiziali, e radunate le sue truppe, strappa la porpora di una insegna, se la indossa, e si fa acclamare imperatore. (*Amm. ibid., Jul. ad Ath. et or.* 1. 2., *Hier. chron., Aur. Vict. epit. Zon. t.* 2., *p.* 19.) Questa nuova arriva alcuni giorni dopo a Milano sull'imbrunir della sera. Costanzo colpito come da folgore, raduna immediate il consiglio: tutti gelati dal timore si guardavano senza dire la loro opinione. Il silenzio fu alla fine rotto da un generale mormorio: tutti si dicevano all' orecchio, che Ursicino era il solo che potesse riordinare le cose, e ch' era stata una grande ingiustizia l' oltraggiarlo con ingiuriosi sospetti. L' imperatore mosso da queste riflessioni, ch' egli medesimo già faceva, chiama a sè Ursicino col mezzo dell' introduttore di corte; ciò era un invitarlo nella più distinta maniera: lo accoglie con dimostrazioni di onore ed amicizia; e colui, che pochi giorni innanzi non era che un sedizioso e un ribelle, è adesso la speranza e il sostegno dell' impero. I nimici di Ursicino, che non lo erano meno di Silvano, applaudivano essi pure alla scelta; e per questa volta la loro allegrezza era sincera; poichè mettendo alle prese que-

sti due capitani, non potevano non ritrovare nella ruina dell'uno di che consolarsi del buon successo dell' altro. Ursicino voleva giustificarsi prima di partire: l' imperatore gli dichiarò con dolcezza, che in sì pressante pericolo non si trattava nè di rischiaramenti, nè di apologie, ma di riconciliazione e di concordia per concorrere unanimamente alla salvezza dello stato. Si formò lo schizzo di ciò che Ursicino dovea fare; e per dar da credere a Silvano, che la corte niente sapeva della sua ribellione, Costanzo gli scrisse in termini affettuosissimi ch' era contento de' suoi servigi, che gli conservava tutti i titoli; e che gl' indirizzava il successore, perchè lo installasse nel comando. Si fa tosto partire Ursicino con dieci tribuni ed offiziali delle guardie, che aveva domandato per secondarlo nella sua commessione. Lo storico Ammiano Marcellino era di quel numero. Il generale uscì di Milano con un gran corteggio, che lo accompagnò per lungo tratto fuori della città; e tuttochè conoscesse benissimo, che i suoi nimici riguardavano quella pompa come quella di una vittima che si manda al sagrifizio, pure non potea rimanersi dall' ammirare la rapidità delle umane rivoluzioni, paragonando lo stato brillante, nel quale compariva allora, col pericolo che aveva corso alcuni giorni innanzi. (*Amm. ibid*).

Benchè viaggiasse con estrema sollecitudine, fu prevenuto dalla fama. Arrivato in Colonia, trovò Silvano così ben rassodato, che non poteva essere abbattuto colla forza. I malcontenti accorrevano in folla da tutte le provincie, e facevano a gara d' offerire i loro servigi. Silvano aveva già un poderoso esercito. Ursicino, o fosse stato indettato, o avvisasse che l'inganno cessa di esser tale, quando viene adoprato contro di un ribelle, fece allora un personaggio diametralmente opposto a quella nobile ingenuità che gli si attribuisce. Per addormentare Silvano, e trarlo a poco a poco alla sua ruina, finse di approvarne tutti i disegni, e di sposarne tutte le passioni. Questa parte era difficile a sostenersi: egli aveva a fare con un uomo perspicacissimo, e gli fu mestieri usare d' una grande arrendevolezza per piegare sotto l' alterigia di un padrone tanto più geloso del suo potere, quanto questo era meno legittimo, e d' una grande circospezione per compassare tutti i suoi passi: al menomo sospetto d' infingimento egli era spacciato con tutti i suoi.

Riuscì troppo bene in questo maneggio per l' onore della sua virtù. In poco tempo si guadagnò intieramente la fiducia di Silvano; interveniva a tutti i suoi pranzi, e a tutti i suoi consigli. Silvano gli rendeva aperti e palesi i suoi dispiaceri; e le disgrazie di Ursicino era-

no in gran parte il soggetto delle sue lagnanze: *Non è forse cosa indegna e turpe*, ripeteva spesso in pubblico e in privato, *che sieno stati conferiti i consolati e le prime dignità dell' impero ad uomini immeritevoli*, *mentre da tante fatiche noi non abbiamo Ursicino ed io riportato altra ricompensa, fuor quella di essere uno trattato da fellone l' altro tratto a forza dall' estremità dell' Oriente per servire di bersaglio ai dardi della calunnia?*

Giunse il momento in cui bisognava o sbrigarsi di Silvano, o marciare sotto le insegne di lui. Il paese era esausto, ed il soldato a cui cominciavano a mancare i viveri, già mormorava, e chiedeva di andare a mettere a sacco l' Italia. In sì critica situazione, Ursicino, dopo aver cento volte mutato parere, si determinò a tentare alcuni offiziali, che sapeva essere malcontenti del generale, e dei quali conosceva la prudenza e l' accortezza. Dopo averne ricercato il giuramento, comunica loro il suo disegno di corrompere col loro mezzo un corpo di Galli e d' Illirj, la cui fede non avrebbe resistito a denari versati a piene mani. Questi offiziali posero in opera alcuni soldati gregarj, i quali coperti dalla loro oscurità, distribuendo a proposito il danaro e le promesse, corruppero in una sola notte un gran numero de' loro compagni. Al levare del sole si radunano, e for-

mando un battaglione, sforzano l' ingresso del palazzo, uccidono le guardie, inseguiscono Silvano in una cappella, dove s' era rifuggito, e lo trafiggono con mille colpi. Ursicino medesimo, e tutto l' impero piansero quel valente capitano, cui la calunnia aveva precipitato nel delitto, perseguitandone la innocenza, e cui la malvagità de' nimici renderebbe scusabile, se qualche motivo potesse scusare la ribellione contro il legittimo sovrano. Egli non portò la porpora che per ventotto giorni.

Alcuni giorni prima della morte di Silvano, il popolo raccolto a Roma nel circo Massimo, aveva unanimamente gridato, *Silvano è vinto.* L' istoria ci somministra parecchi esempi di questi popolari presentimenti, prodotti dal desiderio e dalla speranza, e che la superstizione vorrebbe far riguardare come soprannaturali rivelazioni. La nuova di questa morte fu per Costanzo un motivo di trionfo. Egli aggiunse questo nuovo titolo di vittoria alle prosperità di cui si gloriava. La sua vanità cresceva fuor di misura per le iperboli dell' adulazione: questa era un'arte, che il principe animava sempre più, dispregiando, ed allontanando da sè tutti coloro che non la sapevano. Ignorava al certo, che la lode non è di verun pregio per coloro, presso a' quali il biasimo è colpevole, e il silenzio pericoloso. Avaro di elogi per gli

altri quanto n' era avido per sè medesimo, non che concederne alcuno alla buona riuscita di Ursicino, non gli scrisse, che per dolersi che fossero stati distratti i tesori, di cui s'era impadronito Silvano: ordinava, che se ne facesse una severa ricerca, e si mettesse alla tortura un offiziale di nome Remi, custode della cassa militare. Dal processo conobbesi che nessuno aveva steso la mano a que' tesori.

Dopo la morte di Silvano, si processarono i suoi snpposti complici. Furono messi in ferri tutti quelli de' quali si volle sospettare, e i delatori fecero molto bene il loro dovere. Proculo, nffiziale della guardia di Silvano, si segnalò pel suo coraggio. Tosto che si vide esposto alla tortura, si temette non forse l'atrocità de' tormenti lo facesse mentire a danno di parecchi innocenti. Ma la probità gli somministrò forza e vigore: la più violenta tortura non gli strappò di bocca una sola parola che potesse nuocere ad alcuno; persistè anzi nel giustificare Silvano, protestando che la sola necessità lo aveva indotto a ribellarsi; e lo provava, facendo osservare, che cinque giorni avanti di prendere il titolo di Augusto, aveva egli pagato la rassegna a' soldati a nome di Costanzo, e gli aveva esortati a continuare ad essere valorosi e fedeli. Pemeno, che contro Decenzio avea sì ben difeso la città di Treveri, Ascle-

piodoto, e due conti franchi, Luttone e Mandione, furono messi a morte con molti altri. Nulladimeno fu risparmiata la vita al figliuolo di Silvano ancora bambino; e il generoso Malarico campò da quella crudele proscrizione. (*Amm. l.* 15. *c.* 6., *Jul. or.* 1. 2.)

Nello stesso tempo Leonzio prefetto di Roma faceva miglior uso dellaseverità necessaria contro alcuni sediziosi. (*Amm. l.* 15. *c.* 7.) Questi era un giudice irreprensibile, sempre pronto a dare udienza, giusto ne' giudizj, dolce e benefico per natura, ma fermo ed inflessibile, quando era d' uopo mantenere e vendicare la pubblica autorità. Il popolo si sollevò da principio contro di lui per una leggerissima cagione. Leonzio faceva condur prigione un cocchiere del circo, di nome Filoromo. Tutta la ciurmaglia, di cui questo sciagurato era l' idolo, si mise tumultuosamente a seguirlo, e a minacciare il prefetto, avvisandosi d' intimorirlo. Ma questo intrepido maestrato fa prendere i più sediziosi, e dopo aver loro fatto dare la tortura, senza che alcuno osasse difenderli, gli condannò al bando. Pochi giorni appresso la sedizione si riaccese, sotto pretesto che alla città mancava il vino. Alla prima voce della sollevazione, il prefetto malgrado le istanze de' suoi amici e de' suoi offiziali, che lo scongiuravano a non esporsi all' impeto e al furore d' una moltitu-

dine forsennata, e capace delle più estreme violenze, se ne va a drittura alla piazza, dove il popolo era adunato. La maggior parte della sua gente si sgomenta, e l'abbandona, egli rimasto quasi solo, ma pieno di coraggio in mezzo a' furiosi sguardi e alle grida di quella arrabbiata plebaglia, riceve senza punto commuoversi tutte l'ingiurie; e dall'alto del suo cocchio guardando quell'immensa folla, riconosce all'alta sua statura un uomo, che gli era stato additato come il capo de' sediziosi; gli domanda, s'è Pietro Valvomero, ed avendogli costui risposto con audacia ch'era desso, il prefetto, ad onta dello schiamazzo, lo fa prendere, legare, e mettere sull'eculeo. Questo sciaurato invano domanda aita; il popolo si dà alla fuga a quello spettacolo, e lascia il suo capo ne' tormenti, che se gli fanno soffrire nella piazza medesima con tanta libertà quanto in una sala di giustizia Leonzio lo rilegò nella Marca di Ancona, dove Patruino governatore della provincia lo fece morire poco dopo, per aver fatto violenza ad una donzella di condizione. (*Amm. l.* 15. *c.* 7.)

Ursicino era restato nella Gallia col titolo di comandante; ma l'esercito di Silvano s'era disperso dopo la morte di lui; e siccome Ursicino non era stato mandato in questa provincia se non ad oggetto di far perire Silvano, o perchè perisse egli medesimo, il che era quasi

indifferente alla corte, i nimici di que' due valenti capitani, veggendosi liberati da uno, non pensavano più che ad opporsi a' successi dell' altro. Costanzo, cui governavano, senza che se n' avvedesse, amava del pari lasciar la Gallia in bàlia de' barbari, che dar truppe ad un generale a lui sospetto. Quindi i Franchi, gli Alemanni, i Sassoni non trovavano più opposizione; avevano preso e rovinato lungo il Reno quarantacinque città, di cui aveano condotto gli abitanti in ischiavitù: occupavano sulla sinistra riva del fiume dalla sorgente fino all' imboccatura, un tratto di campagna largo più di dodici leghe; ed avevano devastato il triplo di terreno, dove niuno osava più condurre a pascolo i suoi animali. Bisognava seminare ed arare nel ricinto delle città, e la messe, che quivi raccoglievasi, era tutto il sostentamento degli abitanti. Il terrore si estese ancora più che la devastazione, e molte città situate nel centro della provincia erano già abbandonate e diserte. Nell' istesso tempo i Quadi e i Sarmati infestavano la Pannonia, e la Mesia superiore. L' Oriente rimasto senza capo dopo la partenza di Gallo, era insultato da' Persiani. Costanzo non sapeva a qual partito appigliarsi. Da una parte credea, che la sua presenza fosse necessaria in Italia; dall' altra la sua naturale diffidenza, e l' esempio de' supposti progetti di

Gallo, gli facevano credere, che dividendo la sua potenza, venisse come a spogliarsene. Ciò nulla ostante l'imperatrice Eusebia venne a capo di calmare i di lui timori, e di determinarlo a conferire a Giuliano la porpora de' Cesari. Prima di esporre questo avvenimento, sarà ben fatto ripigliare l'istoria di questo principe sin dall'innalzamento di Gallo. (*Amm. l.* 15. *c.* 8. *Zos. l.* 3. *Jul. ad Ath.*, *Lib. or* 12.)

Giuliano, uscito dal castello di Macello, domandò la permissione di portarsi a Costantinopoli, per perfezionarvi le sue cognizioni. Costanzo, al quale premeva di occupare quello spirito vivo ed ardente, vi acconsentì volentieri. Gli proponeva talvolta egli stesso de' soggetti di declamazione. Il giovane principe semplicemente vestito, senza seguito e senza equipaggio, abbassandosi alla condizione de' suoi condiscepoli, frequentava le scuole de' retori e dei filosofi. Questa modestia, anzi che oscurarlo, serviva a metterne in più chiaro lume i talenti. Siccome parlava familiarmente con chicchessia, così tutti dilettavansi di parlare con lui; ne lodavano la bellezza dell'ingegno, e la bontà del cuore; e ad una voce dicevano, ch'era degno del diadema. Un tale splendore non tardò a ferire gli occhi di Costanzo: ei gli comandò che lasciasse Costantinopoli, e si ritirasse in Nicomedia, o in qualunque altro luogo gli pia-

cesse dell' Asia. Libanio retore famoso insegnava allora in Nicomedia, ed era uno de' più ardenti difensori del paganesimo. Costanzo proibì a Giuliano di andare ad udire le sue lezioni; e il retore Ecebolo, sotto del quale aveva il principe studiato in Costantinopoli, allora cristiano, dipoi pagano, e la cui religione andava a genio della corte, gli fece giurare alla sua partenza, che non sarebbe andato alla scuola di Libanio. Giuliano, per quello ch' egli medesimo dice, non osò violare il giuramento, ma non ebbe scrupolo di eluderlo. Raccoglieva e studiava segretamente le opere di quel retore, tanto da lui ammirato; nel che certamente gli faceva troppo onore. Il suo spirito pieghevole e docile ne prese una sì forte tintura, che vi perdette molto di quella nobile ed energica semplicità, che si confà tanto bene ad un principe, e restò infetto di tutta la pedanteria del suo modello, siccome si vede dalle sue opere. Ma un mago nascosto in Nicomedia, per ischermirsi dal rigor delle leggi, fece assai più male a Giuliano, ispirandogli nel cuore una malvagia e pazza curiosità per le così dette scienze occulte. (*Jul. ep.* 41 *Lib. or.* 5. 12., *Eunap. in Max.*, *Soc. l.* 3. *c.* 1., *Soz. l.* 5. *c.* 2.)

L' Asia era allora infetta da una setta di gravi ciarlatani, i quali facevano un mostruoso guazzabuglio delle opinioni di Platone colle

superstizioni della magia. Questi ciurmatori cangiarono Giuliano in un fanatico. Trovarono nella sua malinconica virtù una materia già preparata e pronta ad accendersi. Egli divenne astrologo, teurgista, e negromante. Andò a Pergamo a consultare Edeso; e vi strinse amicizia con Massimo d'Efeso, Crisanto di Sardi, Prisco di Epiro, Eusebio di Caria, Giamblico di Apamea, tutti discepoli di quel saccente. Questi impostori andavan d'accordo nel lodarsi a vicenda, nell'adulare il giovane principe, e prometterli l'impero. Edeso era il capo di tutti costoro; Massimo n'era l'oracolo: la nascita, le ricchezze, la eloquenza da entusiasta, il maestoso e composto portamento, il tuono della voce secondato dal movimento degli occhi, la bianca e venerabile barba giovavano mirabilmente alla seduzione. Giuliano lo andò a ritrovare in Efeso. Massimo si cattivò interamente lo spirito del nuovo proselito; lo iniziò ne' suoi misteri con ispaventose ceremonie, la cui reale impressione scolpisce profondamente nell'animo le più assurde chimere. Lo fece conversar co' demonj; e secondo Libanio, da questo sfortunato commercio Giuliano in appresso riconobbe molti grandi successi. Questi genj officiosi, dice il sofista, niente men visionario che il suo eroe, lo servivano come fedeli amici, lo risvegliavano dal sonno, lo avver-

tivano de' pericoli; ei teneva con essi consiglio, ed essi lo guidavano in tutte le operazioni militari; e quando era opportuno il combattere, l'andare innanzi, o il dare indietro, dirigevano i suoi accampamenti. Certo è che Giuliano abbagliato da' prestigi di Massimo, rinunziò tra le sue mani alla religione cristiana, da cui il suo cuore s'era da gran tempo ribellato. Egli era nell'età di vent'anni, quando scelse il sole per suo dio supremo. Abbiamo di lui un discorso indiritto a Sallustio, nel quale rappresenta questo astro come il padre della natura, il dio universale, il principio delle sostanze intelligenti e sensibili. Pieno la mente di queste vane idee, divenne un divoto estatico dell'idolatria; riponeva in essa la sua felicità; gemeva sulle ruine dei templi e degl'idoli, desiderava ardentemente di rimetterla in onore, e diceva agli amici, che renderebbe gli uomini felici, se giugnesse mai al supremo potere. Gallo si costernò a tali nuove, e gli mandò Aezio, perchè ne indagasse i sentimenti. Non fu difficile a Giuliano ingannare Aezio, e non ebbe bisogno, per sembrare a lui un perfetto cristiano, se non di mostrare uno zelo grande per la causa dell'Arianesimo; ma non era sì facile darla ad intendere a Costanzo, che era informato de' suoi discorsi, e cui la gelosia rendeva perspicace. Giuliano portò

l' ipocrisia tanto innanzi, che si fece radere, prese l' abito di monaco, ed esercitò in Nicomedia l' offizio di lettore. Praticava inoltre tutte le virtù civili; e fino a tanto che stette in Asia, si fece stimare pella sua premura di fare del bene, non risparmiando nè spese, nè fatiche per soccorere agl' infelici, e difendere gli interessi della giustizia anche contra i parenti e gli amici. (*Jul. ad Them. et or.* 4. *et. ep.* 51., *et Lib. or.* 4. 5. 10., *Greg. Naz. or.* 3., *Eunap. in Max.*, *Soc. l.* 3. *c.* 1., *Theod. l.* 2. *c.* 3., *Soz. l.* 5. *c.* 2.)

Dopo la tragica disgrazia di suo fratello, Costanzo si assicurò della persona di lui, siccome ho già narrato; e visse in una specie di schiavitù per lo spazio di sette mesi, de' quali passò la maggior parte in Milano. L' eunuco Eusebio ne aveva giurato la ruina; ma l' imperatrice Eusebia ebbe pietà dell' infelice condizione di lui. Persuase il marito a non condannarlo senza udirlo: rassicurò Giuliano, e lo presentò all' imperatore. Costanzo non lo aveva per anche veduto che una sola volta in Cappadocia: lo accolse assai favorevolmente, e gli promise una seconda udienza. Ma l' eunuco, temendo non forse l' imperatore si lasciasse intenerire dalla voce del sangue e dell' innocenza, venne a capo d' impedirlo. L' unica cosa, che potè ottenere la sua protettrice in di

lui favore, fu la libertà di ritornarsene in Bitinia, od in Jonia. Mentre si faceano gli apprestamenti pel suo viaggio, andò a passare alcuni giorni in Como presso a Milano; ma sul falso rumore della ribellione di Africano, Costanzo cangiò di parere; voleva trattenerlo, ed Eusebia non ottenne, se non con molta difficoltà, che se ne andasse in Grecia: ed anzi questo viaggio fu considerato come un esilio, perchè Giuliano non aveva in quel paese nè terre, nè abitazione. Quanto a lui, egli preferiva il soggiorno della Grecia a quello della corte: questa era la patria de' suoi Dei, la scena, dove la sua immaginazione prendeva diletto a pascersi di piacevoli delirj. Sperava in oltre di ritrovare in Atene i maestri più dotti, e ciò che raddoppiava la sua premura, maghi superiori anche a quelli dell' Asia. (*Jul. Ath. et ad Them. et or.* 3., *Lib. or.* 5. 12. *Greg. Naz. or.* 4.)

Atene era ancora la più fiorente scuola del mondo. Comunicavansi gli studj in Cesarea di Palestina, in Costantinopoli, in Alessandria, e si andava a compirli in Atene. Qui l' emulazione degenerava in raggiri; e l' avarizia del pari che la gloria animava i professori. Ognuno di loro aveva il suo partito. Venivano arrestati a tutti gli aditi, in tutti i porti, a tutti i passaggi gli scolari, che arrivavano da paesi stranieri, se li disputavano l' un l' altro con

calore, e i più forti gli strascinavano alle scuole, per cui parteggiavano. Giuliano arrivò in Atene verso il mese di maggio di quest'anno, e non vi si trattenne più di quattro o cinque mesi. Il suo sapere eccitò tosto l'ammirazione. I giovani e i vecchi, i filosofi e gli oratori, tutti erano ansiosi di udirlo. I pagani specialmente si affezionavano a lui per una segreta simpatia; gli auguravano l'impero, ed offerivano anche sacrifizj in privato per ottenerlo dal cielo a padrone. Ma s. Gregorio, e s. Basilio, i quali frequentavano allora le scuole di Atene, facevano voti del tutto contrarj. Giuliano studiò insieme con loro le sacre Scritture, e questo è uno de' rimproveri, con cui s. Basilio lo confonde ed abbatte nelle lettere che gli scrisse con tanta libertà, quando divenuto imperatore, si dichiarò nimico del Cristianesimo. S. Gregorio, che doveva un giorno scagliare contro di lui tutti i dardi della più forte e vigorosa eloquenza, giudicando fin d'allora di questo giovane principe dal suo esteriore, non ne presagiva che male. Giuliano era di una statura mediocre, aveva i capelli arricciati, la barba ispida e tagliata in punta, gli occhi vivi, e pieni di fuoco, le sopracciglia ben disposte, il naso ben fatto, la bocca un po troppo grande, e il labbro inferiore volto all'ingiù, il collo grosso e curvato, le spalle lar-

ghe : era in somma ben formato della persona, sano e forte, senza esser robusto. Ma i difetti del suo spirito alteravano con viziose abitudini i graziosi suoi lineamenti. Il suo capo era in un perpetuo movimento ; alzava ed abbassava continuamente gli omeri ; la vivacità de' suoi sguardi sempre erranti ed incerti aveva un non so che di fiero e di minaccevole ; il suo passo era vacillante ; aveva nella fisonomia, e negli scrosci del riso un' aria di motteggio e dispregio : distrazioni frequenti, parole confuse ed interrotte, interrogazioni senza riflessione, delle quali non aspettava la risposta : risposte tutte simili, che s' intralciavano l' una con l' altra, e non avevano nè metodo, nè solidità, dimostravano chiaramente il disordine della sua anima. Su questi indizj s. Gregorio additando un giorno a' suoi amici, disse sospirando : *Qual mostro nutre l' impero nel suo seno ! faccia il cielo, ch' io sia un falso profeta !* Giuliano contrasse un' intima familiarità col gran sacerdote di Eleusi, di cui Massimo gli aveva parlato come di un uomo raro, e ancora più dotto di sè. È verisimile, che si facesse iniziare ne' misteri di Cerere ; imperocchè, malgrado gli editti degl' imperatori, questa superstizione si conservò in segreto fino a tanto che Alarico, quarant' anni dopo, passate le Termopili, la distrusse insieme col tempio.

(*Lib. or.* 5. 12. *Greg. Naz. or.* 4. 20. *Basil. ep.* 41. *Amm.* 25. *c.* 4. *Eunap.*, *in Max.*, *Vict. epit.*)

Giuliano finiva il suo ventesimo quarto anno. Rinserrato fino allora dentro un angusto cerchio, s' era avvezzato a pascersi degli applausi della scuola. I sofisti di Atene gli formavano una piccola corte. Ammirato in una città, ch'era stata come la culla, ed era ancora uno de' più celebri asili dell' idolatria, non v'era cosa, ch'ei maggiormente desiderasse, quanto di stabilirvi il suo soggiorno, quando ricevette un ordine di Costanzo di portarsi a Milano. Eusebia aveva alla fine determinato il marito a crearlo Cesare. Gli aveva rappresentato, che Giuliano era giovane, semplice, senza pratica veruna degli affari; che non conosceva, che i libri e le scuole; che non avendo l' imperatore bisogno, che di un fantasma, che lo rappresentasse, non v'era persona più atta a fare questo personaggio. *Se riesce*, diceva ella, *la gloria ne sarà tutta tua*: *se perisce*, *tu sarai liberato dall' ultimo di tutti quelli che potevano adombrarti*. Giuliano aveva preferito il soggiorno de' climi più selvaggi a quello di una corte sanguinaria e crudele, dove il brando tinto del sangue di suo fratello pareva che aspettasse il suo capo. Pieno di inquietudine sale il tempio di Minerva, e quivi struggendosi in pianto, appoggiato alla

sacra balaustrata, supplica la dea di levargli la vita, piuttosto che darlo in mano degli assassini della sua famiglia. I suoi voti furono vani, e convenne obbedire. Giunto a Milano, dovette alloggiare in un sobborgo. Eusebia lo mandò più volte a visitare per parte sua, e gli fece dire che domandasse senza risguardo ciò che desiderava. Giuliano non chiedeva da principio altra grazia che di esser rimandato sulle sue terre Ma fu, dic' egli, avvertito da una segreta ispirazione, che gli Dei lo chiamavano alla corte; che doveva lasciarsi ciecamente dirigere da loro, e che per isfuggire un pericolo incerto e lontano si precipitava in un pericolo presente ed inevitabile. (*Jul. ad Ath. et or.* 3., *Lib. or.* 10. 12. *Zos. l.* 3.)

Costanzo comunicò il suo disegno a'suoi cortigiani a' trentuno di ottobre: confessò loro per la prima volta, che non poteva regger solo al peso di tanti affari, nè dividersi tra tante occupazioni, che si andavano via via moltiplicando. Chi non vede, quante adulatrici contraddizioni incontrò questo discorso, e con quanto calore si sostenesse contro il principe medesimo l' onore della sua capacità, più vasta ancora del suo impero? Coloro, che sapevano di aver meritato lo sdegno di Giuliano, rappresentavano con zelo ciò che aveva a temersi dal titolo di Cesare, e rammentavano l'esempio di

Gallo. La sola Eusebia prevalse a tutti questi politici ragionamenti ; e l' imperatore dichiarò che aveva già preso il suo partito, e che Giuliano tra non molto sarebbe Cesare. Si fa sapere al principe la sua fortuna, e se gli commette di venire ad alloggiare in palazzo. Questo fu per lui un nuovo motivo di dolore. Scrisse tosto ad Eusebia supplicandola d' ottenergli la permissione di allontanarsi: ma non osò mandare la lettera senza prima consultare i suoi Dei. Questi se la intendevano probabilmente con la corte, e forse con una segreta ambizione, che Giuliano medesimo non discerneva abbastanza, gli minacciarono, dic'egli, la più ignominiosa morte se ricusasse un presente, di cui eran dessi gli autori. Andò pertanto al palazzo, ed avvisò di aver bisogno di tal coraggio, qual se portasse il suo capo sopra il patibolo. Que' cortigiani, a cui più ne dispiaceva l' innalzamento, gli dimostrarono più zelo e premura degli altri. Se gli recide la barba, gli si toglie il mantello da filosofo, e si veste alla militare. La sua modestia, i chini suoi occhi, e l' infinto contegno furono per qualche tempo il divertimento della corte. Il tumulto e lo splendore da cui vedevasi circondato all' uscire da una vita oscura e tranquilla, accrescevano la confusione di lui. Nudrito d' idee filosofiche, istruito a dispregiare ciò che adorano i corti-

giani, si considerava trasportato come per incantesimo in un altro mondo, dove ogni cosa, e perfino il linguaggio gli era straniero. Rifletteva, che se la potenza ha procacciato gloria a coloro che seppero farne buon uso, è stata per infiniti altri uno scoglio funesto. Agitato da questi timori, andò a comunicarli all' imperatore, che lo rimandò ad Eusebia. Questa principessa veggendolo confuso e imbarazzato: *Hai già*, glf disse, *parte di ciò che meriti*: *sii fedele a noi*, *e riceverai presto ciò che ancora ti manca*: *è ormai tempo che ti spogli di quella tetra e strana filosofia*, *che ti allontanerebbe da' favori del principe.* (*Jul. ad Ath.*, *Amm. l.* 15. *c.* 8.)

Finalmente a' sei novembre, avendo Costanzo fatto raunare tutte le truppe, ch' erano in Milano, salì ropra un eminente seggio, e attorniato dalle aquile, e dalle altre insegne delle legioni, presentò Giuliano, cui dava mano, a' soldati; e dopo aver esposto in poche parole lo stato della Gallia, e le speranze che dava il giovane principe, dichiarò che aveva fermato di crearlo Cesare quando l' armata ne approvasse la elezione. I soldati applaudirono. Allora Costanzo, posto indosso a Giuliano il manto di porpora, lo fece acclamar Cesare. Rivolgendosi poscia a questo principe, il quale sembrava an-

cora malinconico e pensoso: *Fratello mio*, gli disse, *io divido con te l'onore di questo giornata: tu ricevi la porpora de' tuoi maggiori, ed io fo un atto di giustizia comunicandoti la mia potestà. Dividi meco ancor tu le fatiche e i pericoli. Addossati la difesa della Gallia, risalda le profonde piaghe onde questa provincia è tutta coperta. Se è d' uopo combattere, combatti alla testa delle tue truppe, animandole coll' esempio, reggendole colla prudenza, essendone ad un tempo il capo, il protettore, testimonio e giudice del loro valore, ed esse seconderanno il tuo. La mia tenerezza non ti perderà mai di vista; e quando, mercè l' assistenza del cielo, avremo restituito la pace all' impero, lo governeremo insieme cogli stessi principj di equità e di dolcezza. Tuttochè separati uno dall' altro, io ti crederò sempre assiso meco sul trono, e tu avrai motivo di credermi sempre accanto di te in mezzo a' pericoli. Parti, o Cesare, porta con teco la speranza e i voti di tutti i Romani; difendi con vigilanza il posto importante, che ti affida lo stato.* Queste parole furono seguite da una universale acclamazione. Tutti gli occhi furono rivolti verso il nuovo Cesare, il quale mostrava un volto più sereno e più lieto. Leggevasi ne' suoi sguardi misti di dolcezza e di al-

terigia, che doveva essere l' amore de' suoi, e il terror de' nimici. Se gli davano molte lodi, ma con misura, per non offendere la dilicatezza del sovrano. Costanzo sel fece sedere a canto sopra il suo cocchio, e Giuliano rientrando nel palazzo, ed applicando a sè stesso internamente un verso di Omero, si considerava sotto la porpora come tra le braccia della morte. Pochi giorni dopo sposò Elena, sorella dell' imperatore; e questo ancora fu un effetto della benevolenza di Eusebia, che lo ricolmò di doni; il più conforme al suo gusto fu una bella e numerosa biblioteca, di cui fece grand' uso nella sua spedizione di Gallia. (*Jul. ad Ath. ad Them. et or.* 2. 3. *Amm. ibid.*, *Zoz. l.* 3, *Soc. l.* 2., *c.* 34.. *Zon. t.* 2. *c.* 20., *Idace.*)

Giuliano collocato in tanta luce, pensò a mettere in opera ciò che aveva raccolto da tanti studj e da tante letture. La sua anima si sollevò, e si estese. Si considerò come un uomo, il quale essendosi fino allora esercitato soltanto in privato, senza verun altro disegno, che quello di conservare la sua sanità, si trovasse improvvisamente trasportato nello stadio olimpico per servire di spettacolo a tutto l' universo; ai suoi cittadini, di cui dovrebbe sostenere l'onore; ai barbari, i quali atterrire con prodigi di forza e di valore. Non solamente si propose

di gareggiare in virtù e coraggio co' suoi contemporanei; ma, siccome egli medesimo dice, prese a modelli Alessandro nella guerra, e Marco Aurelio nella condotta de' costumi. Nulladimeno Costanzo non sì tosto avvicinò Giuliano a sè stesso, che per un effetto della sua naturale incostanza e diffidenza, parve che se ne pentisse. Il Cesare era prigioniero alla corte: la sua porta era custodita; e frugavasi indosso a quelli ch' entravano nelle sue stanze, per timore che non avessero lettere da dargli. Giuliano medesimo per non far cadere in sospetto dell' imperatore i suoi amici, impediva che non venissero a visitarlo. Col pretesto di formargli una famiglia più conforme alla nuova sua dignità, furono surrogati a' suoi dimestici degli uomini sconosciuti, ch' erano tante spie. Se gli permise appena di conservare quattro de' suoi antichi servi; uno di questi era il suo medico Oribaso, che fu lasciato perchè non si sapeva che ad un tempo gli era amico. Questi, pagano nel cuore come Giuliano, aveva il segreto della sua religione, e lo assisteva nel praticarne le ceremonie.. (*Jul. ad Ath. et ad Them., Liban. or.* 10., *Eunap. in Orib.*)

Costanzo aveva dato a Giuliano il governo della Gallia, della Spagna, e della Gran Brettagna: lo aveva creato Cesare per opporlo a' bar-

bari; ma pareva, che per una cieca gelosia se la intendesse con essi. Fece quanto era necessario per impedire che Giuliano non riuscisse. Fu anche sospettato, (perocchè si attribuiscono volentieri i delitti a quei principi che non sono amati) fu sospettato che non lo mandasse in Gallia che per farlo perire. È più verisimile, che soltanto divisasse di tenerlo come in tutela, e levargli tutti i mezzi di rendersi troppo potente. Non rimanevano in Gallia che poche truppe, avvezze a fuggire dinanzi a' barbari: l' imperatore non diede a Giuliano che la debole scorta di trecento sessanta soldati; i generali avevan ordine di osservare le azioni di lui più diligentemente, che le mosse degl' inimici. Lasciavasi Ursicino nella provincia; ma conservava soltanto il titolo di generale senza impiego. Il segreto della corte, e tutto il potere era in mano di Marcello, il quale partiva con Giuliano. Gli offiziali, de' quali fu composto il suo consiglio, erano più atti ad arrestarlo nel sentiero della gloria, che ad animarlo a grandi imprese. Fu ristretta la sua autorità nei più angusti confini; e secondo un autore contemporaneo, Giuliano non poteva disporre, che della sua casacca. Non era padrone di fare la menoma grazia, il menomo presente. Non che concedere alle truppe una qualche straordinaria gratificazione, siccome solevasi nel-

la promozione de' nuovi Cesari, non furono loro pagate nemmeno le rassegne ad essi dovute; e si ebbe ragione d' interpretare a rigore di lettera quelle espressioni di Costanzo, che mandava in Gallia la sua immagine piuttosto che un nuovo principe. Giuliano partì con la sua piccola scorta il primo dicembre: il tempo fu sì bello e sereno durante quel viaggio, che i suoi ammiratori non si rimasero dal farne un miracolo. Costanzo lo accompagnò fin oltre Pavia, e ricevette per viaggio la nuova della presa e dal saccheggiamento di Colonia. Temendo, non questa avventura rompesse i suoi disegni, la tenne occulta a Giuliano, il quale ne fu informato soltanto al suo arrivo a Torino. Un sì cattivo principio afflisse oltre ogni credere il principe, e fu udito dire più volte sospirando, che diventando Cesare non aveva guadagnato altro che di perire con minore tranquillità. Un presagio, quantunque frivolo, fu tuttavia bastante per rassicurare i soldati. Mentre traversava una piccola città della Gallia, ed era la prima che incontrava nel suo cammino, una delle corone, che si erano sospese ne' luoghi per cui passava, si staccò, e posò sul capo di lui: tutto il popolo proruppe in lietissime grida come per un pronostico certo della vittoria. Giuliano si fermò in Vienna, dove fu accolto in mezzo alle acclamazioni di un foltissimo po-

polo. Fu celebrato il suo ingresso come quello di un genio salutare, e del liberatore della Gallia. Dicesi, che una vecchia cieca ed idolatra, ben istrutta probabilmente delle segrete disposizioni di Giuliano, avendo chiesto chi fosse quegli ch' entrava in città, ed udendosi rispondere ch' era il Cesare Giuliano, gridò con un tuono da profetessa, che questo principe avrebbe ristabilito il culto degli Dei. Racconteremo le imprese di lui, quando avremo ripigliato dopo la morte di Costante gli affari della Chiesa, che l' imperatore sempre più perturbava. (*Jul. ad Ath. Amm. l.* 15. *c.* 8.. *Lib. or.* 12., *Zon. l.* 3., *Eun. in Max.*, *Soc. l.* 3. *c.* 1., *Soz. l.* 5. *c.* 2., *Zon. t.* 2. *p.* 20., *Till. art.* 38.)

Costante inviolabilmente dedito alla verità anche nel seno del vizio, aveva infrenato il furore dell' eresia, e costretto suo fratello a restituire la pace a' fedeli, e i veri pastori alle lor gregge. La morte aperse un libero varco alla malignità degli Ariani. L' odio di Costanzo contro gli ortodossi era stato vieppiù accresciuto dalla soggezione e dal timore. Tuttavia questo principe, vergognandosi di così presto disdirsi, usò per anche qualche riguardo. Accusavasi Atanasio di avere attizzato Costante contra il fratello; di mantenere segrete pratiche con Magnenzio; di aver portato il disprezio, che faceva dell' imperatore, a tale stremo,

che senza di lui permissione dedicò la gran chiesa, detta la *Cesarea*, che Costanzo aveva fatto poc' anzi costruire in Alessandria; di suscitar turbolenze in Egitto e in Libia, e di formarsi un' ecclesiastica monarchia, creando vescovi in provincie non soggette alla sua giurisdizione. Era facile al santo prelato distruggere queste calunnie, siccome fece pienamente sei anni dopo con una veemente apologia, che indirizzò dal fondo de' deserti all'imperatore. Ma in que' principj non n' ebbe nemmen bisogno. L' imperatore occupato nella guerra contro Magnenzio, temendo di sollevare l' Egitto se maltrattava il metropolitano, gli scrisse per rassicurarlo. Per mezzo eziandio del conte Astero e di Pallade gran siniscalco mandò lettere a Felicissimo duca di Egitto, e al prefetto Nestorio, commettendo ad entrambi di invigilare sulla conservazione di Atanasio. Gli Ariani non pertanto non si smarrirono, poichè avevano tratto di nuovo al loro partito Ursazio e Valente, i quali non si vergognarono di disonorarsi, revocando la ritrattazione autentica, che avevano fatto de' loro errori e delle loro calunnie alla presenza di due concilj. Questi due vescovi pretesero falsamente, che Costante gli avesse sforzati a quel passo; e Costanzo si trovò dispostissimo a creder loro sulla parola. D' accordo con parecchi altri vescovi ariani, quest' impo-

stori governavano a loro talento l'animo dell'imperatore, e Valente in particolare, dopo la battaglia di Mursa, era da lui ascoltato come un profeta. Gli andavano continuamente ripetendo, che il loro partito perdeva il credito, e che poco mancava, non fosse tenuto egli stesso per eretico: gli rappresentavano l'unione de' vescovi con Atanasio, come un pericoloso complotto. (*Ath. ad solit. et Apol. ad Constant.*, *Soc. l. 2. c. 26.*, *Sulp. Sev. c. 2.*)

Primo effetto del loro credito si fu la morte di Paolo vescovo di Costantinopoli. L'imperatore scrisse a Filippo prefetto d'Oriente, che lo discacciasse, e rimettesse Macedonio. Il popolo amava il suo vescovo, ed il prefetto si ricordava dell'uccisione di Ermogene. Per mettersi in sicuro dalla sedizione, egli si chiude nelle terme di Zeusippo, e fa pregar Paolo, che lo vada quivi a visitare per un affare importante. Non sì tosto questi arriva, ch'ei gli mostra l'ordine del principe. Il prelato vi si sottopone senza ripugnanza; ma il prefetto non era senza timore. Il popolo inquieto pel suo pastore, s'era radunato intorno le terme, e faceva gran romore. Il santo prelato si accomodò volentieri a' mezzi, che faceva di mestieri impiegare per sottrarlo all'amore del suo popolo. Fu fatto passare per una finestra nel vicino palazzo, il quale guardava sul mare; e di là

fu calato in una barca pronta a salpare, e che tosto si allontanò. Filippo monta immediate il suo cocchio, si fa sedere a lato Macedonio, e va a dirittura alla chiesa. La guardia, che marciava col brando ignudo, intimorisce gli abitanti. La gente accorre da ogni parte alla chiesa, dov' era sì grande la pressa, che non potendo il prefetto entrare, i soldati s'immaginarono che il popolo facesse resistenza, e si avventarono impetuosamente con la spada sopra quella innocente moltitudine. Perirono più di tremila persone, parte uccise dai soldati e parte schiacciate dalla calca; e Macedonio andò per mezzo a que' cadaveri a prender possesso della cattedra episcopale. Paolo carico di catene fu prima condotto in Emesa, e di là trasportato a Cucuso in Cappadocia, ne' deserti del monte Tauro, dove fu strangolato. Gli Ariani pubblicarono che era morto di malattia. Ma il vicario Filagro, noto già per le sue malvagità, e forse disgustato per non essere stato scelto a carnefice, fece sapere a' cattolici, che Paolo rinserrato in un' augusta e tenebrosa prigione, vi era stato lasciato senza cibo, e che sei giorni dopo, siccome ancora respirava, il prefetto Filippo lo avea strangolato con le sue proprie mani Questo Filippo era stato console nel 348. Egli è diverso da quello che fu spedito come deputato a Magnenzio, e trattenuto prigioniero.

Poco dopo la morte di Paolo, accaduta sul principio del 351, questo ministro d'iniquità cadde in disgrazia di Costanzo. L'istoria non ne dice la cagione. Spogliato della sua dignità, morì, a quel che si dice, di disperazione e paura, tremando continuamente, e ad ogn'istante aspettando la sua sentenza di morte. (*Ath. ad solit. et de fuga sua, Zos. l.* 2., *Soc. l.* 2. *c.* 26., *Theod. l.* 2. *c.* 5., *Soz. l.* 4. *c.* 2., *Theoph. p.* 57., *Till. art.* 11.)

Mentre Magnenzio valicava le Alpi per entrare in Pannonia, Costanzo teneva in Sirmio un concilio, nel quale Fotino nuovo eresiarca fu condannato e deposto. Ma gli sforzi maggiori degli Ariani erano diretti contro Atanasio, cui non perdevano mai di vista. Ottennero dallo imperatore un editto di bando contro tutti coloro, i quali non sottoscrivessero alla condanna del vescovo di Alessandria. Papa Giulio morì a' dodici aprile del 352 dopo aver occupato la santa Sede poco più di quindici anni. Gli succedette Liberio, il quale sollecitò l'imperatore a radunare un concilio in Aquileja per esaminare la questione della fede, e la causa di Atanasio. Costanzo, il quale dopo la morte di Magnenzio soggiornava nella città di Arles, si offese di questa domanda. Scrisse al popolo romano una lettera piena di atroci invettive contro Liberio, e fece radunare in Arles un con-

cilio, nel quale i vescovi ariani, che seguivano la corte, furono i più forti. Vincenzo, legato del papa, intimorito dall'imperatore e dagli Ariani, acconsentì di abbandonare Atanasio, purchè si volesse anche condannare la dottrina di Ario. Gli Ariani rigettarono la condizione, e quel venerando vecchio, il quale era stato presente al concilio di Nicea, e a tanti giudizj pronunziati poscia in favore del santo vescovo, disonorò la sua canizie sottoscrivendo a una ingiusta condanna. Le minacce e i cattivi trattamenti dell'imperatore fecero soggiacere insieme con lui parecchi vescovi d'Occidente: gli altri stettero fermi. Paolino vescovo di Treveri fu esiliato in Frigia, dove morì. Vincenzo si rialzò presto dalla sua caduta. Liberio disapprovò con parecchie lettere la sottoscrizione del suo legato, e ridomandò un concilio, ed ottenne che sarebbe stato convocato l'anno seguente in Milano. (*Ath. Apol.* 1., *Hilar. fragm.*, *Sulp. Sev. l.* 2., *Baron.*, *Hermant. vie de s. Ath. l.* 6. *c.* 27., 28. 29.)

Fermata ch' ebbe la corte la sua dimora in Milano, gli Ariani contraffecero alcune lettere, con le quali Atanasio chiedeva permissione all'imperatore di recarsi in Italia. Costanzo da queste ingannato, mandò al vescovo il suo assenso per mezzo di un offiziale del palazzo, chiamato Montano. Intendimento degli Ariani

si era di far uscire Atanasio dalla sua chiesa, di cui si volevano render padroni; o d'irritare l'imperatore, se il prelato ricusava di venire, dipingendolo come un impertinente, che si facea beffe della imperiale maestà, o come un occulto nimico, che non aveva cangiato di pensiere, se non per una diffidenza ingiuriosa al principe. Atanasio conobbe l'artifizio; e siccome le lettere di Costanzo non contenevano un ordine, ma una permissione, si rimase nella sua chiesa, protestando che nulla avea domandato, e che tuttavia era pronto a partire, al primo ordine dell'imperatore. Egli mandò questa risposta per mezzo di deputati, le cui ragioni furono ascoltate meno che le menzogne degli Ariani. (*Soc. l.* 2. *c.* 29., *Soz. l.* 4. *c.* 5., *Sulp. Sev. l.* 2.)

Al principio dell'anno 355 il concilio si raccolse in Milano. Vi si recarono pochi vescovi orientali, ma quelli dell'Occidente v'intervennero al numero di trecento. L'imperatore vi presiedette; fu conceduta ogni libertà ai settarj di Ario, e nessuna a'cattolici. Il papa mandò tre deputati, il primo de'quali, e il più celebre, era Lucifero vescovo di Cagliari in Sardegna. Il concilio si celebrò dapprima nella chiesa. Trattavasi di due punti, su'quali ciascun partito sforzavasi di portar vittoria: gli Ariani volevano, che Atanasio fosse condannato,

e i cattolici chiedevano la condanna della dottrina di Ario; e a tal condizione discendevano perfino a sacrificare Atanasio. Siccome il popolo favoreggiava i cattolici, Costanzo per signoreggiare il concilio, lo trasferì nel palagio. Ivi questo principe, facendo da ispirato, dichiarò ch'era suo disegno di ristabilire la pace nei suoi stati; che Dio medesimo lo aveva instruito in sogno, e che i successi, di cui lo aveva ricolmato il cielo, erano un'arra inffallibile della purità della sua fede. In conseguenza proponeva una formula, ripiena del veleno dell'Arianesimo. I cattolici, e particolarmente i deputati della santa Sede, vi si opposero con vigore : ed in un luogo, dove l' imperatore non era separato da essi, che per una cortina, si lasciarono perfino sfuggire di bocca, *ch' era un eretico, e il precursore dell'Anticristo*. Chi può concepire coll' animo, o con parole descrivere la collera di Costanzo ? Li tratta da insolenti, e grida, *che se è volontà sua d' essere Ariano, non s' appartiene a loro impedirglielo.* Ma che? Si mitigò poscia a segno, che discese perfino alle preghiere. Tornando queste inutili, e volendo i vescovi ariani indagare la disposizione del popolo, fecero leggere pubblicamente nella chiesa la formula, la quale fu rigettata con orrore. Allora Costanzo, deposto ogni riguardo, prende apertamente il partito degli Ariani ;

depone il personaggio di giudice, che aveva preteso di fare fino allora; seconda gli accusatori; impone silenzio a'difensori di Atanasio; e perchè gli ortodossi opponevano che non si doveva più dar orecchio ad Ursazio e a Valente dappoi ch'essi medesimi avevano smentito la loro accusa, si alza improvisamente e grida: *io sono l' accusatore di Atanasio: credete a questi come a me medesimo.* Se gli rappresenta invano, che Atanasio è assente, e che bisogna ascoltarlo: che questa nuova forma di giudizio è contraria a'canoni: *con i canoni appunto io me la piglio: i vescovi di Siria mi obbediscono, quando parlo ad essi: ubbidite ancor voi, o sarete mandati a confine.* Que' vescovi alzando le mani al cielo, lo fanno avvertito, che l' autorità suprema non è che un deposito nelle sue mani, e lo scongiurano a non violare le regole della Chiesa, e a non confondere il potere spirituale col temporale. Offeso di queste rimostranze gl' interrompe con minacce; e tanto si adira, che snuda la spada, ed ordina che sieno condotti al supplizio. Partono eglino per morire senza chieder grazia; ma li richiama tosto indietro, e pronunzia la sentenza di bando contro Lucifero, Eusebio di Vercelli, e Dionisio di Milano; dichiara, che Atanasio merita di esser punito, e che le chiese di Alessandria devono esser date a'suoi avversarj.

Ursazio e Valente congiuntamente agli eunuchi fanno vergheggiare il diacono Ilario, uno dei legati della santa Sede. Alcuni vescovi intimoriti, credendo di procacciar la pace alla Chiesa, assentono alla condanna di Atanasio; questa vile compiacenza non fu meno inutile che non fosse ingiusta: gli Ariani esigevano eziandio che si comunicasse con esso loro. (*Ath. ad solit. et Apol.* 1., *Ruf. l.* 1. *c.* 20., *Soc. l.* 2. *c.* 36., *Theod. l.* 2. *c.* 15,, *Soz. l.* 4. *c.* 8., *Sulp. Sev. l.* 2., *Hermant. vie de s. Ath. l.* 7. *c.* 1, *Till. vie d' Eus. de Verc. art.* 8. 9. *et vie de s. Hil. nrt.* 5. *et arian. art.* 51.)

Dopo la sessione, Eusebio, gran ciamberlano, entra a mano armata nella chiesa di Milano. Percuote il popolo con la spada; fa rapire fino nel santuario quasi cencinquanta persone, vescovi, ecclesiastici, e laici, e li rinchiude nelle terme di Massimiano. Il giorno seguente si trascina Dionisio al palazzo. Siccome vi tardava a lungo, tutti gli abitanti, uomini e donne, accorrono in folla, e chiedono ad alte grida, che sieno scacciati gli Ariani, e sia restituito ad essi il loro vescovo. Dionisio si fa vedere, e gli accheta. Va alla chiesa a celebrare i sacri misteri; all' uscirne è preso, e carcerato, e la notte seguente si fa partire insieme con Lucifero ed Eusebio. Questi prelati scuotendo la polvere da' loro piedi, se ne vanno al loro

esilio, come in un posto ad essi assegnato dalla Provvidenza, e vi soffersero tutti i cattivi trattamenti che poterono inventare i loro nimici. Dionisio perdette la vita. Tosto che fu partito di Milano, l'imperatore pose sopra la sua sede Aussenzio, appena cristiano, che aveva fatto venire da Cappadocia, e che non intendeva nemmeno la lingua della nuova sua diocesi; era stato ordinato sacerdote da Gregorio, fatto vescovo di Alessandria. Un altro vescovo niente meno malvagio di Aussenzio, ma vieppiù ardito e più violento, si segnalò in quel concilio, secondando da zelante cortigiano la passione del principe. Questi era Epitteto, giovanissimo, ignorantissimo, battezzato poc' anzi, e già vescovo di Centumcelle in Italia, oggidì *Civita-Vecchia*. Era greco, straniero nella sua diocesi; ma conosceva la corte, e ciò bastava. Furono scelte quelle città dell'Oriente, le chiese delle quali erano governate da' più furiosi Ariani, per rilegarvi i prelati cattolici, i quali si separarono per indebolirli; ma questa dispersione non servì che a disseminare più da lungi la fede di Nicea, e l' ignominia dell' eresia.

I trasporti pieni d' indecenza, a cui si abbandonò Costanzo in quel concilio, lo rendettero spregevolissimo. Si pose in non cale ciò che dovevasi all' imperatore, dopo ch' egli s'era dimenticato di ciò che doveva a se stesso; e

comunque i divini oracoli inculchino del pari il rispetto verso i sovrani e lo zelo per la verità, nulladimeno i prelati più santi, e la cui memoria sarà sempre in venerazione nella Chiesa, non videro più nell' imperatore se non la persona di Costanzo, vale a dire, l' errore, l' ingiustizia, e la debolezza. A questo sentimento per certo dovè attribuirsi l' estrema libertà, con cui s. Ilario di Poitiers riprese qualche tempo dopo l' imperatore in uno scritto, che indirizzò a lui medesimo. Credesi, per dire il vero, che questa supplica, composta mentre Costanzo viveva, fosse pubblicata soltanto dopo la sua morte. L'arditezza di Lucifero deve recare minore maraviglia: questi era un uomo aspro, inquieto, ed incapace del menomo riguardo. Durante il suo esilio mandò al principe cinque libri pieni dei più atroci rimproveri, e trovò un uomo tanto ardito, che li presentò per parte sua all' imperatore. Costanzo disuguale e strano ri recava talvolta a vanto una filosofica sofferenza. Narrasi, che avendogli uno de' suoi cortigiani, per muoverlo a sdegno, detto un giorno: *Non vi ha cosa più dolce dell' ape; ma non pertanto vedi che non la perdona a coloro che le vanno a rubare i favi*, egli abbia risposto: *ma tu vedi parimente, che una puntura del suo aculeo le costa la vita.* Si ritrovò in questa buona disposizione rispetto a Lucifero. Commise a

Florenzio, gran maestro del palazzo, che rilevasse dal prelato medesimo s'era egli l'autore di questi scritti. Lucifero confessò di esser l'autore dell'opera, la rimandò accresciuta di un sesto libro ancora più oltraggioso, e protestò ch'era pronto a morirsi lietissimo. L'imperatore non gli diede altro castigo, se non che lo rilegò nella Tebaide. Lo scisma, nel quale in appresso cadde Lucifero, per un effetto dell'inflessibile sua indole, ci dispensa dal cercare di giustificarlo; ma ciò che imbroglia si è, che s. Atanasio, il qual era a quel tempo il modello della virtù, non meno che il difenditore della fede cristiana, approva que' temerarj libri, ne loda l'autore come un uomo infiammato ed acceso dello spirito di Dio, e nella sua lettera a' solitarj non la perdona neppur egli all'imperatore. Mi si condoni se dico, col rispetto dovuto alla memoria di que' santi prelati, che all'umanità, anche nella sua maggior perfezione, manca talvolta quel giusto accorgimento, che si richiede per conciliare insieme dei doveri, che paiono tra loro contrari, o la capacità per abbracciarli tutti; e che i gran santi, tuttochè eroi, non tralasciano per questo di esser uomini. (*Hilar. ad Const.*, *Pagi ad Baron.*; *Horn. ad Sulp. Sev. l.* 2. *Scripta Luciferi, Till. vie de Lucif.*, *art.* 2. *Ath. ad Lucif. Hier. vir. illust. c.* 95., *Bar.*)

L' imperatore desiderava ardentemente, che la condanna di Atanasio fosse confermata dal vescovo di Roma, il cui voto è di un peso assai maggiore, che quello degli altri vescovi, dice un autore pagano di que' tempi. Manda pertanto a Liberio il ciamberlano Eusebio, il quale recava ad un tempo presenti e minacce. I presenti non poterono abbagliare il pontefice, e stette saldo contro le minacce, protestando che non disonorerebbe la Chiesa romana condannando colui che aveva riconosciuto innocente. L' eunuco sdegnato va a deporre i presenti dell' imperatore nella chiesa di s. Pietro. Il papa si reca alla chiesa, e ne fa gettar fuori quelle offerte, come il prezzo di un empio tradimento. Eusebio ritornato alla sua corte attizza gli altri eunuchi, i quali tutti si uniscono per inasprire l' animo dell' imperatore. Costanzo manda ordine a Leonzio prefetto di Roma, che sorprenda Liberio, o si assicuri di lui per forza, e lo faccia condurre a Milano. La commessione era pericolosa, poichè la sua virtù aveva cattivato al pontefice tutti i cuori. Tutta la città è in costernazione. Invano Leonzio pone in opera le promesse, le minacce, e perfino la persecuzione per distaccare la greggia dall' amore del suo pastore. La casa di Liberio aveva una doppia guardia: i soldati ne difendevano l' ingresso, e il popolo chiudeva tutti i passi. Finalmente

riuscì Leonzio ad ingannare la vigilanza del popolo, e Liberio fu rapito, e condotto a Milano. Costanzo fece molti, ma inutili tentativi per ismuoverlo; il pontefice in una conferenza assai pressante seppe sostener meglio che l'imperatore la sua dignità, e gli chiuse la bocca con la saggezza delle sue risposte; e siccome il principe gli dava tre giorni di tempo per decidere tra il soggiorno di Roma, e l' esilio: *Io ho già dato l' addio a' miei fratelli di Roma*, rispos' egli; *tre giorni, non meno che tre mesi, non mi faranno cangiar di risoluzione; mandami tosto dove ti aggrada*. Fu esiliato a Berea in Tracia, dov' era vescovo l' ariano Demofilo. Quand' era sul punto di partire, Costanzo gli fece portare cinquecento monete d'oro per provvedere al suo sostentamento: *Riportate questo danaro all' imperatore*, disse Liberio; *egli n'ha bisogno per pagare le truppe*. L' imperatrice Eusebia gli mandò la stessa somma; e parimente la ricusò dicendo: *Diasi questo danaro ad Aussenzio e ad Epitetto, che ne hanno bisogno*. Finalmente osò offerirgliene anche l'eunuco Eusebio. *Tu hai rubato le chiese*, gli disse Liberio, *e mi offerisci una limosina come ad un reo; vattene, e prima di far presenti a' cristiani, diventa tu stesso cristiano*. Tutto il clero di Roma giurò alla presenza del popolo di non ricevere altro vescovo, finchè

Liberio viveva. Ciò nulla ostante Felice diacono della Chiesa romana, eletto dal partito degli Ariani, osò accettare questa dignità. Avendo il popolo chiuse tutte le chiese, l' ordinazione si celebrò nel palazzo da tre vescovi ariani, senza altri testimoni che gli eunuchi. L' intrusione di Felice cagionò una fierissima sollevazione, nella quale parecchi perdettero la vita. Il popolo non volle mai riconoscere il nuovo pontefice; ma moltissimi ecclesiastici, tuttochè legati dal loro giuramento, non mostrarono la stessa costanza. Secondo il più degli autori, Felice conservò la fede di Nicea; nè altro in lui riprendono se non la sua elezione, e la sua condescendenza per gli Ariani, dai quali non si separò di comunione. Alcuni anche hanno preteso che fosse eletto per consiglio di Liberio da'sacerdoti cattolici, e ehe debba annoverarsi tra i papi legittimi. (*Ath. ad solit.*, *Amm. l*, 15. *c.* 7., *Hier. chron.*, *Theod. l.* 2. *c.* 16. 17., *Soz. l.* 4. *c.* 10., *Theoph. p.* 33., *Pagi in Bar.*, *Hermant. vie de s. Ath. l.* 7. *c.* 10. 11. 12.)

LIBRO IX.

Persecuzione generale. Si tenta di far uscire Atanasio d'Alessandria. É scacciato a mano armata. Cattivi trattamenti contra gli Alessandrini. Giorgio sottentra nel luogo di Atanasio. Violenze di Giorgio. Esilio de' vescovi. Giorgio scacciato e rimesso nella sua sede. Fuga di Atanasio. Diverse violenze degli Ariani. Nuova eresia di Macedonio. Giuliano nella Gallia. Sua maniera di vivere. Sua condotta nel governo. Altre qualità di Giuliano. La sua fama oscura quella di Costanzo. Autun liberata. Giuliano marcia sino a Reims. Battaglia di Brumat. Fine di questa campagna. Spedizione di Costanzo in Rezia. Giuliano assediato a Sens. Disgrazia di Marcello. Stato della corte di Costanzo. Costanzo va a Roma. Malvagità di Eusebia. Movimenti dei barbari. Le matrone romane chiedono il ritorno di Liberio. Affari della Chiesa. Disposizioni per la seconda campagna di Giuliano. Successi di Giuliano. Gli Alemanni scacciati dall'isole del Reno. Cattivi successi di Barbazione. Gli Alemanni vanno ad accampare vicino a Strasburgo. Giuliano

marcia contro di loro. Discorso di Giuliano alle sue truppe. Ardore delle truppe. Ordine dei barbari. Avvicinamento delle due armate. Battaglia di Strasburgo. Fuga de' barbari. Presa di Chnodomero. Conseguenze della battaglia. Costanzo attribuisce a sè i successi di Giuliano. Guerra di Giuliano oltre il Reno. Tregua accordata a' barbari. Vantaggi riportati sopra i Franchi. Giuliano solleva i popoli. Sallustio richiamato.

La guerra accesa nel seno della Chiesa spargeva per tutto l' impero più turbamento e disordine, che non ne avessero cagionato i furori dell' idolatria. Quelli che si volevano distruggere, erano in maggior numero, e la causa non era meno importante: il paganesimo aveva assalito Dio: la dottrina di Ario attaccava il Figliuolo di Dio consustanziale al Padre; e la persecuzione, benchè meno crudele, non marciava con minor fracasso ed apparecchio. Atanasio più illustre ancora per le procelle, con cui si tentava di opprimerlo, che per lo splendore delle sue virtù, aveva l' onore di veder la sua causa congiunta a quella di Gesù Cristo: chiedevasi nello stesso tempo a' fedeli, che sottoscrivessero alla condanna di Atanasio, ed entrassero nella comunione degli Ariani. Non si

udiva parlare d' altro, che di nuove costituzioni: vedevansi correre di città in città soldati, scrivani, offiziali del palazzo, i quali portavano minacce pe' vescovi e pe' magistrati, sentenze e catene pei popoli. Erano accompagnati da ecclesiastici ariani, che servivano loro di spie e di satelliti. Gridavasi dappertutto a' vescovi, *sottoscrivete, o uscite dalle vostre chiese*. Traevansi a forza alla corte, e rinserravansi senza permetter loro di veder l' imperatore; e non uscivano se non dopo aver sottoscritto, o per andare in esilio. Costanzo sforzavasi d' ingrossare la lista de' sottoscrittori affine di mettere in credito l' eresia, di cui era capo, immaginandosi che que' nomi fossero tanti titoli di nobiltà per l' Arianesimo. *Egli sperava probabilmente*, dice s. Atanasio, *di cangiar la verità cangiando gli uomini*; ma aggiunge, *quantunque fosse cosa ingnominiosa pe' vescovi il lasciarsi vincere dal timore, era cosa ancora più turpe pegli Ariani l' adoperare il terrore: questa era una prova della debolezza della loro dottrina; perocchè non si predica la verità nè con le spade, nè co' soldati; ella non conosce altre armi che la persuasione.* (*Ath. ad solit.*)

Il forte del nembo doveva cadere sulla chiesa di Alessandria. (*an.* 356.) Era d' uopo far uscir da essa Atanasio, e Costanzo era in un sommo impaccio. Subito dopo il concilio di Milano

aveva scritto a Massimo governatore di Egitto, che levasse al vescovo, e desse agli Ariani tutto il frumento che si doveva distribuire alle chiese secondo la fondazione di Costantino, e permettesse ad ognuno d' insultare e maltrattare quelli della comunione di Atanasio. Non s' era tuttavia posto in non cale il giuramento, che fatto aveva al santo vescovo di non condannarlo più senza udirlo, e di mantenerlo nella sua sede malgrado alle sinistre relazioni de' suoi nemici. Aveva confermato questo giuramento con parecchie lettere, e quindi non osava, per non rendersi spergiuro in iscritto, sottoscrivere all' ordine di scacciarlo dalla sua chiesa. Non può essere più contraddittoria l' ingiustizia accecata dalla passione. Fece eseguir l' ordine senza scriverlo. Spedisce in Egitto due de' suoi segretari, Diogene ed Ilario, i quali essendosi fatti accompagnare da' magistrati, vanno al vescovo, e gl'intimano ch' esca di Alessandria. Egli chiede di veder l' ordine dell' imperatore, ed essi non ne possono mostrare alcuno. Il popolo, avutane contezza, minaccia di correre all' armi. Gl' inviati prendono il partito di ritirarsi, e di far venire le legioni di Egitto e di Libia. Alcuni giorni appresso essendo arrivato il duca Siriano alla loro testa, sollecita il prelato a portarsi alla corte. Atanasio fondato sul giuramento, e sulle lettere di Costanzo, ricusa di partire senza

un ordine espresso ; ma per evitare le funeste conseguenze, che potrebbe produrre il suo rifiuto, offerisce di contentarsi di un ordine sottoscritto da Siriano o da Massimo. Questi non ne vogliono firmare alcuno. Siriano atterrito da' clamori del popolo, s' infinge di mitigarsi, e promette con giuramento alla presenza di parecchi testimoni di non turbar più la Chiesa di Alessandria, ma d' informare l' imperatore, ed aspettare da lui nuovi ordini. Fece questa promessa in iscrirto a' diciassette di gennajo dell' an. 356, essendo Costanzo console per l'ottava volta con Giuliano, e fu consegnata a Massimo. (*Ath. Apol.* 1. 2. *et ad solit. Phot. vit. Ath., Hermant, vie de s. Ath. l.* 7. *c.* 14. *et suiv.*)

In questo mezzo, la notte avanti il venerdì nove di febbrajo, Siriano alla testa d' oltre cinque mila legionari armati di tutto punto, col brando ignudo, e condotti dagli Ariani si reca alla chiesa di Teona. Atanasio vi stava in orazione col popolo, secondo il costume, perchè dovevasi il giorno dopo celebrare il santo sagrifizio, che non offerivasi allora ogni giorno. Al suono delle trombe e degli altri stromenti militari, il popolo è compreso da spavento. Ma Atanasio senza cangiar nè di colore, nè di contegno fa intuonare dal diacono il salmo 135: *Date gloria al Signore, perchè egli è pieno di*

bontà ; e tutto il popolo rispondeva, *perchè la sua misericordia è eterna*. Mentre cantavasi questo salmo, i soldati rompono le porte, entrano furiosamente nella chiesa, fanno risonare le loro armi, e lampeggiare le spade. Siriano ordina che si tiri; i dardi volano, e tosto le grida degli uccisori, quelle de' feriti e de' moribondi, gli sforzi de' soldati per entrare, dei fedeli per uscire per mezzo alle lance e alle spade, e la rabbia negli uni, la pallidezza e il terrore negli altri, tutti alla rinfusa precipitandosi, calpestandosi, offrono da ogni parte un orribile disordine. Atanasio seduto sopra il suo soglio, esortava il suo clero ad orare; ed il duca animava i suoi soldati. Il popolo scongiura invano ad alte grida il santo vescovo a mettere in salvo la vita: intimorito per la sua greggia ma intrepido quanto a sè stesso, ordina ch'escano tutti, e si ostina a restar l' ultimo. Erano pressochè tutti usciti, quando una truppa di cherici e di monaci lo strascina suo malgrado come in una corrente, e serrandosi da ogni parte intorno a lui, lo trasportano tutto macero e semivivo a traverso i soldati, che avevano circondato il santuario e la chiesa. Dio accecò i suoi nemici, e lo sottrasse come per miracolo al lroo furore. S' immagini il lettore le violenze, con le quali Gregorio aveva quindici anni innanzi segnalato il suo arrivo; gli

omicidj, le profanazioni, il saccheggiamento degli altari, e gli oltraggi fatti alle vergini, le crudeltà esercitate sopra gli ecclesiastici, e sopra i laici fedeli a' loro vescovi: Alessandria vide rinascere tutti questi orrori. Questa chiesa fu data in preda ad una truppa di scellerati de' quali il duca Siriano era il più trattabile. Gli altri erano il duca Sebastiano manicheo, Catafronio eletto governatore di Egitto in luogo di Massimo, il conte Eraclio, Faustino tesoriere generale, il quale non era che un libertino e un cerretano, tutti muniti di commissioni dell' imperatore. I vescovi ariani erano ancora più barbari e crudeli di questi offiziali. Secondo, vescovo di Tolemaide, schiacciò un sacerdote sotto ai piedi.

I cattolici formano un processo verbale di questi eccessi per darne notizia al principe. Siriano li vuole costringere a sopprimere quest' atto. Parecchi vanno a scongiurarlo d inon voler usar loro questa nuova violenza; ed ei gli fa scacciare a colpi di bastone. Manda più volte il carnefice della sua truppa, e il preposto della città per levar l' armi, che si erano ritrovate nella chiesa, e che vi si erano appiccate alle mura qual testimonianza di questi sacrileghi attentati; ma i cattolici vi si oppongono. Mandano a Costanzo una supplica conservataci da s. Atanasio, nella quale espongono

quanto hanno sofferto; rammentano all' imperatore i suoi giuramenti; e protestano, che sono pronti a morire piuttosto che accettare un altro vescovo. Costanzo sordo a' loro lamenti e alle loro domande approva l' accaduto, ed ordina che sia processato Atanasio. Il conte Eraclio minaccia per parte dell' imperatore a tutta la città di togliere il pane di distribuzione, ai magistrati di ridurgli in ischiavitù, a' pagani medesimi di abbatterne gl' idoli, quando non obbediscano al prelato, che il principe è per mandare. I pagani per salvare i loro Dei sottoscrissero a tutto; e siccom' erano numerosissimi in Alessandria, la lista de' loro nomi ricolmò dall' allegrezza l' imperatore, al quale si ebbe la precauzione di tenere occulto, che tutti costoro erano idolatri. Alcuni giorni dopo, Eraclio, Catafronio e Faustino, invidiosi senza dubbio de' buoni successi di Siriano, accorsero alla testa di una torma di pagani e di scellerati alla chiesa, detta la Cesarea; erano costoro sitibondi di sangue; ma siccome il popolo n' era uscito, non vi trovarono che alcune donne, e zittelle, cui maltrattarono. Volendo segnalarsi con qualche impresa, portaron via tutti gli arredi della chiesa, e fin anche la tavola dell' altare, e gli bruciarono nell' atrio. I pagani gettavano incenso su quel fuoco, invocando i loro Dei, e gridavano: *Viva l' imperatore Costanzo,*

il quale è ritornato alla nostra religione: vivano gli Ariani, che hanno abiurato, il cristianesimo.

Con tali violenze preparavasi l'ingresso al nuovo vescovo. Egli arrivò finalmente qualche tempo avanti Pasqua. Anche questi era un cappadoce, di nome Giorgio, figlio di un tintore, prima parassito, poi pubblico ricevitore, e finalmente fallito. Costretto a fuggire, andò errando di provincia in provincia, sino a tanto che trenta vescovi ariani raccoltisi in Antiochia prima del concilio di Milano, gettarono lo sguardo sopra di lui per surrogarlo ad Atanasio. Lo fecero prete anzi che fosse cristiano; anzi v'ha chi crede, che non lo sia mai stato; e l'ordinarono vescovo di Alessandria. Egli non aveva nè cognizione di lettere, nè coltura, e nemmeno l'apparenze della pietà; ma niente gli mancava per essere un crudele e violento persecutore. Il denaro de' poveri, e quello delle chiese, che fece in appresso passare nelle mani de' favoriti e degli eunuchi, ne occultò tutt' i vizi, e gli valsero per mille virtù. Costanzo nato per essere ingannato, gli dava a piena bocca ne' suoi discorsi e nelle sue lettere i titoli più pomposi: lo chiamava *un prelato superiore ad ogni lode, il più perfetto fra' dottori, la guida più esperta nella via del cielo.* Non poteva ritrovar elogi abbastanza enfatici per onorare quel malvagio prelato,

il quale non si dava nemmeno la pena di coprirsi col manto dell' ipocrisia. (*Ath. Apol.* 1. 2. *et ad solit. et de synod. et de fuga sua, et ad Episc. Æg. et Lib. c.* 7, *Greg. Naz. or.* 21., *Amm. l.* 22. *c.* 11., *Soc. l.* 4. *c.* 9.)

Entrò in Alessandria in mezzo ad una truppa di soldati capitanati dal duca Sebastiano. Pareva che arrivasse un conquistatore. Egli tuttavia prese alcuni giorni di riposo, e la guerra cominciò soltanto dopo Pasqua. Allora al primo segnale i soldati di Sebastiano si spargono nella città e ne' dintorni: rubano le case; aprono per fino i sepolcri per cercare Atanasio, mettono a fuoco i monasteri. Le donne ariane, con un furore da baccanti, facevano mille oltraggi alle donne cattoliche. Tutto risonava de' colpi di sferze. Il duca medesimo aveva in orrore le crudeltà, di cui era il ministro: avendo egli fatto vergheggiare molti cattolici, gli Ariani malcontenti dell' esecuzione, ch' era loro sembrata troppo mite, minacciarono di far sapere agli eunuchi, che non li serviva che a malincuore; e quello schiavo di corte, tremante ad ogni minaccia, fece ricominciare il supplizio fino a tanto che gli Ariani fossero soddisfatti. Alcuni giorni dopo, il duca ad istanza del vescovo, alla testa di tre mila soldati piomba sul popolo, radunato fuori della città in un cimitero per evitare la comunione

degli Ariani. Quivi si commisero tutti gli eccessi di cui è capace una brutale soldatesca, quando se la sà buon grado della sua barbarie. Furono adoperati gli eculei, le fiamme, le unghie di ferro. Per un raffinamento di crudeltà si fecero battere parecchie vergini, ed altre persone con rami di palma armati di tutte le loro punte. Molte ne morirono: si occultavano i corpi di questi martiri, nè si restituivano se non per grosse somme; altrimenti facevansi divorare da' cani. Quelli che davano ricetto a' cattolici, venivano tassati con rigore; era un delitto l'assisterli con qualche limosina: i poveri morivano di fame; i pagani medesimi detestavano queste inumanità, e maledivano gli Ariani, cui riguardavano come carnefici.

Costanzo aveva ordinato, che i vescovi fossero scacciati dalle loro città episcopali; ma Giorgio non si contentava di rapirli alla loro greggia, e dopo averli fatti quasi uccidere a forza di percosse, li mandava alcuni alle miniere, e a quelle specialmente di Feno in Arabia, dove si moriva in pochi giorni; nel fondo de' deserti, e affinchè perissero pe' disagi del viaggio, siccome i vescovi della Tebaide, e quelli del basso Egitto, li faceva intrecciati gli uni cogli altri strascinare chi ne' deserti di Ammone, chi nelle solitudini della grande Oasi, paesi egualmente orribili e inabitabili per immense pia-

nure di cocenti sabbie. Que' venerandi padri incurvati sotto il peso delle catene, molti anche della vecchiaja, vescovi innanzi la nascita dell' eresia, della quale eran vittime, traversavano i deserti cantando inni; e compiagnevano unicamente i loro persecutori. Alcuni morirono in viaggio, ed onorarono col loro sepolcro quelle aride solitudini, temute perfino dalle stesse belve. Per riempiere i posti vacanti pe'vescovi esiliati, Giorgio vendeva le chiese a decurioni ariani, i quali compravano in tal guisa l'esenzione dalle cariche civili, a libertini, ad uomini diffamati per delitti, a pagani; e li faceva collocare sulla sede episcopale a mano armata.

Il nuovo prelato sì per comprare l' impunità di tanti misfatti, che per contentare la sua avarizia, e quella degli eunuchi, cui bisognava continuamente dissetare, si mise a fare il mestiere di gabelliere. Prese l' appalto del salnitro, che ogni anno traevasi in gran copia dal lago Mareotide; s' impadronì di tutte le saline, e di tutte le paludi, dove cresceva il *papiro*. Sostenuto da' magistrati, i quali si vendevano a tutti i suoi capricci, pensò d' imporre un tributo sopra i morti: fece fabbricare una gran quantità di cataletti, su'quali dovean tutti i defunti esser portati alla sepoltura, e ne ritraeva un diritto. Dimentico della sua dignità, la quale non ispira se non consigli di giustizia e di

dolcezza, dice un autore pagano, si addossava l'odioso ed infame personaggio di delatore. Tendeva alla ruina del suo popolo co' suggerimenti che dava a Costanzo: dicesi, che gli volesse persuadere, che l'imperatore era proprietario di tutte le case di Alessandria, e che come tale doveva riscuoterne i fitti, perchè era succeduto alle ragioni di Alessandro il Grande, che aveva fatto fabbricare la città a sue spese. La tirannia congiunta a tanta abbiettezza concitò contro di lui un odio tanto furioso, che il popolo lo assalì nella chiesa stessa, e lo avrebbe fatto a brani, se non si fosse dato a fuggire. Andò a ricoverarsi alla corte. Furono allora scacciati da tutte le città i vescovi nuovamente intrusi; ma il duca di Egitto non tardò a rimetterli nelle loro sedi. Videsi tosto arrivare in Alessandria un segretario dell'imperatore con ordine di punire gli abitanti. Un gran numero di questi furono tormentati, e battuti con verghe. Giorgio poco stante ritornò, niente meno detestato, ma più temuto di prima. (*Epiph. haer.* 76., *Amm. l.* 22. *c.* 11., *Soz. l.* 4. *c.* 9.)

Atanasio era restato alcuni giorni occulto in Alessandria con tale precauzione, che i fedeli medesimi non sapevano dove fosse ritirato. All'arrivo di Giorgio fuggì ne' deserti. Poco tempo appresso tornò indietro con disegno di andar a ritrovare l'imperatore. Confidava nella

propria innocenza, e non poteva persuadersi, che il principe avesse posto in dimenticanza le sue promesse e i suoi giuramenti. Ma di ciò rimase anche troppo convinto per la lettura di due lettere di Costanzo: una era indiritta agli abitanti di Alessandria, colla quale gli esortava ad ubbidire a Giorgio, cui ricolmava di lodi; e minacciava di tutto il suo sdegno i partigiani di Atanasio, di cui faceva il più orrendo ritratto. L'altra era scritta a' due re di Etiopia, Aizano, e Sazano: l'imperatore commetteva loro come a vassalli, che mandassero in Egitto Frumenzio ordinato vescovo da Atanasio, affinchè andasse quivi ad attignere la sana dottrina negl'insegnamenti di Giorgio, e di dare Atanasio medesimo, s'era ne' loro stati, in mano degli offiziali romani. Atanasio seppe nello stesso tempo, che si chiudevano tutti i passaggi, che si esaminavano tutti quelli che uscivano di Alessandria, e visitavansi tutti i navigli. Si ritirò pertanto nelle sabbie di Egitto, dove stette sino alla morte di Costanzo. Visse da principio co' monaci abitatori di quelle solitudini; e quegli uomini angelici, consumati nella pratica delle più sublimi virtù, ritrovavano nel nuovo anacoreta un maestro ed un modello. Atanasio in mezzo a que' deserti raccolse una eredità più preziosa per sè, che tutti i tesori di Alessandria; e questa fu una tunica di pelli

di pecora, che gli avea lasciato s. Antonio, morto qualche tempo innanzi in età di centocinque anni. I soldati inseguirono il santo vescovo fino in quelle orribili regioni. Per non far esporre i suoi ospiti a' cattivi trattamenti e alle stragi, s' inoltrò più addentro ne' deserti, dove non riceveva soccorso che da un fedele cristiano, il quale gli recava, a rischio della vita, gli alimenti più necessarj. Stette anche rinchiuso lunga pezza in una cisterna asciutta: donde fu pure costretto ad uscire, perchè era stato tradito. Questo eroe delia fede fuggitivo, perseguitato, abbandonato, privo di tutto, fuorchè della divina grazia, nel fondo di que' deserti fabbricava fulmini, che andavano a ferire Giorgio, e gli Ariani in mezzo di Alessandria; e nel seno di continui timori trovò in sè medesimo, o piuttosto in Dio, che lo copriva dappertutto con le sue ali, quiete e forza bastevole per comporre gran parte di quelle opere piene di unzione, di eloquenza e di lume che saranno sempre d' istruzione e di ammirazione alla Chiesa. (*Ath. Apol. ad Const.*, *Rufin. l.* 1. *c.* 18., *Sot. l.* 4. *c.* 9.)

Gli Ariani s' avvisavano di nulla aver fatto, finchè non avessero domato Osio, il quale chiamavasi il padre de' vescovi, e il capo de' concilj. Costanzo lo chiama a sè, lo esorta, e lo prega. Os o confonde l' imperatore con la forza

delle sue parole, e ritorna alla sua chiesa. Gli Ariani attizzano il principe; egli scrive, careggia, minaccia: Osio non si lascia smuovere. Costanzo chiama di nuovo alla corte questo vecchio di cent' anni, e lo tiene in esilio a Sirmio per un anno intero. Si celebrò nella Gallia un concilio a Beziers, nel quale s. Ilario di Poitiers confuse gli Ariani, e il loro capo Saturnino d'Arles, che presiedeva al concilio. Il più de' vescovi della Gallia si separano da Saturnino, e dagli Ariani; ma questi traggono al loro partito il Cesare Giuliano, il quale non guardava che da lungi queste procelle della Chiesa; e Costanzo ingannato da una falsa relazione manda a confine in Frigia Ilario, e Rodano vescovo di Tolosa. Fa maceri e pesti a forza di battiture i cherici di Tolosa, e il loro vescovo muore in esilio. Secondo alcuni autori, s. Ilario compose in quel medesimo esilio contra Costanzo il libro, di cui abbiamo parlato, quantunque sia più verisimile, che quest'opera non sia stata fatta se non dopo il suo ritorno nel 360. Questo scritto ha certamente bisogno di scusa pe' motti ingiuriosi, che vi si scagliano senza riguardo contro l' imperatore; ma contiene una preziosa testimonianza, che torna ad onore di que' santi vescovi. S. Ilario fa vedere a Costanzo l' abuso della violenza in materia di religione, con queste belle parole: *Dio ci*

ha insegnato a conoscerlo ; non vi ci ha costretto. Ha dato autorità a' suoi precetti facendoci ammirare le divine sue opere, nè vuole un assenso sforzato. Se si adoperasse la violenza per istabilire la vera Fede, la dottrina episcopale insorgerebbe contro su tale abuso, e griderebbe : Dio è il Dio di tutti gli uomini; egli non ha bisogno di un'obbedienza senza libertà ; non riceve una professione, che il cuore rigetta e disapprova; non si deve ingannarlo, ma servirlo. Non per lui, ma per noi dobbiamo ad esso ubbidire. Tali parimente erano i sentimenti di s. Atanasio. Tutti quegli esuli soffersero i più crudeli trattamenti. Il conte Gioseffo a Scitopoli fu il solo, che osò mostrarsi alcun poco umano verso di loro : egli raccolse in sua casa s. Eusebio di Vercelli, perseguitato dal vescovo Patrofilo. (*Ath. ad solit., Hilar. in Const., Baron., Hermant, vie de s. Ath. l.* 7. *c.* 28., *Till. arian. art.* 47. 74, *et vie de s. Hil. art.* 6. 7.)

L'eresia sostenuta dal supremo potere trionfava, e insolentiva. La nuova capitale andò esente da tumulti. Macedonio ottenne dall'imperatore un editto, il quale ordinava che dalle città si discacciassero i difensori della Consustanzialità, e se ne smantellassero le chiese. Armato di tale editto, l'inumano prelato ricorse agli estremi rigori per costringere i cattolici a

comunicare cogli Ariani. La persecuzione si estese sopra i Novaziani, i quali seguivano come i cattolici la Fede del Consustanziale. Questa conformità di patimenti univa i loro cuori, e ne avrebbe eziandio riconciliato gli spiriti, se non vi si fosse opposta la gelosia di alcuni scismatici. In esecuzione del nuovo editto fu demolita una chiesa, che avevano i Novaziani in Costantinopoli. Si radunano tosto uomini, donne e fanciulli; e senza far resistenza all' ordine dell' imperatore, lasciano che si atterri la chiesa; ma ne accolgono i materiali, li trasportano oltre il golfo nel rione detto *Siches*, e la rifanno colà pressochè in sì poco tempo, quanto n' era stato impiegato per distruggerla. Avendo Giuliano restituito ad essi in appresso l' antico luogo, riportarono quivi i medesimi materiali, fabbricarono la chiesa, e la chiamarono *Anastasia*, vale a dire la *Risurrezione*. Macedonio perseguitava dovunque i Novaziani. Avendo saputo ch' erano numerosi nella Paflagonia, e segnatamente in Mantinio, vi mandò con la permissione dell' imperatore quattro coorti di soldati per trucidarli, o costrignerli a professare l' Arianesimo. Gli abitanti di Mantinio, infiammati di uno zelo più ardente, che conforme al Vangelo, s' armano in fretta di quanto hanno alle mani; marciano contro quelle truppe, e si battono da disperati; perdono molta della

loro gente, ma tagliano a pezzi pressochè tutti i soldati. Questo cattivo successo disgustò lo imperatore; e un altro avvenimento lo irritò fuor di misura. La chiesa degli Apostoli dove riposava il corpo di Costantino, minacciava ruina. Macedonio ne fece di sua propria autorità trasportare il corpo nella chiesa di s. Acacio: il popolo si divise in due fazioni; alcuni gridavano, ch'era un sacrilegio smuovere le ceneri del loro fondatore; ed altri prendevano il partito del vescovo. La contesa divenne sanguinosa e micidiale. Vi fu un furioso combattimento nella chiesa stessa di s. Acacio: il portico e l'atrio furono inondati di sangue. L'imperatore imputò quel macello a Macedonio; lo tacciò di una enorme temerità per aver intrapreso, senza sua permissione, di levar dal suo luogo il corpo di suo padre. Questo sedizioso e violento prelato volle essere eresiarca. Si accordava co'Semi-Ariani sulla rassomiglianza di sostanza tra il Padre e il Figliuolo, ma negava la divinità dello Spirito Santo. I settarj del nuovo errore furono chiamati ora Macedoniani, ed ora Maratoniani, perchè Maratonio vescovo di Nicomedia contribuì molto al nascimento della eresia, e la difese con calore. Questa setta, comunque siasi estesa tra il popolo e finanche in parecchi monasteri, non ebbe nè vescovo, nè chiesa particolare fino al regno di Arcadio.

(*Soc. l.* 2. *c.* 27. 38., *et l.* 4. *c.* 19. 20. 26., *Till. arian. art.* 62. *seg.*)

Mentre l' imperatore dava la Chiesa in balìa degli eretici, Giuliano procacciava di liberare la Gallia da' barbari, che la desolavano. L' impresa pareva superiore alle sue forze. Che mai si potea ripromettersi da un giovane principe inesperto, straniero in un campo, nodrito all'ombra delle scuole, forzato ad apprendere gli esercizj militari nel tempo che bisognava dar battaglie? Adorno di un titolo senza potere, non andava al soccorso di quella provincia che con un piccolo numero di soldati, gli uffiziali de' quali erano tante spie affezionate all' imperatore; egli non ritrovava che truppe indebolite dalle diserzioni, dalle sconfitte, degenerate dall' abito di lasciarsi vincere, senza emulazione, e senza disciplina. Pareva che Costanzo sempre sospettoso lo avesse scelto unicamente, perchè lo credeva incapace; e questo principe ritenendo con una mano ciò che mostrava di dargli con l'altra, aveva disposte le cose in guisa di privarlo perfino della gloria de' rischi fortunati, dandogli apparentemente per consigliere, ma in fatti per padrone, il generale Marcello, il quale doveva avere tutto l' onore de' buoni successi, mentre a Giuliano lasciavasi soltanto la vergogna delle perdite e delle sconfitte. In sì dilicate circostanze, Giuliano seppe superare tutti

gli ostacoli, che attraversavansi alla sua fama. Durante il verno, che passò in Vienna, si applicò a conoscere i suoi soldati, la provincia, ed i nimici; per la profondità del suo ingegno si giovò di tutti gli espedienti della scienza militare; si liberò da' suoi custodi rendendoli inutili; e nella seguente primavera, avanti di aver veduto la guerra, fu un condottiere più abile, che non fossero quelli a cui si era dato l' incarico di dirigerlo. (*Amm. l.* 16. *c.* 1., *Zos. l.* 3.)

Il suo esempio più ancora che la sua vigilanza pose di nuovo in vigore la disciplina, e di un' armata tante volte vinta formò un'armata invincibile. La prima legge che impose a se stesso, fu quella della temperanza. Persuaso, che la virtù non sa imbandire che una tavola frugale, e che il corpo non si tratta lautamente se non con pregiudizio dello spirito, non ebbe bisogno di consultare le memorie di Costanzo. Questo principe si era presa la cura di regolare la tavola di Giuliano, come quella di uno scolare che si mandasse agli studj, dice Ammiano; aveva notato in uno scritto di sua propria mano la qualità delle vivande che voleva gli fossero apprestate. Giuliano ne tolse tutto ciò ch' era troppo sontuoso e dilicato; e volle se gli desse a mangiare come a' soldati. La sua sobrietà faceva che potesse abbreviare l' ore del

sonno: coricato sulla nuda terra, e sopra una pelle di animale, si alzava a mezza notte. Dopo aver fatto segretamente a Mercurio la sua preghiera, scriveva le sue lettere, visitava in persona le sentinelle, ed impiegava il rimanente della notte nello studio. La filosofia, l'eloquenza, e l'istoria, ed anche la poesia occupavano le sue ore tranquille. Tra le opere che compose nella Gallia, i due panegirici di Costanzo sono frutti delle sue veglie. Vi sostiene assai male l'onore della filosofia con la stemperata adulazione, di cui son pieni a ribocco. Gli smentì in appresso, quando potè farlo impunemente con invettive ancora più basimevoli. Un'opera, che sarebbe stata più degna di passare alla posterità, sono le sue proprie memorie, che aveva scritte ad imitazione di Giulio Cesare. Impiegava il giorno negli affari di guerra, o nel fare utili costituzioni per l'armata e per la provincia. Si addestrava agli esercizj, e motteggiava se medesimo di buon garbo per la sua poca abilità. Per durare i disagi più sensibili, sopportava senza fuoco il rigore degl' inverni della Gallia. (*Amm. l.* 16. *c.* 5, *Mamert. paneg. c.* 11).

Passava la state nel suo campo, il verno sopra il suo tribunale; sempre occupato nel respingere i barbari, o nel difendere i popoli; sempre armato contra gl' inimici, o contra i

vizj. Vigilando con somma attenzione sopra gli offiziali del suo palazzo, ne raffrenava la naturale avidità. Ascoltava le querele, si recava a gloria d' essere clemente ne' castighi, e mitigava spesso il rigore delle sentenze pronunziate da' giudici. Beneficò i Galli non meno con la sua equità che con le sue vittorie, diminuendo il peso delle imposizioni, le quali toglievano alla provincia ciò che sfuggiva a' barbari. Quando entrò nella Gallia, cadauno soggetto a taglia pagava venticinque monete d'oro, le quali facevano a un bel circa tre oncie e mezzo; e quando partì, questo tributo era ridotto a sette monete, pagato ogni aggravio. Aveva per massima di niente rimettere de' residui dovuti al fisco, siccome innanzi di lui avevan fatto i principi più disinteressati: la sua ragione era, che i soli ricchi rimangono debitori, perchè la violenza non risparmia i poveri, ne'primi momenti delle imposizioni: nulladimeno la sua generosità derogò talvolta a questa legge. Un governo sì giusto non poteva non cattivargli il cuore de' Galli; i loro beni, le loro persone, tutto era suo: lo costrinsero più volte ad accettare grosse somme; gli obbedivano con zelo; e questo, dicevano tutti ad una voce, era un principe dolce, affabile, pieno di coraggio, e di equità, e di prudenza, che faceva la guerra unicamente pel bene de'popoli, e sapeva far

loro godere i vantaggi della pace. (*Amm. ibid.*, *Misop.*, *Mamert.*, *Paneg.* c. 4.)

Queste belle qualità andavano congiunte ad altre contrarie, che impresse in lui per tutto il corso della sua vita un' educazione troppo fisicosa. Non contento di amare le lettere e le scienze, si confondeva co' letterati e co' dotti. Facendo in pubblico professione del Cristianesimo, per conservarsi l' affetto dei popoli, favoriva ora gli Ariani, ora i Cattolici; e s. Ilario ne' suoi scritti contro Costanzo, lo chiama un principe religioso. Ma i retori, i platonici, i maghi di Atene, confidenti segreti del suo affetto per l' idolatria, andavano in Gallia a mescolarsi d' intorno a lui co' valorosi offiziali che impiegava nella guerra. Giuliano si accomodava a tutto; guadagnava battaglie, e faceva versi in onore di que' supposti illustri personaggi, che accorrevano da paesi tanto rimoti per ammirarne i talenti. La sua corte screziata da mantelli filosofici, e da casacche militari, offriva uno spettacolo tanto strano quanto il principe medesimo: era ad un tempo e campo, e accademia, e scuola di sofisti; ma non vi si vedevano nè ballerini, nè istrioni, nè sonatori, nè verun ministro di frivoli divertimenti. La stravaganza di Giuliano era austera; egli non aveva la menoma inclinazione ai piaceri, e solamente il primo giorno dell'anno, e per usan-

za, permetteva, che si rappresentassero commedie ; non interveniva se non rare volte a'giuochi circensi, ed ancora non vi si tratteneva che pochi momenti. Questo umore grave e severo si accordava con quello de' Galli, i quali non sapevano che si fossero i teatri, e riputavano il ballo un accesso di follia. Tale fu la condotta di Giuliano finchè stette nell' occidente ; la imperiale dignità non produsse poscia in esso il menomo cangiamento. (*Mesop. Lib. or.* 10. 12., *Hilar. in Const.*, *Eunap. in Max.*)

Parve la gloria dell' impero passata con lui nella Gallia. Da quel momento il Cesare fece la prima figura negli affari, e questa provincia diventò il teatro più luminoso del romano valore. Si videro tosto le città risorte, le campagne coperte di trofei e di messi ubertose ; i barbari in fuga ; e dappertutto la prosperità, la sicurezza, e l' abbondanza. Costanzo , se si eccettui il suo viaggio di Roma, rimase per sua mala ventura avviluppato in tenebrosi maneggi, e in controversie di religione ; e se gl' insulti de' popoli vicini lo fecero talora uscire dalla oscurità della corte, ne uscì soltanto per ispedizioni o inutili , o niente strepitose. Tutti gli sguardi si volsero a Giuliano.

La sua prima campagna fu a così dire un glorioso noviziato. (*Amm. l.* 16. *c.* 2. *et l.* 17. *c.* 8., *Jul. ad Ath.*, *Lib. or.* 12., *Cassiod. l.* 1.

ep. 24., *Alsat. illust. p.* 398. *et seq.*) Nella Gallia per antico costume, il quale sussistè per anche molto dappoi, le armate non movevano che verso il solstizio estivo. Giuliano era ancora in Vienna, quando intese che la città di Autun era stata poc' anzi in pericolo di esser presa e saccheggiata. Questa città era grande, ma non aveva altra difesa, che una antica muraglia minacciante. I barbari padroni di tutti i luoghi esterni coltivavano tranquillamente il territorio; e gli abitanti bloccati da più mesi non aspettavano che il momento di riparare altrove. La vicinanza di Giuliano, la cui fama cominciava a levar rumore, ispirò loro maggior coraggio ed ardire. Uno di essi vedendo un barbaro, che spingeva l' aratro sino appiè delle mura, gli corse addosso, e sel portò via. Parecchi altri fecero altrettanto. I nimici irritati presero a scalare la città col favor della notte. Al romore che alzarono piantando le scale, un piccolo numero di veterani dan di piglio all'armi, mentre gli altri soldati tremavano di spavento, e datosi per motto il nome di Giuliano, accorrono alla muraglia, uccidono gli uni, e precipitano gli altri. I loro compagni incoraggiati da tale esempio, fanno una sortita, rispingono i barbari, e ne trucidano un gran numero. A questa nuova Giuliano, malgrado a'consigli di alcuni vili cortigiani, esce in campa-

gna colle poche truppe che aveva; arriva ad Autun a' 24. giugno, e senza fermarvisi incalza i barbari, che si ritirano, risoluto di combattere al primo incontro.

Di più strade, che gli venivano proposte, preferì la più breve, tuttochè la più pericolosa per le selve, che conveniva attraversare; ma udiva, che Silvano v' era passato l' anno precedente, e si recava a vanto di non ceder punto in coraggio a quel prode guerriero. Non prendendo seco che truppe leggere, arriva presto ad Auxerre. I barbari accampavano poco lungi di là; gli tenne a bada qualche tratto per far riposare la sua truppa, e dar agio al rimanente del suo esercito di raggiungerlo. Avendo i nimici preso la via di Troyes, continua ad inseguirli; e siccome era inferiore in numero, vi supplisce con la buona condotta, e mostra già di avere tutta l' abilità di un consumato capitano. Sempre all' erta, stava in sì buona ordinanza, che i barbari tratto tratto assalendolo ora a destra, ora a sinistra, non gli poteron mai recar danno. Li preveniva con le sue trupppre leggere in tutti i posti vantaggiosi, che s' incontravano per via, e contendeva loro tutti i passaggi. Dopo averli a lungo inquietati, siccome acceleravano il passo, e le sue truppe gravemente armate perdevano la lena, fu costretto a lasciar d' inseguirli. Questi piccoli vantaggi

restituivano a poco a poco il coraggio a' soldati, e per ridestarne l'ardimento con l'interesse promise un guiderdone a chiunque gli recasse la testa di un nimico. Dopo un cammino assai pericoloso, giunse a Troyes, dove era sì poco aspettato, che durò fatica a farsi aprire le porte: si era presa da prima la sua truppa per un corpo di barbari. Non vi si trattenne che per dare qualche riposo a' soldati, e continuò a marciare fino a Reims, dove doveva adunarsi tutto l'esercito. Lo capitanava Marcello in vece di Ursicino, quantunque questi avesse ordine di restare in Gallia sino al fine della guerra.

Dopo diverse consulte fu preso di piegare verso Dieuze per andar a cercare gli Alemanni. L'armata marciava in buon ordine, quando i nimici, ch'erano conoscitori del paese, appiattatisi in un bosco, approfittandosi di una densa nebbia, lo assalirono alla coda. Due legioni, che formavano la retroguardia, erano in procinto di esser tagliate a pezzi, se non fossero state prontamente soccorse dalle truppe ausiliari, le quali rispinsero i barbari. Questa fu per Giuliano una lezione, la quale è costata assai più cara a tanti altri generali; imparò ad usare maggior cautela, ed a pensare più ancora alla sicurezza, che alla sollecitudine. I nimici erano padroni delle città, che chiamansi al giorno

d'oggi Strasburgo, Brumat, Seltz, Saverna, Spira, Worms, e Magonza, vale a dire, che ne abitavano le campagne; perchè gli Alemanni consideravano le città come sepolcri, e non osavano rinserrarvisi. Nel momento che Giuliano entrava in Brumat, i barbari gli vennero a presentar battaglia, ed egli l'accettò. Già il suo esercito, schierato in semicircolo, cominciava ad avviluppare gl'inimici, quando questi veggendo, che avevano perduto nel primo affronto gran parte della loro gente, si ritirarono a precipizio, e si trassero in salvo nell'isole del Reno.

Dopo la loro ritirata Giuliano si avanzò sino a Colonia, senza trovar resistenza. Restaurò questa città riunita da dieci mesi, e vi si mise una guarnigione. Un re barbaro andò quivi a trovarlo per chiedegli scusa, e domandargli la pace; ma non ottenne se non una tregua per poco tempo. Questa spedizione restituì la libertà e l'abbondanza ad una città di que'contorni, ch' era stata ridotta dai frequenti attacchi alle più lugubri estremità della fame. Non si sa, se sia Treveri o Tongres. (*Amm. l.* 16. *c.* 3. *Jul. ad Ath., Lib. or.* 12.)

Gundomado e Vadomero avevano rotto il trattato fatto due anni addietro. S'erano collegati cogl'Jutongi, altra popolazione alemanna, i quali abitavano verso la sorgente del Danubio dalla parte d'Italia. Costanzo uscì di Milano, ed en-

trò sulle loro terre per la Rezia. Giuliano per ristrignerli dalla parte della Gallia va a ritroso del Reno fino a Basilea. Si diede il guasto al loro paese, cui aveano abbandonato, ritirandosi nel fondo delle foreste, dopo aver ingombrate le strade d' alberi tagliati. Ma siccome l' armata romana sforzava tutti i passaggi, i barbarj, ch' erano nello stesso tempo in guerra co' loro vicini, ricorsero alle preghiere, ed ottennero un' altra volta la pace. Costanzo se ne ritornò a Milano; e Giuliano dopo una campagna, che rendette lui sperimentato, più coraggiose le sue truppe, e assai speranzosi i Galli, andò a svernare in Sens. (*Amm. l.* 16. *c.* 12. *et l.* 17. *c.* 6., *Till. art.* 39. 40. *et not.* 38., *Alsat. illust. p.* 300. *et seq*)

Ma questo non fu per lui tempo di riposo. (An. 357.) Egli non era alle prese con nimici radunati in un corpo, i quali mirassero ad un solo oggetto. Erano, a così dire, sciami di barbari, quando separati, quando riuniti, cui era difficile vincere, difficile eziandio raggiungere, alcuni di quà, altri di là del Reno, ma ognora pronti a sormontare questo ostacolo, e che dividevano il loro spirito in tanti pensieri, quanti erano i territorj, che occupavano, e quanti guadi offriva il Reno. Trattavasi di allontanare tutti questi nembi, di ricondurre ne' luoghi esposti le guarnigioni, che il terrore aveva

disperse, di provvedere in paesi rovinati al sostentamento di una armata sempre moventesi, ed i cui passi non potevano esser regolati se non se sulle improvise scorrerie de' nimici. Era egli stato poc' anzi preso per la seconda volta da Costanzo a collega nel consolato. Mentre disponeva le cose per la prossima campagna, una moltitudine di barbari venne ad assediarlo nella città di Sens. Si lusingavano tanto più di riuscire, quanto che sapevano che il difetto dei viveri lo aveva costretto a separare una parte de' suoi migliori corpi, e a distribuirli in diversi quartieri. Giuliano fece fortificare i luoghi deboli della città; sempre con la corazza indosso, facevasi vedere giorno e notte sulla muraglia; ardeva d' impazienza di venire con loro alle mani, ma era rattenuto dalla considerazione del piccol numero delle sue truppe. Finalmente dopo trenta giorni di assedio, i barbari tanto poco fermi nell' esecuzione, quanto pronti ad intraprendere, perdettero il coraggio, e si ritirarono. (*Amm. l.* 16. *c.* 3. 4. *Jul ad. Ath.*)

Marcello, quantunque non fosse molto discosto da Giuliano, non si aveva preso la cura di soccorrerlo in sì urgente pericolo. Aveva creduto senza dubbio di seguire le intenzioni di Costanzo. Ma è sempre pericoloso il secondare le mire dell' ingiustizia: siccome questa degrada

coloro che le prestan servigio, così prende quindi un titolo di spregiarli, e spesse volte per discolparsi, si reca a gloria di punirli. Senzachè Costanzo voleva tener Giuliano assai basso, ma non voleva ruinarlo. La condotta del generale eccitava mormorazione, e querele; e l' imperatore lo sagrificò senza verun dispiacere all' odio pubblico; gli tolse il comando, e gli ordinò che si ritirasse sulle sue terre. Marcello prese nulladimeno il partito di portarsi a corte, sperando di scolparsi coll' accusare Giuliano. Confidava nel favore, che la calunnia ritrovava presso al principe. Ma il Cesare suspicando del disegno di lui, fece partire nello stesso tempo il ciamberlano Euterio, e gli addossò la cura di difenderlo. Marcello, che nulla sapeva di questa precauzione, arriva a Milano, e si duole altamente della sua disgrazia. Egli era impetuoso e millantatore. Si fa introdurre al consiglio; declama contro Giuliano con gran calore: egli era, diceva, un giovane temerario, un ambizioso che alzava le sue mire a segno, che non riconosceva più superiore alcuno. Dopo un'invettiva assai violenta, alla quale non si aspettava che rispondesse alcuno, strabilia in veggendo comparire Euterio, il quale a sangue freddo, e con un tuono modesto di voce ne confuta in poche parole tutte le menzogne, ne spiega tutti gl'infami raggiri, rende conto esatto di ciò ch' è ac-

caduto all' assedio di Sens, e fa mallevaria colla sua vita dell' inviolabile fedeltà del suo padrone. Marcello confuso si ritirò in Sardica sua patria. Il virtuoso Euterio sosteneva alla corte di Giuliano il personaggio che aveva fatto inutilmente in quella di Costante. Sobrio, uniforme nella condotta, disinteressatissimo, fedele, e d' una impenetrabile segretezza, non profittava del suo favore se non se per ispirare le stesse virtù al giovane principe. Procurava di correggere coi suoi saggi consigli checchè di leggiero e di frivolo l' educazione asiatica aveva lasciato nel carattere di Giuliano. Imperò questo raro cortigiano ebbe una fortuna quasi conosciuta a'favoriti: la sua stima sopravvisse al suo padrone e non fu costretto in vecchiezza ad andare a nascondere in un voluttuoso ritiro ricchezze odiose, ed ingiustamente acquistate. Passò gli ultimi anni della sua vita in Roma, godendo del riposo di una buona coscienza, amato ed onorato da tutti gli ordini dello stato. (*Amm. l.* 16. *c.* 4. 7. 8.)

La Gallia cominciava a respirare; ma le perpetue diffidenze di Costanzo rendevano la sua corte un soggiorno meno sicuro della Gallia. I delatori, più pericolosi de' barbari, erano segretamente istigati da' favoriti, i quali profittavano delle confiscazioni. Rufino, prefetto del pretorio, Arbezione generale della cavalleria,

litto imbarazzava i commessarj: finalmente la verità si rese chiara ed aperta; la moglie stessa violentata da' tormenti confessò il commercio che passava tra lei e Rufino, e furono entrambi dannati a quella morte che avevano pur troppo meritato. Ma Costanzo sdegnato di aver perduto in Rufino uno zelante servitore, manda con sollecitudine ad Ursulo una lettera minaccevole, con ordine di portarsi in corte. Ursulo, malgrado alle rimostranze degli amici, che tremavano per lui, vien arditamente, si presenta al consiglio, rende conto della sua condotta, e di quella di Lolliano con tal fermezza, che impone silenzio agli adulatori, e costringe l' imperatore a soffocar l' ingiusta sua collera. Gl' innocenti non furono tutti fortunati come Dano. Una ricchissima famiglia fu rovinata nell' Aquitania, perchè un delatore invitato ad un pranzo, avendo sulla tavola e sopra i circostanti letti veduto alcuni pezzi di porpora, pretese che fossero parte di un manto imperiale, li pigliò, ed andò a presentarli ai giudici, i quali ordinarono che si facesse un' esatta ricerca per discoprire dove esser potesse il rimanente del manto. Non fu ritrovato nulla, ma la casa fu spogliata. Eravi nella Spagna un costume singolare ne' conviti: sul declinare del giorno, quando i servi recavano i lumi, dicevano ad alta voce: *Viviamo*, *è necessario morire*. Un agente del principe,

intervennto ad uno di que' conviti, fece un delitto di una semplice nsanza; e seppe avvelenare così bene quelle parole, che vi trovò con che mandare in ruina un'onesta famiglia. Arbezione, uno de' principali autori di siffatte calunnie, si vide egli medesimo in procinto di succumbere. Contro di lui furono adoperati i suoi medesimi artifizj. Il conte Verissimo lo accusò di stendere le sue mire fino all' impero, e di essersi fatto fare anticipatamente gli ornamenti imperiali. Doro, di cui abbiamo già parlato, si unì ad esso. Si cominciò a formare il processo; furono arrestati gli amici di Arbezione, ed il pubblico aspettava con impazienza che fosse convinto questo odioso personaggio. Ma la sollecitazione de' ciamberlani del principe fecero cessare tutto ad un tratto il processo; furono posti in libertà quelli ch' erano detenuti per questo affare: Doro disparve, e Verissimo si stette muto, come se più non si ricordasse della parte che rappresentava. (*Amm. l.* 16. *c.* 4. 6., *Cod. Th. l.* 9. *tit.* 16., *leg.* 4. 5. 6.)

L' imperatrice Eusebia aveva fatto l' anno antecedente un viaggio a Roma, durante la spedizione di Costanzo in Rezia. Vi era stata accolta con magnificenza; il senato le era uscito incontro. La principessa dal canto suo aveva ricompensato con grandi largizioni la premura degli abitanti. Costanzo volle andare ancor egli

a ricevere gli omaggi dell' antica capitale dell' impero. Era suo intendimento di entrarvi in trionfo per la vittoria riportata sopra Magnenzio. Questa vanità non aveva esempio presso gli antichi Romani, i quali non vedevano nelle guerre civili fuorchè un soggetto di pianto, e non una materia di trionfo. Dopo aver ordinato tutto l' apparato capace di abbagliare gli occhi con la pompa più brillante, prese la via Otricoli, scortato da tutte le truppe della sua famiglia che marciavano in battaglia, satollando della sua gloria gli sguardi di que' che gli andavano incontro, e sè medesimo de' loro applausi. Quando fu presso a Roma, essendo andato il senato ad incontrarlo, il principe ebbero delle pompose sue idee, s' immaginava vedere quegli antichi senatori superiori a' re, ma de' quali questi non erano ormai che l'ombra; e quell' immenso popolo, che usciva in frotta dalle porte di Roma, pareva che gli annunziasse tutto l' universo raccolto per ammirarlo. Preceduto da una parte della sua famiglia, e da' vessilli di porpora, che ondeggiavano in balia de' venti, entrò seduto solo sopra un cocchio splendente d' oro e di gemme: a destra, e a sinistra marciavano molte file di soldati coperti di armi tutte lucenti: ogni banda era separata da squadroni di cavalieri tutti rivestiti di lamine di un forbito e sfavillante ac-

ciaro. L' imperatore in mezzo alle grida di gioja, che al suono si univano delle trombe, se ne stava sostenuto ad immobile, non volgeva il capo da alcuna parte, e fu osservato solamente, che lo abbassava passando sotto le porte, quantunque fossero molto alte, ed egli fosse di piccolissima taglia; d' altroude non aveva altro movimento fuor quello del cocchio. Egli conservò questa gravità di contegno per tutto il corso della sua vita. Geloso della sua dignità, la faceva consister tutta nell' alterigia dell' esteriore; non fece mai salire alcuno nel suo cocchio, nè divise mai l' onore di console con alcun uomo privato. Fu ricevuto nel palazzo degl' imperatori al suono delle acclamazioni di un popolo innumerabile; e la sua vanità non fu mai lusingata più dolcemente. (*Jul. or.* 3., *Amm. l.* 16. *c.* 10., *Idace.*, *Till. not.* 39.)

Per un mese intero si trattenne in quella famosa città, la quale fu sempre per lui un giocondo e sorprendente spettacolo. S' imaginava a ciascun oggetto di non poter vedere cosa più bella, e non ristette mai dalla sua ammirazione. Vide quella piazza degna per la sua magnificenza di aver servito di raddotto ad un popolo giudice supremo de' re e degl' imperi; il tempio di Giove capitolino, il più superbo soggiorno dell' idolatria; quelle terme, che parevano tanti vasti palazzi; l' anfiteatro di Vespa-

siano di una sorprendente altezza, e la cui solidità pareva dovesse resistere ancora alle ingiurie di molti secoli; il panteon, le colonne sostenenti le statue colossali de' suoi predecessori, il teatro di Pompeo, l'odeo, il circo Massimo, e gli altri monumenti di quella città, che si chiamava la città eterna. Ma quando fu condotto alla piazza di Trajano, e si vide circondato da checchè l'architettura aveva potuto inventare di più nobile e di più sublime, allora sì che confuso, e come annientato in mezzo a tanta grandezza, confessò, che non poteva lusingarsi di far mai cosa somigliante. *Ma potrei bene*, aggiunse, *far eseguir una statua equestre simile a quella di Trajano, ed ho disegno di tentarlo.* Al che Ormisda, che gli era a lato, gli disse : *principe, per alloggiare un cavallo quale si è quello, pensa innanzi a fabbricargli anche una stalla sì bella.* Essendo stato ricercato Ormisda che pensasse di Roma: *v' ha*, disse, *una sola cosa che non mi va ai versi, ed è, che ho udito, che vi si muore come nel più meschino villaggio.* (*Amm. ibid.*)

Costanzo fuor di sè per la maraviglia, accusava la fama d' ingiustizia e d' invidia rispetto a Roma, di cui, diceva, diminuiva le bellezze, mentre si dilettava di esagerare tutto il resto. (*Amm. l.* 17. *c.* 4., *Bar.*, *Grut. CCCXXXVI*, 3.) Volle pagare a quella città il piacere, che gli

avea procacciato, e vi aggiunse un qualche nuovo ornamento. Augusto vi aveva fatto trasportare da Eliopoli città del basso Egitto due obelischi, uno dei quali era stato locato nel circo Massimo, e l'altro nel campo Marzio. Ve n'era rimasto un terzo più grande degli altri due, avente di altezza cento trentadue piedi, e pieno di caratter geroglifici, i quali contenevano le lodi di Ramesse. Gli adulatori per dare a Costanzo qualche vantaggio sopra Augusto gli davano ad intendere, che la difficoltà del trasporto gli avesse impedito d'intraprenderlo. Ma in fatti per un sentimento soltanto di religione Augusto aveva lasciato quell'obelisco nel tempio del Sole, a cui era consecrato. Costantino, che rattenuto non era da tale scrupolo, avea comandato che fosse tolto di là, e lo destinava all'abbellimento della sua nuova città. Fu trasportato giù pel Nilo in Alessandria dove giacque steso a terra fino a tanto che si costruisse un naviglio atto a portare una mole tanto prodigiosa; il qual naviglio doveva avere trecento remiganti. Essendo Costantino premorto all'eseguimento del suo disegno, Costanzo destinò l'obelisco ad altr'oggetto, e lo fece trasferire a Roma per mare e pel Tevere. Ma tre miglia lungi dalla città fu d'uopo condurlo sopra un carro sino nel mezzo del circo Massimo, dove si venne a capo d'innalzarlo a forza

di macchine. Vi si pose sulla cima una palla di bronzo dorato e quando essa poco stante fu abbattuta da un fulmine vi furon posti in sua vece de' pennoncelli dello stesso metallo. Questo è quel medesimo obelisco, che Sisto V. fece ristabilire ed innalzare nella piazza di s. Giovanni di Laterano.

Lo splendore di Roma ispirò a Costanzo qualche riguardo verso gli abitanti. Avanti il suo ingresso aveva fatto levare dalla sala del senato l' altare della Vittoria, che Magnenzio aveva permesso che vi fosse di nuovo collocato. Ma punto non derogò a' privilegi delle vestali, i quali sussistettero fino verso il regno di Teodosio il Grande. Conferì li sacerdozj a' pagani di nobil legnaggio; e non levò niente da'fondi destinati alle spese dei sacrifizj. Preceduto dal senato, che trionfava di allegrezza, discorse per tutte le vie di Roma, visitò tutti i tempj, lesse le iscrizioni scolpite in onore degli Dei; si fece narrare l' origine di quegli edifizj, e ne diede laude a' fondatori. Ne fece abbastanza per piacere a' pagani, ma fece troppo secondo il volere della religione cristiana: questa vana compiacenza si allontanava dall' idea di Costantino. Nelle corse de' cavalli, che diede più volte, anzi che offendersi della libertà del popolo, il quale spesso in quelle occasioni se ne prendeva tanta da motteggiare i suoi padroni, mostrò di pro-

varne diletto. Non turbò lo spettacolo, come far soleva nelle altre città, imponendogli termine a suo talento; nè volle influire sulla decisione della vittoria. Compiva il ventesimo anno del suo regno, e si approssimava al trentesimoquinto, dacchè era stato creato Cesare: per solennizzare l' una, o l' altra di queste due epoche, fece secondo l' usanza celebrar giuochi in tutto l' impero. Parecchie città gli mandarono delle corone d' oro d' un gran peso. Costantinopoli gli rendette quest' omaggio col mezzo di alcuni de' suoi principali senatori, tra' quali vi doveva essere Temistio, la cui eloquenza era celebre. L' imperatore per onorarne l' abilità gli avea assegnato un seggio nel senato. Temistio non avendo potuto portarsi a Roma per indisposizione di salute, mandò all' imperatore il discorso, che aveva composto (1). Costanzo

(1) Non fu questa la prima orazione panegirica che Temistio componesse in onor di Costanzo; una ne recitò egli in Ancira nel 347, e forse in benemerenza di essa, l' imperadore lo dichiarò seantore in Costantinopoli. In quella occasione egli scrisse al senato una lettera, in cui ricolmava il sofista dei maggiori encomj, per ciò specialmente che attendeva a' filosofici studj. Temistio, che non voleva esser l' ultimo a tacere, rispose a Costanzo con un' altra orazione panegirica, in cui lo esaltava come il più grande filosofo de' suoi tempi. Questa gara di un' imperatore e di un filosofo nel lodarsi ed esaltarsi a vicenda sarebbe pur degna di encomio, se per l' una parte non ci entrasse la vanità, per l' altra l' adulazione.

ne lo rimeritò col fargli rizzare in Costantinopoli una statua di bronzo, e l'oratore, per non restare iu debito, pronnnziò nel senato, onde era membro, un altro discorso, nel quale non omise di profondere gli elogi, che non si risparmiano a' più mediocri principi quando la vanità dell' oratore si sforza di contendere con la sterilità della materia. (*Amm. l.* 16. *c.* 10., *Themist. or* 3. 4., *Symm. l.* 10. *ep.* 54., *Idace.*)

Nel soggiorno di Roma, Eusebia commise un' azione esecrabile, e capace di oscurare anche qualità più belle di quelle che possedeva. Ella era sterile, e gelosa all' eccesso di Elena, moglie di Giuliano. L' anno antecedente Elena aveva partorito in Gallia un fanciullo. Ma la mammana corrotta col denaro avea fatto perire il bambino nel momento stesso ch' era nato. L' imperatrice, avendo sotto il falso sembiante di affetto indotto la nuora ad accompagnarla a Roma, le diede a bere una pozione micidiale, atta a secondarne la crudele gelosia, e a diseccare nel grembo di Elena la fonte della fecondità. (*Amm. l.* 16. *c.* 10.)

L' imperatore avrebbe ardentemente desiderato di trattenersi più a lungo in una città, dove la maestà romana respirava ancora, almeno negli edifizj. Ma il rumore delle scorrerie dei barbari forzavalo ad avvicinarsi alle frontiere. Gli Svevi scorrevano per la Rezia; i Quadi per

la Valeria; i Sarmati esercitati nelle ruberie saccheggiavano la Mesia superiore, e la seconda Pannonia. In Oriente i Persiani spedivano continuamente corpi di truppe, i quali volteggiando qua e là, rapivano gli uomini e le greggie. Le guarnigioni romane stavano continuamente sull' avviso, sia per impedire le loro ruberie, sia per toglier loro il bottino. Musoniano, prefetto del pretorio, d' accordo con Cassiano duca della Mesopotamia, uomo di servigi e di esperienza, manteneva delle spie, che gli davan contezza di tutti i disegni de' nimici. Seppero per mezzo loro, che Sapore era impegnato in una guerra difficile e pericolosa contro i Chioniti, gli Euseni, e i Gelani, popoli barbari vicini a' suoi stati. Avvisò che quella fosse una favorevole congiuntura per determinare quel principe a trattare con l' imperatore. Con questa idea spedisce a Tamsapore, generale de' Persi accampati a' confini, alcuni offiziali travestiti, i quali nelle segrete conferenze, ch' ebber con lui, lo persuasero a scrivere al suo padrone, per indurlo a fare la pace. Tamsapore s' incaricò della proposizione. Ma siccome Sapore era occupato all' altra estremità della Persia, la sua risposta non giunse che l' anno seguente. Questi diversi timori costrinsero Costanzo a lasciar Roma a' 29 di maggio, trent' un giorno dopo il suo arrivo. (*Amm. l.* 15. *c.* 9. 10. *et l.* 17. *c.* 5.)

Egli fu testimone dell' affetto de' Romani verso papa Liberio, e della loro avversione contro Felice. Consideravano quest' ultimo come un intruso; contendevano al suo clero tutti i privilegi ecclesiastici; e verso la fine dell' anno l' imperatore fu costretto a confermarli con due leggi, una delle quali è indiritta a Felice. Avanti la sua partenza da Roma ricevette intorno a ciò un' ambasciata affatto straordinaria. Le mogli de' magistrati e de' più distinti cittadini, insieme accordatesi, sollecitarono i loro mariti a riunirsi per chiedere all' imperatore il ritorno di Liberio; minacciandoli di abbandonarli, se non l' ottenevano, e di andar a ritrovare il loro vescovo nel suo ritiro. I mariti se ne schermirono per non offendere l' imperatore, il quale avrebbe riguardato una tale azione, siccome effetto di sediziosa unione. *Addossatevi voi stesse questa supplica*, dissero: *s' ei vi rigetta, non vi accadrà almeno alcun male.* Elleno abbracciando questo consiglio, adornatesi delle più belle e leggiadre vesti che avessero, vanno a gettarsi appiè dell' imperatore, e lo pregano ad aver pietà di Roma priva del suo pastore, e data in preda a lupi rapaci. Avendo riposto Costanzo, che avevano un vero pastore in Felice, mettono alte grida, e non dimostrano che abborrimento per questo falso prelato. Il principe promette di contentarle, e

manda tosto lettere di richiamo in favore di Liberio, a condizione però, che avrebbe governato la chiesa di Roma unitamente a Felice; e per calmare il popolo, si fa nel circo la lettura della lettera. Il popolo se ne beffa, e grida che non si potea trovare miglior espediente; che probabilmente, siccome vi sono nel circo due fazioni distinte da' colori, si vuole che abbiano ciascuna il suo vescovo. Finalmente tutte le voci s' accordano insieme gridando: *un Dio, un Cristo, un vescovo.* Costanzo confuso da quelle grida tenne consiglio co' prelati che seguivano la corte, ed acconsentì a rimetter Liberio, purchè volesse riunirsi di sentimento con essi. (*Theod. l.* 2. *c.* 17., *Coz. l.* 4. *c.* 10. *Cod. Th. lib.* 36. *tit.* 7. *leg.* 13. 14., *Till. arian. art.* 18.)

L' imperatore tornò a Milano, donde essendo andato nell' Illirio verso la metà di luglio, stette tre o quattro mesi in questa provincia per osservare più dappresso i movimenti de' barbari. Ma egli si occupava molto più negli affari della Chiesa. Gli ariani erano in una perpetua agitazione. Simili, dice s. Atanasio, a persone inquiete, che cangiano continuamente di testamento, avevano appena scritto una formula, che ne componevano un' altra. Sendosi parecchi di essi raunati in Sirmio circa la fine di luglio, vi formarono un' empia formula, che fu

chiamata la bestemmia di Sirmio. L'autore fu Potamo vescovo di Lisbona, prima cattolico, e poi tratto al partito degli Ariani da una largizione dell'imperatore. Questo principe gli donò una terra del regio patrimonio da lui ardentemente desiderata, ma della quale mai non godette, essendo stato colpito da una piaga mortale, mentre andava a mettersene in possesso. Osio, quell' eroe della fede, il quale sino all' età di cent'anni aveva trionfato delle più atroci persecuzioni, trattenuto da un anno in Sirmio, oltraggiato nella persona dei suoi congiunti, che l'imperatore opprimeva con ingiustizie, malconcio egli medesimo, e tutto pesto da battiture ad onta dell' avanzata sua età, finalmente si arrese, e la sua caduta fu per tutta la Chiesa motivo di lutto. Sottoscrisse alla nuova confessione ariana e comunicò con Ursazio e Valente. Aveva esposto mille volte la vita; ma, dice s. Ilario, amò troppo la sua sepoltura, vale a dire il suo corpo logoro e consunto dalla vecchiaja. Non poterono tuttavia costringerlo a sottoscrivere alla condanna di Atanasio; e poco stante ritornato in Cordova, sentendosi presso al termine protestò contro la violenza, che gli era stata fatta, ed anatematizzò gli Ariani. Morì dopo sessantadue o sessantatre anni di episcopato. Un' altra piaga, che afflisse ancora più gravemente la Chiesa, e che penetrò fino alle

sue viscere, fu la prevaricazione del supremo pontefice. Liberio, la cui santità ed apostolica costanza erano state fino allora l' ammirazione di tutti i fedeli, non potendo più resistere alla noja e a' disagi dell' esilio, minacciato della morte, privato del conforto che riceveva da' suoi ecclesiastici, i quali vennero da lui separati, cedette in ultimo alle sollecitazioni di Fortunaziano di Aquileja, e Demofilo di Berea: costui assediava il santo Pontefice, e si studiava continuamente di accrescerne i mali più ancora co' perniciosi consigli, che co' cattivi trattamenti. Liberio sottoscrisse alla formula di Sirmio, rinunziò alla comunione di Atanasio, ed abbracciò quella degli Ariani. Le lettere, che scrisse dipoi al clero di Roma, all' imperatore, a' vescovi d' Oriente, ad Ursazio e Valente, a Vincenzo di Capua, paragonate con quella generosa conferenza, nella quale confondendo Costanzo, s' era tirato addosso un glorioso esilio, mostrano da quale altezza possano cadere le anime più elevate e sublimi, e sono tristi monumenti dell' umana debolezza. Alcuni rispettabili autori lo esentano almeno dall' accusa di eresia, e pretendono sottoscrivesse non alla seconda formula di Sirmio, nella quale, la consustanzialità era condannata, ma sibbene alla prima composta nel 351, ovvero alla terza fatta secondo alcuni nel 358, nelle quali il termine di

consustanziale era solamente soppresso. Noi lasciamo queste discussioni a' teologi, a' quali si appartengono. Le umili suppliche poterono nemmen quest' anno ottenere dall' imperatore che fosse rimesso nella sua Chiesa. (*Ath. ad solit. et Apol.* 2. *et ep. ad episc. c.* 6. *Hil. de synod. et in Const.*, *Hierod. de script. eccl. c.* 97. *Phoeb. cont. arian. Ruf. l.* 1. *c.* 27., *s. Aug. l.* 1. *cont. Parmen. c.* 4. 5. 8., *Sulp. Sev. l.* 2. *c.* 30. 31., *Soz. l.* 4. *c.* 5. 24., *Philost. l.* 4. *c.* 3., *Peronius ad Brit, reg.*, *Petav. ad Epiph. p.* 316., *Baron.*, *Hermant vie de s. Ath. l.* 8. *c.* 2. 3. 4. 5., *Eclairciss.*, *Till. arian. art.* 68. 69. *et Osius*, *art.* 9., *Fleury l.* 13. *c.* 46., *Vita Ath. in edit. bened.*)

Costanzo ritornava dall'Illirio a Milano, quando se gli presentò per via un famoso schiavo. Questi era Chnodomero re degli Alemanni, che Giuliano gli mandava come un omaggio della sua vittoria. Egli è tempo di ripigliare la serie dell' imprese di questo principe, e dar contezza della seconda campagna, che fece nella Gallia. Essendo stato richiamato Marcello, Eusebia profittò del disgusto vero od apparente dell' imperatore, per indurlo a dare a Giuliano un potere meno limitato; e Costanzo vi acconsentì perchè non aspettava da questo giovane principe che mediocri successi. Egli non desiderava di più. Gli lasciò pertanto il comando

assoluto, e la piena disposizione di tutte le operazioni militari. Gli mandò Severo in vece di Marcello, per operare sotto il suo comando. Questo generale era un vecchio guerriero, abile nel mestiere delle armi, ma senza orgoglio, senza invidia, disposto ad ubbidire come un semplice soldato, piuttosto che turbare gli affari per un puntiglio di onore. Giuliano non fu ugualmente contento de' ministri incaricati del governo civile. Florenzio, prefetto del pretorio, uomo ingiusto, interessato, insensibile alla miseria del popolo, s'accordava male coll'indole giusta, generosa, e compassionevole, che mostrava il Cesare. Pentado, altro ministro, del quale s' ignora l' impiego, e ch'era per avventura quel desso, che aveva avuto tanta parte alla morte di Gallo, spirito turbolento e pericoloso, non cessava di aver pratiche segrete contro Giuliano, perchè questi osservavane attentamente tutte le azioni, e ne attraversava le imprese. In mezzo a tali contraddizioni e a tali rigiri, Giuliano per una fortuna, che tocca di rado a' principi, trovò l' amico Sallustio, gallo di nazione, pieno di fede, di cognizioni, e d'ingenuità. Questo saggio e zelante confidente era a parte de' suoi travagli e de' suoi piaceri; lo illuminava co' consigli, lo riprendeva de' suoi difetti; e sempre affettuoso, ma sempre libero, sapeva ornare la verità di tutte quelle grazie,

che la rendono utile col renderla amabile. L'imperatore, quando mandò Severo, richiamò alla corte Ursicino, il quale nojato di essere inutile in Gallia, ritornò volontieri a Sirmio. Fu rimandato in Oriente col titolo di generale, per recare a fine, s' era possibile, l'opera della pace, che Musoniano faceva sperare. Giuliano aveva durante il verno accresciuto le sue truppe: aveva arrolato parecchi, ed avendo scoperto in una città della Gallia un magazzino di vecchie armi, le aveva fatte racconciare, e distribuire a' soldati. (*Jul. ad Ath. et or.* 8., *Lib. or.* 11., *Amm. l.* 16. *c.* 10. 11., *Zos. l.* 3.)

Gli Alemanni fremevano pel sinistro successo dell' ultima campagna, e non respiravan che vendetta. Essendo il paese diserto, non si sapevano se non tardi i movimenti dei barbari. Giuliano dopo l' assedio di Sens, per prevenire simili sorprese, aveva locato di tratto in tratto, incominciando dalle rive del Reno, de' corrieri, i quali si comunicavano di bocca in bocca gli avvisi, e gli facevano passare in poco tempo sino al suo quartiere. Fu dunque presto avvertito, e si portò con sollecitudine a Reims. D' altra parte Barbazione, divenuto generale dell' infanteria, dopo la morte di Silvano partì d' Italia per ordine di Costanzo con venticinque mila uomini, e si avanzò verso Basilea. Intendimento dell' imperatore si era di

chiudere i nimici tra le due armate, ma per un effetto della naturale sua diffidenza aveva proibito a Barbazione di unirsi a Giuliano. Nulladimeno i Leti, nazione originaria della Gallia, trapiantata poscia in Germania, e finalmente richiamata nel paese di Treveri da Massimiano, avendo probabilmente stretto alleanza cogli Alemanni, passarono tra i due campi, e traversata con incredibil prontezza gran parte della Gallia, s' inoltrarono fino a Lione. Divisavano di mettere la città a sacco ed a fuoco. Si ebbe appena tempo di far una barricata alle porte. A tal nuova il Cesare distacca tre corpi della sua migliore cavalleria, per impadronirsi de' tre soli passi, per cui sapeva che i barbari potevano ritornare. La sua previdenza non rimase delusa. Furono tutti tagliati a pezzi, si racquistò tutto il bottino, e non si salvaron che quelli che passarono vicino al campo di Barbazione. Costui, non che arrestarli, fece ritirare i tribuni Benobaudo e Valentiniano, poscia imperatore, i quali erano andati per ordine di Giuliano ad occupare quel posto; e questo perfido generale ingannò Costanzo con una falsa relazione, scrivendogli che que' due uffiziali s' erano avvicinati al suo campo affine soltanto di corrompergli i soldati, e Costanzo li cassò senz' altro esame. (*Amm. l.* 16. c. 11. *lib. or.* 12.)

I barbari stabiliti di quà dal Reno, spaventati all' avvicinarsi de' due eserciti, pensarono alla lor sicurezza. Non potevasi andare dov'erano, che per sentieri montuosi e difficili. Essi procurarono di rendergli impraticabili gettando a terra una gran quantità d' alberi. Parte di loro passarono nelle isole del Reno, e di là insultavano ad alte grida i Romani e il Cesare. Per punire la loro insolenza, Giuliano mandò chiedere a Barbazione sette grandi barche di quelle che aveva apparecchiato per passare il fiume. Ma questo generale amò meglio bruciarle, che prestarne una sola ad un principe odiato. Giuliano non si ristette perciò, ed avendo rilevato da' prigionieri, che in tempo de' gran calori le acque del fiume erano in molti luoghi basse, vi fece entrare alcune truppe leggere sotto la condotta di Benobaudo, diverso dal precedente, e forse suo figlio. Questi soldati, parte a guado, parte su' loro scudi, che servivano come di barchetta, passarono all'isola più vicina; e dopo aver messo a fil di spada tutti coloro che vi s' erano ritirati, senza risparmiare nè le donne, nè i fanciulli, trovarono molti battelli, la mercè de' quali passarono nelle altre isole. Finalmente stanchi di uccidere, carichi di bottino, ritornarono senza aver perduto nemmeno un uomo. Quelli tra' nimici, che poterono campare dalla strage, ripararono all' opposta riva.

Gli Alemanni avevano distrutto Saverna, piazza importante, la quale da quel lato serviva di antemurale alla Gallia. Giuliano la rifece in poco tempo, vi pose una guarnigione e la provide di vettovaglie per un anno. Queste erano biade seminate da' barbari, e mietute da'soldati di Giuliano con la spada alla mano. Ne restò con che alimentare l'esercito per venti giorni. La malignità di Barbazione non aveva lasciato che questo mezzo di sostentarlo. Di un considerabile convoglio che conducevasi al campo alcuni giorni innanzi, ne aveva tolto una parte, e bruciato il resto. I nimici stessi si presero la cura di punire quel malvagio. Egli aveva poc'anzi costruito un ponte di battelli, e si apparecchiava a passare il fiume. Gli Alemanni più sopra salendo, gettano nel fiume grossi pezzi di legno, i quali urtando impetuosamente nelle barche, separano le une, spezzano le altre, e ne sommergono molte. Nello stesso tempo profittano della confusione, che questo accidente aveva sparso ne' Romani: passano il Reno, piombano sopra Barbazione, il quale si dà alla fuga con le sue truppe, e lo inseguono fin oltre Basilea. La maggior parte delle bagaglie e de' saccardi caddero in potere del vincitore. Questa fu in quest' anno l' ultima impresa di Barbazione. Distribuiti avendo i suoi soldati ne'quartieri d'inverno, quantunque non si fosse ancora che al

tempo del ricolto, se ne tornò in corte, per farvi a Giuliano colle sue calunnie un' altra guerra, nella quale era assai più certo di riuscire. (*Amm. ibid.*, *Liban. ibid.*, *Jul. ad Ath.*)

La fuga di Barbazione accrebbe l'audacia dei barbari. Tenevano in conto di ritirata l' allontanamento di Giuliano, il quale attendeva a fortificare Saverna. Sette re alemanni, Chnodomero Uestralpo, Urio, Ursicino, Serapione, Suomero, ed Ortero, congiungono le loro forze, e si appressano alle sponde del Reno dalla parte di Strasburgo. Un soldato della guardia, il quale per sottrarsi al castigo di un delitto, era passato nel loro campo, ne addoppiava la baldanza, accertandoli che, siccome era vero, Giuliano non aveva che tredicimila uomini. Come se avessero in pugno la vittoria, mandano altieramente intimando al Cesare, che si ritiri da un paese conquistato dal loro valore. Racconta Libanio, che i deputati presentarono a Giuliano la lettera, con che aveva Costanzo chiamato gli Alemanni in Gallia al tempo di Macedonio, cedendo loro la proprietà delle terre, delle quali potessero impadronirsi: *Se tu rigetti questi titoli di possesso*, aggiunsero, *abbiamo forza e coraggio bastevole per una seconda conquista; preparati a combattere*. Giuliano, senza scomporsi, ritenne nel suo campo que'messi col pretesto che fossero esploratori, e che il capitano

de' nimici non potesse essere così ardimentoso da farli portatori di parole tanto insolenti. Questo capitano era Chnodomero, a cui gli altri re avevano conferito il supremo comando. Altiero per le vittorie riportate sopra Massenzio, per la distruzione di molte grandi città, e per le ricchezze della Gallia, che aveva per lungo tempo saccheggiato senza contrasto, si reputava invincibile, nè lo sgomentavano le più pericolose intraprese. Il suo orgoglio comunicavasi agli altri re; non udivansi nel loro campo che minacce e bravate, ed i soldati, veggendo tra le mani de' loro compagni gli scudi dell' armata di Barbazione, consideravano già le truppe di Giuliano come tanti schiavi, che ne recassero ad essi le spoglie.

L' esercito degli Alemanni cresceva ogni giorno. Avean essi chiamato a questa battaglia tutti i loro compatriotti, ch' erano in età di portar le armi. I sudditi di Gundomado e di Vadomero, a' quali Costanzo aveva poc' anzi accordato la pace, trucidarono il primo di questi due principi, che li volea ritenere, e si recarono al campo a malgrado di Vadomero. Consumarono tre giorni e tre notti a passare il fiume. Avendo Giuliano, il quale si dilettava di trarli di qua dal Reno, saputo ch' erano radunati nella pianura di Strasburgo, parte da Saverna innanzi che rompa l' alba, e fa marciare il suo eser-

cito in battaglia, con l' infanteria nel centro, e a' fianchi la cavalleria, tra i quali v'erano i soldati armati tutti di ferro, e gli arcieri a cavallo; truppa terribile per vigore ed agilità. Si pose alla testa dell' ala destra, dove aveva locato i corpi migliori. Dopo sette leghe di cammino arrivarono verso il mezzogiorno a vista de' nimici. Giuliano non giudicando bene di esporre un esercito affaticato, richiamò i suoi scorridori, e dato ordine di far alto, parlò di tal tenore a' soldati.

Compagni, io sono certissimo, che nessuno di voi sospetta, ch' io tema il nimico, ed io pure fido nel vostro valore. Ma quanto lo stimo, altrettanto debbo usarne con risparmio, e prendere i mezzi più sicuri per non comprare a troppo caro prezzo una vittoria, che v'è dovuta. I buoni soldati sono altieri ed ostinati contro l' inimici, modesti e docili col loro condottiere. Nulladimeno io non voglio quì decider nulla senza il vostro assenso. Il giorno è avanzato, e la luna, ch' è scema, ci negherebbe la sua luce, e frapporrebbe un ostacolo alla nostra vittoria. Lassi da un lungo cammino voi siete per trovare un terreno ineguale e scabro, sabbie ardenti, e senz' acqua, un nimico ristorato dal riposo. Non è forse a temersi, che la fame, la sete, a fatica ci abbiano fatto perdere una parte del nostro vigore? La pru-

denza sa prevenire le difficoltà, e dileguano i pericoli quando si ascolta la divinità, che si spiega co' buoni consigli. Quello ch' io vi dò, si è che ci trinceriamo qui, e riposiamo all' ombra delle guardie avanzate, che avrò cura di collocare, e dopo aver ringagliardite le forze col cibo e col sonno, marceremo contro i nemici alla punta del giorno, sotto gli auspicj della Provvidenza, e del vostro valore.

Non aveva appena finito di parlare, che i soldati lo interruppero. Fremendo di sdegno, e percuotendo gli scudi colle picche, chiedono ad alte grida di esser condotti al nimico. Confidano nella protezione del cielo, in sè medesimi, nella capacità e nella fortuna del generale. Non considerano la diversità delle circostanze, s' avvisano di poter dispregiare un nimico, il quale nell' anno precedente non osò nel suo proprio paese farsi vedere all' imperatore. Gli uffiziali non mostravano minor impazienza. Florenzio pensava, che malgrado il pericolo, la prudenza esigesse, che senza por tempo in mezzo si attaccasse battaglia. *Se i barbari si ritirassero di notte, chi potrebbe*, diceva, *resistere ad un' ardente e sediziosa gioventù, cui la disperazione di aver perduto una vittoria, che ella tiene per infallibile, trarrebbe agli ultimi eccessi?* in quel primo impeto di ardor generale, un alfiere grida: *marcia, o Cesare av-*

venturoso, dove ti guida la tua fortuna. Noi vediamo finalmente alla nostra testa il valore e la scienza militare. Tu pure vedrai quali forze ritrovi un soldato romano sotto un capitano guerriero, che sa fare azioni grandi, e produrne eziandio cogli sguardi.

Giuliano marcia immantinente; e tutta l'armata si avanza verso una collina coperta di messi, la quale non era guari lontana dalle rive del Reno Al suo avvicinarsi, tre scorridori nemici, ch'erano venuti fino a quel luogo per riconoscerla, fuggono a spron battuto, e vanno a mettere in confusione il loro campo. Ne fu raggiunto un quarto, che fuggiva a piedi, e dal quale si trassero alcune istruzioni. I due eserciti fecero alto, uno dirimpetto all'altro. I barbari, informati da alcuni disertori dell'ordine di battaglia di Giuliano, avevano collocato nell'ala sinistra il nerbo delle loro forze. Ma siccome conoscevano la superiorità della cavalleria romana, avevano posto tra' loro squadroni alcuni corpi di fanti armati alla leggiera, i quali dovevano durante la pugna cacciarsi sotto il ventre de' cavalli, trucidarli, e gettare a terra i cavalieri. Afforzarono l'ala destra collocando un corpo d'infanteria in una palude in mezzo alle canne. Alla testa dell'armata facevansi vedere Chnodomero e Serapione, distinti tra gli altri re. Chnodomero, autore di questa guerra,

conduceva l' ala sinistra, composta de' corpi più rinomati, e dove avevansi a fare i più gagliardi sforzi. Questo principe era di grande statura, ed era stato prode soltanto prima di essere valente capitano: montava un vigoroso destriero; lo splendore delle armi, il cimiero dell' elmo, sopra cui ondeggiavano de' pennacchi, rendevano il suo aspetto vie più terribile. L' ala destra era guidata da suo nipote Serapione, figliuolo di Meredico, il quale per tutta la sua vita era stato implacabile nemico de' Romani, co' quali non aveva mantenuto giammai verun trattato. Serapione era ancora nel primo fiore della gioventù; ma nella intrepidezza sdegnava i più vecchi guerrieri. Chiamavasi prima Agenarico; ma suo padre ne avea cangiato il nome in onore di Serapide, di cui aveva appreso i misteri nella Gallia, dov' era stato gran tempo come ostaggio. Dietro a questi due capitani marciavano cinque altri re, dieci principi del sangue reale, un gran numero di personaggi nobilissimi, e trentacinque mila soldati di diverse nazioni.

Si dà il segnale della battaglia. Severo, che comandava l' ala sinistra de' Romani, essendosi avanzato fino alla palude, scoperse l' imboscata, e temendo d' impegnarsi mal a proposito, fece alto. Giuliano non aveva parlato prima della battaglia a' suoi soldati; questa era una

funzione, che gl' imperatori consideravano come riserbata a sè soli, ed egli si guardava dall' offendere l' indole gelosa di Costanzo; ma quando l' armata fu per dar la carica a'nimici, egli correndo tra le file con un corpo di dugento cavalli, in mezzo alle frecce che gli fischiavano alle orecchie, gridava: *Coraggio, compagni, ecco il momento tanto desiderato, e che voi avete affrettato con la vostra nobile impazienza: rendiamo in questo giorno l' antico splendore al nome romano; là non v' è che un cieco furore, qui v' è il valor vero.* Ora ricomponendo i battaglioni, che non trovava quanto era duopo in ordinanza, diceva loro: *questo momento deve decidere se meritiamo gl' insulti de' barbari; io non ho accettato il nome di Cesare se non in riguardo di questa giornata.* Ora trattando i più impazienti: *guardatevi,* diceva loro, *di arrischiar la vittoria con un precipitato ardore: seguitemi; voi mi vedrete nel sentiero della gloria, ma senza dipartirmi da quello della prudenza e della sicurezza.* Animandoli con queste o somiglianti parole, fece marciar la maggior parte dell' esercito in prima linea. Si udì nel medesimo tempo dalla parte dell' infanteria alemanna un confuso mormorio; gridavano tutti insieme con indignazione, ch' era necessario che il risico fosse eguale, che i loro principi mettessero

piede a terra per divider con essi la sorte della battaglia. Chnodomero salta immantinente da cavallo; gli altri principi fanno altrettanto, poichè credevano di avere in pugno la vittoria.

I barbari dopo una scarica di giavellotti, si avventano come tanti lioni. Il furore scintilla ne' loro occhi: portano la morte, e la cercano essi medesimi. I Romani fermi nel loro posto, serrando i battaglioni, e gli squadroni, corpi contra corpi, scudi contra scudi, presentano un muro tutto ingombro di spade e di lancie. Nuvole di polvere avviluppano i combattenti. Nella cavalleria non v' è che flusso e riflusso: quà i Romani sbaragliano, là sono sbaragliati: le picche s' incrocicchiano, gli scudi si urtano insieme, l' aria rimbomba delle grida di que' che muojono, e di que' che uccidono. All' ala sinistra la vittoria si dichiarò dapprima pei Romani. Severo dopo avere scandagliato la palude, assalta le truppe dell' imboscata, che si rovesciano sulle altre, e le traggono seco nella loro fuga; ma all' ala destra, dove il fiore de' due eserciti lottava con eguale ardore, e seicento cavalieri, nel cui valore Giuliano riponeva la sua maggiore speranza, volgon le reni all' improviso, e confondono le loro file. La ferita del capitano, e la caduta d' un uffiziale comprese di spavento que' cuori fino allora intrepidi. Piombano sull' infanteria, e ro-

vesciata l' avrebbero, se questa ristrignendosi non avesse opposto una impenetrabil barriera. Giuliano, giudicando del loro disordine dal movimento de' loro stendardi, accorre a tutta briglia; fu riconosciuto da lontano al suo stendardo, il qual era un drago color di porpora, in cima ad una lunga picca. A tal vista un tribuno di que' cavalieri, ancora pallido di paura, ritorna indietro per rimetterli in ordinanza. Giuliano va innanzi a' fuggitivi, ed opponendosi loro, grida: *Dove fuggite o campioni? Dove troverete un asilo? Tutte le città ci saranno chiuse: voi ardete del desio di combattere: la vostra fuga condanna il vostro ardore: andiamo a raggiungere i nostri: divideremo la loro gloria; o se volete fuggire, passate sopra il mio corpo: v' è mestieri tormi la vita anzi che perdere il vostro onore.* Mostra loro ad un tempo il nimico, che fuggiva davanti all' ala sinistra. Vergognandosi della loro codardia, tornarono all' assalto. Intanto i barbari s' erano accostati all' infanteria, che aveva i fianchi scoperti: l' attacco fu forte, e la resistenza ostinata. Due coorti di truppe veterane, le quali in una minacciosa attitudine cingevano da quel lato l' armata romana, cominciarono a gettare quel tal grido, che solo bastava talora a mettere in fuga il nimico; era questo un mormorio, crescente a poco a poco.

simile al muggito delle onde rotte contro la spiaggia. Incontanente sotto una nube di giavellotti e di polvere altro non si sente che lo strepito delle armi, e l' urto de' corpi. I barbari, non essendo più guidati che dal furore, rompono la loro ordinanza, e divisi in isquadroni, si sforzano a gran colpi di scimitarre di mettere in pezzi quella siepe di scudi, che copriva i Romani. I Batavi, e il corpo chiamato la regia coorte, corrono in soccorso dei loro compagni; eran dessi degli ausiliari formidabili, atti a servire di sostegno nelle ultime estremità. Ma nè i loro sforzi, nè le scariche micidiali di giavellotti non atterriscono gli Alemanni, animati della loro rabbia, e dallo strepito di mille guerrieri stromenti; sempre inviperiti, sempre ostinati a vincere, o a morire corrono incontro a' colpi: i feriti, perduto l' uso delle armi, si slanciano essi medesimi, e vanno a morire in mezzo ai Romani. Il valore è uguale; quello degli Alemanni è più turbolento e più feroce, essendo essi di corporatura più grande, e robusta: quello dei Romani è più avveduto, più tranquillo; più volte sbaragliati riguadagnavano sempre il terreno. I barbari si riposarono mettendo un ginocchio a terra, senza tralasciar di combattere. Finalmente i magnati alemanni, tra' quali v' erano i re medesimi, riunitisi in corpo, e

facendosi seguire da molti battaglioni, rompono l' ala sinistra, e penetrano fino alla prima legione collocata nel centro dell' armata. Trovano quivi delle file strette e doppie, dei soldati immobili a guisa di torri, ed una resistenza così vigorosa, come nel primo calore di una battaglia. Si avventano invano sopra i Romani per romperne la ordinanza: questi difesi dagli scudi traggon profitto dall' accecamento de' nimici, i quali non curano di coprirsi, e li trafiggon di spada ne' fianchi. La fronte della legione è in un attimo tutta ingombra di cadaveri; quelli che sottentrano a' moribondi, cadono tosto; finalmente il terrore sopraffà i barbari. Allora quelli che stavano alla custodia delle bagaglie sopra un' eminenza, accorrono per participare della vittoria, e addoppiano lo spavento del nimico, il quale crede di veder giugnere un nuovo rinforzo.

Fine della Parte I. del Tomo II.

Paoli 2. pe' non associati